



È morto a Vienna Walter Reder «il carnefice di Marzabotto»

Il criminale di guerra nazista Walter Reder (nella foto), tristemente noto come il carnefice di Marzabotto per la parte avuta in quello che fu uno dei più feroci massacri nella storia della resistenza italiana durante la seconda guerra mondiale, è morto a 75 anni in un ospedale viennese. Catturato nel 1948, Reder fu processato e condannato all'ergastolo. Nel gennaio 1985 gli venne concessa la libertà condizionale. A PAGINA 12

L'enciclica di Giovanni Paolo II «Centesimus annus» aggiorna la dottrina sociale della Chiesa I valori della democrazia politica e la critica alle forme disumane del capitalismo moderno

Il Papa: «Dopo il comunismo non deve vincere il profitto»

L'utopia del terzo millennio

CARLO CARDIA

La grande utopia è stata delineata. Sulle ceneri del comunismo - sconfitto dalla storia perché non sopprime la alienazione, ma piuttosto l'accresce, aggiungendovi la penuria delle cose necessarie - può costruirsi un mondo nuovo che abbia per fine lo sviluppo integrale dell'uomo.

Può considerarsi questo il senso dell'enciclica Centesimus annus che chiude l'epoca aperta da Leone XIII, per gettare lo sguardo sul terzo millennio. L'enciclica, però, non è, come molti si aspettavano, sul rapporto Nord-Sud, né sull'antitesi pace-guerra. È piuttosto sulle tante forme di alienazione e sfruttamento cui l'uomo è sottoposto oggi, dovunque nel mondo, e sulla esigenza storica che si ponga mano alla umanizzazione del mercato e del capitalismo per salvare l'umanità dal declino. Quasi un manifesto programmatico per l'impegno dei cristiani, e degli uomini di buona volontà, sulla nuova questione sociale.

C'è da augurarsi che dell'enciclica, come purtroppo è accaduto per altri documenti o pronunce di Giovanni Paolo II, non si faccia uso di parte, e non si diano interpretazioni unilaterali. Dovrebbero bastare a scoraggiare queste tentazioni due elementi centrali del documento pontificio. In primo luogo, l'apprezzamento della Chiesa per il sistema democratico in quanto assicura la partecipazione dei cittadini alle scelte politiche. Ne deriva che la Chiesa non favorisce la formazione di gruppi dirigenti ristretti, i quali per interessi particolari o per fini ideologici usurpano il potere dello Stato.

Si ribadisce, poi, il valore centrale della proprietà privata, anche dei mezzi di produzione, e la giusta funzione del profitto, in quanto incentivo per l'uomo e indicatore del buon andamento dell'impresa. Si saldano, così, i cardini della dottrina sociale come affermati da Leone XIII (proprietà e profitto) e, dopo, dal Concilio e da Paolo VI (democrazia politica).

Si apre, però, il grande affresco di domande e di bisogni ai quali il mercato e la democrazia non danno risposte. Il mercato lasciato a se stesso, e regolato dalla primazia del profitto, genera mostri. Genera egoismo e nuove povertà nel mondo industrializzato, e alimenta alienazione diffusa che priva l'uomo di importanti sue qualità umane. Avverte Giovanni Paolo II che stanno avanzando abitudini di consumo e stili di vita illeciti e dannosi per la salute fisica e spirituale dell'uomo. La violenza contro la natura strappa all'uomo quella dimensione gratuita ed estetica che nasce dallo stupore per l'essere e per la bellezza. L'uomo finisce così per piegarsi e adattarsi su scelte egoiste. Di possesso di ciò che non è solo suo. Di accumulazione di piaceri che lo disumanizzano. Fino a giungere a sopprimere o annullare le fonti della vita, ricorrendo perfino all'aborto.

Non meno drammatiche le conseguenze di un disordinato sviluppo economico nei paesi del Terzo mondo. I quali, vivendo nell'indigenza, corrono il rischio di sprofondare nella miseria. Di essere oggetto di cupidigia dei mercanti, che invece di vendere sviluppo e beni disseminano armamenti e fomentano forme di consumismo dissennato. In questo modo, si creano le basi di rinnovate ingiustizie a livello mondiale, di conflitti, di guerre.

Da questo quadro netto e crudo muove l'appello per un nuovo umanesimo economico e culturale. Significativamente, il pontefice ricorda che le sue critiche sono rivolte non tanto contro un sistema economico, quanto contro un sistema etico-culturale. E che una democrazia senza valori può facilmente convertirsi in un totalitarismo aperto o subdolo.

L'orizzonte che la Chiesa propone ai popoli e agli Stati è un orizzonte emancipato dalle più gravi lacerazioni del passato: che gli uomini imparino a lottare per la giustizia senza violenza, rinunciando alla lotta di classe nelle controversie interne, come alla guerra in quelle internazionali. E quando si grida al mondo, no, mai più la guerra!, si ricorda subito che alle radici di questa ci sono in genere reali e gravi ragioni, come ingiustizie subite e sfruttamenti di moltitudini umane disperate.

L'itinerario, invece, che la Chiesa indica all'Occidente opulento è quello di una grande riforma economica e morale. Le società ricche non cadranno in rovina solo se le loro strutture rispetteranno e accoglieranno tutti i bisogni, spirituali e materiali, dell'uomo. E se il benessere non ucciderà nell'uomo la sua dimensione etica e religiosa. La più severa condanna della alienazione capitalistica è pronunciata quando si afferma che essa spezza alla radice quel bisogno di trascendente che l'uomo, in quanto creato da Dio, si porta dentro da sempre.

Su questo complesso intreccio tra religione, etica ed economia, la Chiesa misurerà e costruirà il proprio rapporto con la modernità e con la società contemporanea. E con questo intreccio dovranno tutti misurarsi, senza furbie e strumentalismi.

La terza enciclica sociale di Giovanni Paolo II, intitolata «Centesimus Annus» per celebrare il centenario della «Rerum novarum» di Leone XIII, fa già discutere per aver prospettato un modello di sviluppo che sia postcomunista, ma anche postcapitalista. Una disamina degli avvenimenti del 1989 e del nuovo scenario mondiale. I limiti della proprietà privata e del mercato su cui grava un'ipoteca sociale.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Con l'enciclica «Centesimus Annus», Giovanni Paolo II ha voluto, non solo, ripercorrere i cento anni di lotte e di conquiste sociali che ci separano dalla «Rerum novarum» di Leone XIII (15 maggio 1891), che ha rappresentato, rispetto allo sviluppo industriale ed all'affermarsi del movimento operaio di ispirazione socialista, un costante punto di riferimento per i cattolici. Ma si è proposto, soprattutto, di offrire una riflessione sul nuovo scenario mondiale scaturito dagli straordinari avvenimenti del 1989 per avanzare una proposta «prospettica» verso il terzo millennio che spinga ad una nuova sintesi culturale e politica oltre l'individualismo ed il collettivismo. La risposta agli enormi problemi presenti nel mutato quadro politico ed economico del mondo non può essere il profitto ma la solidarietà. Denunciate le nuove forme di alienazione e di sfruttamento per cui i paesi del Terzo mondo rischiano di rimanere emarginati. La Chiesa è per la democrazia, contro ogni totalitarismo, ma lo Stato di diritto deve garantire i diritti della persona e, soprattutto, la giustizia sociale assumendo come criterio il bene comune.



Giovanni Paolo II

ALLE PAGINE 3 e 4

L'impegno strappato dai sindacati L'inflazione continua a salire: 6,7%

Il governo fa dietrofront sulle pensioni

Marcia indietro del governo sui tagli alle pensioni e stop ai contratti pubblici. «Mai pensato nulla del genere», ha assicurato ieri il vicepresidente Martelli ai segretari di Cgil, Cisl e Uil. Sulla manovra economica però il governo è ancora in alto mare. E intanto, a sorpresa, l'inflazione sale ancora: ad aprile 6,7%. Il ministro dell'Industria Bodrato: «Privatizzare? Non serve per curare il deficit».

RICCARDO LIQUORI

ROMA. «Voci, illazioni giornalistiche», il governo non ha mai detto di voler tagliare le pensioni e bloccare gli stipendi. Così ieri Martelli ha tranquillizzato i segretari di Cgil, Cisl e Uil, incontrati a palazzo Chigi nel corso delle consultazioni sulla manovra economica che il quadripartito si appresta a varare. «Scongiurato il rischio di un grave scontro tra governo e sindacati», dice Trentin, anche se il sindacato non si nasconde la gravità della situazione. «Il buco nei conti dello Stato c'è - dice Giorgio Benvenuto - ma non saranno lavoratori e pensionati a pagarla».

Una conferma arriva dai dati definitivi sull'inflazione nel mese di aprile: +0,4%, che porta il costo della vita al 6,7%. Più di quanto i dati delle città campione - diffusi la scorsa settimana - lasciavano prevedere.

Sulla manovra intanto è buio pesto: mentre Pininfarina va da Andreotti a chiedere tagli alla spesa pubblica, il Psi va all'attacco di Craxi e Andreotti: «Troppo generico il programma di governo», dice il vice di Craxi, Di Donato. Il ministro dell'Industria Guido Bodrato (Dc) scettico sulle privatizzazioni: «Non servono per sanare il deficit».

PAOLO BARONI ALESSANDRO GALIANI A PAGINA 15

Il presidente della Repubblica propone al paese un patto per le modifiche costituzionali Rilancia però l'attacco ai giornali e alla Dc: sotto accusa «Repubblica», «l'Unità», Gava e Mancino

Cossiga a due facce: riforme e censure

Il Colle le paludi e il diritto di parola



Francesco Cossiga

RENZO FOA A PAGINA 2

Cossiga invoca un «patto nazionale» per rinnovare le istituzioni e «salvare il paese». Ma attacca «La Repubblica» e il «partito trasversale», definisce «farneticazioni» un editoriale di Scalfari e critica un'intervista del presidente dei senatori Dc, Mancino, all'«Unità». No comment nella Dc. Il capo dello Stato incontra Craxi, mentre il Psi prende le parti di Cossiga. E si torna a parlare di elezioni anticipate.

ALBERTO LEISS VITTORIO RAGONE

ROMA. Un Cossiga dai due volti è tornato, tra la festa del primo maggio e ieri, ad occupare la scena. Parlando a Roma, l'altro ieri, il presidente ha avanzato l'idea di «un grande patto nazionale per rinnovare le istituzioni e «salvare il paese». Ma ventiquattro ore dopo è partito nuovamente all'attacco del cosiddetto «partito trasversale», il cui capofila sarebbe il quotidiano «La Repubblica».

Cossiga ha definito «farneticazioni» un editoriale di Scalfari, e si è detto «addolorato» per le interviste concesse da Gava e Mancino a «Repubblica» e «l'Unità». Imbarazzo e silenzio della Dc, che ieri sera ha riunito l'ufficio di segreteria. Grande agitazione socialista, mentre tornano le voci di elezioni anticipate. Il capo dello Stato ha ricevuto Altissimo e ha pranzato con Craxi.

STEFANO DI MICHELE A PAGINA 5

Il Psi? Io non lo capisco

GIORGIO NAPOLITANO
rapporti istituzionali e politici? Giuliano Amato sembra invece impegnato a fornire argomenti per accreditare l'idea di un complotto che si proporziona di destabilizzare le istituzioni e di «creare il marasma», e concorre così, autorevolmente, ad alimentare quella spirale polemica che, esponendo la stessa funzione e persona del capo dello Stato al logoramento delle continue dispute di parte, destabilizza essa sì, certamente, il quadro istituzionale. A chi può giovare tutto questo? Perché Giuliano Amato non confuta nel merito le tesi di chiunque tra noi, dirigenti del Psi, come sarebbe perfettamente legittimo, anziché emettere indistinte denunce, riferendosi oscuramente a una «campagna» contro il capo dello Stato che sarebbe stata promossa non si sa bene da chi e per quali calcoli, e di cui sareb-

be partecipe il Psi? Non ci si risponde con la facile formula del «partito trasversale». Amato sa bene che non possiamo trarre alcun vantaggio politico da una campagna di «attacco» contro il presidente Cossiga; e vorremmo che non si illudesse sul vantaggio politico o elettorale da poter trarre, come Psi, da una così clamorosa campagna di «difesa». Non ci interessa nemmeno l'ipotesi che il fuoco della polemica e della manovra sia rivolto essenzialmente contro la Dc o una parte di essa. La sinistra, tutta la sinistra, dovrebbe misurarsi con la Dc su ben altri terreni, compreso quello delle riforme istituzionali. Ma attorno al presidente della Repubblica bisognerebbe riuscire a ristabilire - col contributo dell'insieme delle forze democratiche - un impegno di misura e di distacco, senza più contrapposizioni e strumentalizzazioni. A PAGINA 7

Quei centomila poveracci morti in Bangladesh

Dunque c'è ancora la Natura, quella contro cui Leopardi celebrò la fragilità delle ginestre, e cioè della dignità dell'uomo esposta agli arbitri di un arcano, cieco potere? Correvamo il rischio di dimenticarne, in mesi come questi che ci hanno costretti a prender nota delle stragi compiute dalla furia tecnologica dell'esercito di Schwarzkopf o, per restare più vicini a noi, di quella dovuta a un errore di manovra di un traghetto. Come dalle origini della vita sulla terra, la Natura impassibile continua a fare stragi, la nostra specie è ancora in balia delle acque e dei venti come diecimila, centomila anni fa. Dipinte sulle rive del Golfo del Bengala, potremmo dire col poeta della «Sinistra», «son dell'umana gente / le magnifiche sorti e progressive». Ma sarebbe troppo facile eludere nel pessimismo lirico la provocazione che ci giunge, oggi, dalle foci del Gange, dove, nella notte tra lunedì e martedì, un tifone di inaudita violenza ha spazzato via le

Tutte le testimonianze parlano di una tragedia apocalittica. I morti accertati sono circa 40.000, ma il governo del Bangladesh ritiene che alla fine il conto delle vittime provocate dal ciclone che si è abbattuto sul paese supererà quota 100.000. La Caritas parla addirittura di mezzo milione di morti. Gli elicotteri

dei soccorritori non riescono a posarsi in zone interamente inondate, dove i superstiti ora rischiano di morire di sete. Si teme un'epidemia di colera. Il governo ha rivolto un appello alla comunità internazionale: «L'ampiezza delle distruzioni è tale che il Bangladesh non può farvi fronte da solo».



ERNESTO BALDUCCI

passato le soglie dell'età industriale. Continuiamo a dire «Terzo mondo» dimenticando che, sulla scala del reddito personale, ci sono un Quarto e un Quinto mondo, tenuti opportunamente al di fuori dei margini della nostra attenzione ma anche dell'attenzione degli organi che dovrebbero provvedere al Nuovo Ordine Economico Internazionale, proclamato dall'Onu più di quindici anni fa. Il terribile tifone è riuscito a infrangere le pareti della metodica distruzione dei nostri mass media. Si parla di diritto internazionale, e si dimentica che il diritto internazionale noi lo chiamiamo in causa solo quando sono in pericolo le vie di accesso al petrolio ma ce ne dimentichiamo quando esso coincide con il diritto primordiale di un popolo alla sopravvivenza. Certo, il disastro del Bangladesh è dovuto agli imprevedibili arbitri della natura. Ma che senso ha la civiltà se non quello di predisporre le difese della vita contro le minacce della natura? Che forse un tifone negli Usa ha gli stessi effetti disastrosi di quello del Bangladesh? C'è un qualche rapporto tra le condizioni di vita del popolo del Bangladesh, dal reddito più basso del mondo, e la potenza sterminante del tifone. Quando, durante la guerra del Golfo, ho osato denunciare l'uso ideologico del diritto internazionale, ho messo in luce il paradigma eurocentrico in cui esso veniva ricodificato. È giusto, mentre si mobilitano le risorse della solidarietà internazionale, interrogarsi su quali vie dobbiamo intraprendere perché lo zelo per il diritto non ci faccia velo, consolidando questa nostra terribile capacità di emarginare, nel senso letterale di tener fuori dai margini visivi, interi popoli che restano così al di fuori della storia, del tutto inermi dinanzi alle antiche, imperturbabili violenze della natura. Non esiste il destino, esiste, per quanto riguarda il futuro dei popoli, la responsabilità dell'uomo.

Assaltata un'armeria a Bologna: due vittime

BOLOGNA. Nuovo misterioso e inquietante delitto a Bologna. La proprietaria di un'arma di guerra, Lucia Ansaloni, di 48 anni, ed il commesso, Pietro Capolungo, 60 anni, sono stati uccisi con quattro colpi sparati con una pistola Beretta, sportiva, che l'assassino (o gli assassini) ha portato via dal negozio. Il crimine è stato consumato nella mattinata di ieri. A dare l'allarme è stato un cliente dell'armeria, che è stato anche uno degli ultimi a vedere vive le due vittime. Alla notizia del nuovo crimine, la mente dei bolognesi è subito corsa ai fatti di sangue che hanno scosso la città negli ultimi mesi: i benzinai uccisi in rapine, l'assalto ai campi nomadi, il massacro di tre carabinieri al Pilastro. Del dolore e della preoccupazione della cittadinanza si è fatto interprete il sindaco Imbeni, subito recatosi sul posto del delitto. A PAGINA 7

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il Colle e le paludi

RENZO FOA

Fra le tante anomalie italiane, ora c'è anche questa: che la formazione del nuovo governo non ha affatto chiuso la crisi, che anzi si trascina, procedo giorno dopo giorno, dando la sensazione di un vero e proprio cortocircuito del sistema politico. Rialimentando, quotidianamente, l'altra sensazione, quella più diffusa e pericolosa, dello sfascio nazionale e dell'impossibilità di porvi rimedio. Sembra sempre più difficile - nel fiume di parole, di scambi di accuse, di polemiche che scende dai palazzi e che giornali e telegiornali riferiscono (ma anche in tanti silenzi) - riuscire a capire e a distinguere. Sono proprio da invidiare coloro che, nella nuova maggioranza quadripartita, avevano considerato tutto chiarito nel momento in cui il Pri era uscito dalla coalizione e in cui il settimo governo Andreotti aveva ottenuto la fiducia. Ora sarebbe, invece, bello riuscire a spiegare i tanti colpi di scena e i tanti interventi che allontanano, invece di avvicinare, quel lavoro per la riforma istituzionale, quella che - come si dice - dovrebbe finalmente avvicinare lo Stato ai cittadini e rimettere le istituzioni repubblicane sui nuovi binari. Perché tanto più passano i giorni, tanto meno si vede una via di uscita. O meglio tanto meno si vede una via di uscita in grado di garantire un processo di cambiamento lineare, utile e comprensibile, quindi accettabile.

Bastano le cronache delle ultime 48 ore per segnalare le contorsioni dei pa-zazzi. Cominciamo - perché no? - dalle voci ricorrenti di una nuova crisi di governo, finalizzata apertamente questa volta ad elezioni anticipate. Voci che individuavano naturalmente nel Psi il protagonista di questa possibile rotura, che altrettanto naturalmente non hanno trovato alcuna conferma, ma che sono bastate ad agitare nuovamente le acque. Il tutto mentre il Tg1 bloccava un'intervista a Mario Segni, che sarebbe stata la virtuale apertura della campagna per il referendum del 9 giugno, quello sulle preferenze elettorali (blocco che, senza troppa fantasia, si deve presumere che sia stato attuato dall'interno della Dc). A far da cornice c'erano poi altri due interventi del capo dello Stato. Il primo, quello che si può definire «alto», consisteva nel lancio dell'idea di un patto, un patto nazionale, per le riforme; idea non lontana da quella lanciata da altri - ad esempio dai Pds, nel corso della crisi di governo - e carica anche di un'immagine di forza per far luce nell'incredibile confusione di queste settimane. Il secondo, quello che «alto» non si può proprio considerare, ha avuto due atti: dapprima la ripetizione della polemica contro un esponente dc, il capogruppo al Senato Nicola Mancino, per un'intervista ad un giornale, in questo caso *L'Unità*, con i toni un po' smussati rispetto alla bordata dell'altro giorno contro il capogruppo alla Camera Gava e il giornale *la Repubblica*. Ma poi, quasi a correggere l'attenuazione del tono, è venuta la dura replica ad Eugenio Scalfari, che ha di nuovo coinvolto tutti (Gava, Mancino, *la Repubblica* e *L'Unità*) e ha sollevato, nelle reazioni che subito ci sono state, tutte le questioni, strane, che investono la libertà di espressione, a cominciare dal diritto di concedere e pubblicare interviste.

È certo difficile districarsi tra momenti «alti» e momenti «bassi» delle polemiche di questi giorni e che hanno come protagonista - si può esprimere, pur senza risiedere al Colle, stupida metafora? - anche il presidente Cossiga. Non è difficile però, in una situazione come questa, cogliere i fili che legano questi momenti. E distinguere, quindi, nell'accelerazione della crisi politica la stessa dinamica della crisi di governo, come se nulla fosse accaduto da quando il Psi dichiarò finito il sesto gabinetto Andreotti. Cioè la pressione crescente, in forme inedite, verso i due principali partiti del Parlamento italiano, la Dc e il Pds, dopo che già il Pri era stato messo fuori dal giochetto del ministero delle poste e delle emittenti; con il tentativo, anche, di metterli alle strette, non tanto sulle possibili riforme o sui passaggi per raggiungere, quanto su altro. Ad esempio - si può citare a caso fra le tante affermazioni di questi giorni - per dimostrare subito che il Parlamento è davvero finito e che una svolta in senso presidenzialista è l'unica via di uscita. In altre parole per logorare all'estremo il quadro politico e la sua capacità di tenuta. Così come l'attacco a quei giornali che il Quirinale e il «partito del presidente» non annoverano tra i loro amici, in primo luogo *la Repubblica*, fornisce l'idea di un intento non tanto di limitare quanto piuttosto di logorare il pluralismo sul versante dell'informazione, di privare questa democrazia di qualcuno dei suoi strumenti. Si può capire allora l'asprezza delle cronache di queste 48 ore. In fondo c'è da essere preoccupati. Non lo dico per noi dell'*Unità*, che ci siamo presi la nostra bella rampogna presidenziale, ma per questo quadro d'insieme, per queste voci, per questi atti di censura, per queste pressioni costanti e crescenti su pari decisive del mondo politico e su pari fondamentali del mondo dell'informazione, che dicono che la crisi resta tutta aperta.

Intervista a Nemer Hammad «I tentativi di risolvere la questione palestinese bloccati dall'intransigenza del governo israeliano»

«È Shamir l'ostacolo sulla via della pace»

ROMA. L'occasione per il colloquio con Nemer Hammad è fornita, nell'immediato, dall'iniziativa delle donne del Pds per le donne dei territori occupati, ma il discorso si allarga ovviamente ai problemi e alle prospettive della questione palestinese nella situazione del «dopo Golfo». Parliamo comunque proprio dal progetto «Sorella Palestina»: l'Olp vi attribuisce grande importanza, e a parlare di questo - osserva Nemer - è particolarmente qualificata Umm Jihad, che si trova a Roma per l'occasione. Vedova di Abu Jihad, assassinato tre anni fa, Umm Jihad è responsabile del Dipartimento sociale dell'Olp e membro del Cc di Al-Fatah.

Le donne dei territori occupati - dice Umm Jihad - hanno in gran parte i mariti o i fratelli in carcere e la loro situazione economica, a dir poco tragica, è notevolmente peggiorata dopo la guerra del Golfo, sia per le nuove restrizioni israeliane contro i lavoratori «pendolari» sia perché il 35% delle rimesse dall'estero provenienti dalla comunità palestinese in Kuwait. Il programma di cui parliamo è dunque tre volte importante: perché riguarda direttamente le donne, perché è un esempio concreto di solidarietà (che si aggiunge all'altro importantissimo programma «Salam ragazzi dell'ulivo» per l'affidamento di giovani palestinesi) e perché dà al nostro popolo nei territori occupati la possibilità di non sentirsi isolato, di contrapporre alla disperazione la speranza.

Ecco, un valore psicologico ma anche politico. «Sorella Palestina» è una formula felice per definire questo progetto, ma può essere anche uno slogan politico efficace per dire che, liberato il «fratello Kuwait», bisogna ora darsi da fare appunto per la «sorella Palestina». Che cosa ne pensa Nemer Hammad?

Sembra quasi che si sia voluta dare l'impressione - osserva polemicamente Nemer - che, come nella Bibbia con la rinascita dell'uomo dopo Noè, la storia abbia avuto nuovamente inizio con il 2 agosto 1990. Chi era nella coalizione aveva tutte le ragioni, chi ne era fuori aveva tutti i torti; e questo fino al punto che un governo di destra come quello di Shamir, che occupa territori altrui e se li annette, è stato considerato durante la guerra «ragionevole» e «moderato». Negando qualunque le-

L'Olp attribuisce grande importanza al progetto «Sorella Palestina» per la realizzazione di un laboratorio femminile di sartoria nei territori occupati. Per Nemer Hammad, delegato di Palestina in Italia, è una espressione concreta di quella solidarietà della quale i palestinesi hanno più che mai bisogno, nel momento in cui i tentativi di rimettere in moto il processo di pace sono bloccati dalla intransigenza di Shamir.

GIANCARLO LANNUTI

game Golfo-Palestina per «non dare un premio a Saddam», i leader della coalizione hanno dichiarato a suo tempo che, una volta liberato il «fratello Kuwait», la comunità internazionale avrebbe affrontato con lo stesso impegno e lo stesso entusiasmo la questione palestinese: ma siamo ancora aspettando. Oggi c'è di fatto un accantonamento del ruolo dell'Onu, ci sono risoluzioni delle Nazioni Unite per la «sorella Palestina» votate anche dagli Usa - dalla 181 del 1947 a quella del dicembre scorso - ma non vediamo una volontà concreta di imporre a Israele il loro rispetto. Al contrario, sentiamo escludere da parte americana l'intento di esercitare pressioni reali (ad esempio sanzioni economiche) contro Israele.

Allora non credi che la missione Baker sia stata almeno un primo passo nella giusta direzione?

Non possiamo non attribuire grande importanza a questo impegno americano per trovare una soluzione, impegnato al quale il segretario di Stato ha dedicato nelle ultime settimane la maggior parte del suo tempo. Da molte fonti abbiamo sentito che gli americani sono seriamente orientati in tal senso. Tuttavia l'obiettivo di questa iniziativa Usa non è ancora chiaro: fino a questo momento, stanno cercando un

punto di partenza. Per quel che riguarda il contesto del negoziato - conferenza regionale o conferenza internazionale - quello che per noi conta non è il nome ma il contenuto; ed è proprio su questo che non c'è chiarezza.

Dunque con una presenza dell'Onu e della Cee accettereste anche una conferenza che sia definita «regionale»?

In questa nuova situazione noi palestinesi, noi dell'Olp, non vogliamo dare a nessuno, e in primo luogo agli americani, il pretesto per indicarci come un ostacolo agli sforzi di pace, ad esempio su questioni come la delegazione palestinese al negoziato. Quello che importa è la terra palestinese occupata. Shamir dice di accettare le risoluzioni 242 e 338 come base per il negoziato con gli Stati arabi, ma rifiuta di accettarne il contenuto per quel che riguarda il ritiro dai territori. Gli americani sanno molto bene, senza bisogno che Baker faccia tanti viaggi, che cosa pensano i palestinesi e che cosa pensano Shamir e il suo governo, nato dalla crisi del 1989, quando i laburisti israeliani avevano accettato il «piano Baker» e il Likud lo ha respinto. Oggi siamo a un bivio: o gli Usa esercitano una forte pressione su Israele, che è l'ostacolo reale, oppure dovranno portare il pro-

blema al Consiglio di sicurezza, secondo la proposta di Mitterrand.

Non pensi che i colloqui di Baker con i palestinesi dei territori, a Gerusalemme, siano stati comunque utili?

Ti risponderò con le loro parole. Dopo l'ultimo incontro mancato (per la improvvisa partenza di Baker) hanno rimesso al consolato Usa un memorandum nel quale affermano: «Ci spiace informarLa, signor ministro, che ogni volta che Lei compie nella regione i suoi nuovi problemi per il nostro popolo sotto occupazione, poiché il governo israeliano, come sfida ai Suoi sforzi ogni volta che Lei viene aumentata la repressione e crea nuovi insediamenti. Ci scusi, signor ministro, se vogliamo dirLe che siamo arrivati al punto di non sapere se sono utili questi nostri incontri con Lei». Ecco il problema: da una parte si cerca di dare l'impressione che questi incontri sono una prova della disponibilità Usa a parlare con i palestinesi, ma dall'altra il governo israeliano continua a portare avanti la sua politica repressiva e annessionistica. Anche quella che gli americani chiamano «reciproca fiducia» deve essere basata su misure del governo occupante, perché quelli che vivono sotto occupazione che cosa possono dare? L'Olp ai primi del 1990 era arrivato, con la mediazione egiziana, ad una formula sulla composizione della delegazione palestinese che era accettata dai laburisti israeliani, i quali non obiettavano alla presenza di esponenti di Gerusalemme-est o di palestinesi già espulsi dai territori. Ciò vuol dire che con i laburisti c'è una piattaforma di discussione. Con Shamir invece è chiaro che non c'è. La domanda allora è se la comunità internazionale e gli Usa sono pronti a dire che Shamir è come Saddam, che cioè è l'ostacolo sulla via della pace.

Sel dunque d'accordo con Peres quando dice, come ha fatto tre giorni fa in un'intervista al nostro giornale, che il governo Shamir non può fare la pace?

Sì, sono d'accordo con Peres, e nella sua intervista ci sono molti elementi positivi. Per dirla con una terminologia molto usata durante la crisi del Golfo, credo che la madre di tutti i problemi sia il problema palestinese. Ma senza pressioni forti ed effettive su Israele è difficile pensare a una soluzione.

Il «rientrare in gioco» del Pds e la grande occasione del referendum elettorale

PAOLA GAIOTTI

Gavinio Angius ha espresso, sull'*Unità* di sabato 27 aprile, preoccupazioni ragionevoli sul fatto in cui può essere stato letto il «rientrare in gioco» del Pds, largamente registrato nel corso della recente crisi; e ne ricava una ulteriore conferma della necessità di rappresentare davvero «dalla opposizione una forza davvero alternativa», aggiungendo che, se ci muoviamo così nella società, senza pensare ogni giorno a cercare di percorrere inutili e pericolose scorciatoie, allora il nostro cammino sarà faticoso e forse non brevissimo ma certamente più sicuro.

La sostanza del ragionamento di Angius è condivisibile; ma forse qualche ulteriore considerazione sulle forme che una tale «alternativa» deve assumere nei prossimi mesi può non essere inutile.

Si può partire anche da una precisazione linguistica: si tratta di distinguere fra un rischio di «stare al gioco», inteso come posizione sostanzialmente subalterna, in seconda battuta, funzionale e succube di strategie altrui, pur di essere accettati, da una parte, e dall'altra, uno «stare nel gioco», inteso come capacità di determinare con la propria iniziativa le mosse altrui, condizionando i calcoli di convenienze delle altre forze politiche, elevando i costi politici di alcune scelte, e ciò anche dall'opposizione. Questo secondo non solo è un dovere preciso di una forza di opposizione parlamentare, ma è anche quanto consente di rivendicare il valore dell'essere grande partito nazionale, oltre lo stesso dato quantitativo della rappresentanza, come elemento di forza contro le forme, ahimè crescenti, di una opposizione umorale contro il sistema, contro la crescita di frammenti di opposizione, privi di possibilità di incidenza. Insomma è il fatto di stare nel gioco che offre garanzie che consentono anche una più alta capacità di aggregazione, una presenza sociale ascoltata, un collegamento con quanto si muove nella società.

E nella recente crisi il Pds è davvero rientrato in gioco, malgrado le conclusioni ristabilite della stessa, così come le stesse conclusioni lasciano in piedi ulteriori possibilità in questo senso.

I grandi obiettivi politici da perseguire, nell'interesse della democrazia italiana e dunque del Pds, nel corso della crisi possono essere distinti in un obiettivo principale ed in uno subordinato. L'obiettivo principale è stato quello di costringere i partiti ad aprire davvero un processo costruttivo di riforma dell'istituzione che il Pds stesso ha avviato con la sua comparsa in campo, un passaggio necessario per ridefinire schieramenti e alleanze, intorno all'«spartiacque» che è oggi quello chiave, del recupero delle ragioni alte della Repubblica. L'obiettivo subordinato non poteva non essere quello di evitare le elezioni anticipate; e non perché pericolose per il Pds (chi può oggi saperlo con certezza?) ma perché eleggere un nuovo Parlamento con la vecchia legge significa sotterrare forse per sempre ogni speranza di rinnovamento istituzionale, di venire prigionieri di una logica di frammentazione, di ulteriore degrado politico, in fondo alla quale possono maturare inevitabilmente anche le peggiori vie d'uscita.

L'obiettivo principale è stato mancato e tuttavia è emersa con assai più chiarezza di ieri insieme la centralità di questo obiettivo e l'incapacità delle forze di governo ad assumersi davvero, la prevalenza di calcoli di parte, l'inesistenza di strategie effettive. Ed è emerso con chiarezza che l'impossibilità di affrontare questo passaggio non deriva certo da una indisponibilità del partito di opposizione, al contrario. Questa disponibilità, che poteva assumere varie forme, ha assunto quella del governo di garanzia, in sé certamente adeguata, costituzionalmente corretta, perfino naturale una volta aperta la questione della revisione costituzionale. Le rielezioni su una tale formula, espresse, come ricorderà Angius, nel coordinamento politico, ma non pubblicamente, nascevano da due diversi ordini di considerazioni; la prima legata non solo alla alta percentuale di improbabilità di ottenere nella situazione data, ma anche al rischio che l'equazione riforme-governo di garanzia fossero le riforme a cadere e il

partito delle riforme a indebolirsi: la seconda relativa alla immagine che poteva nascere di un partito teso in primo luogo a conquistare posti di governo, disponibile a ritorni consociativi, quando anche politicamente motivati.

Due domande dobbiamo porci a questo punto: in che misura il risultato ottenuto, sia pure solo quello subordinato, è legato al rientro in gioco del Pds? In che senso è oggi occasione di una ulteriore possibilità di incidenza?

In verità, per quanto riguarda la prima questione, il carattere misterioso e anomalo del procedere della crisi rende difficile dare delle risposte. Per quali ragioni Craxi, che sembrava partito per modificare il mondo o andare alle elezioni anticipate, ha improvvisamente cambiato idea, è difficile da spiegare. Se ne può ricavare la convinzione, tutta soggettiva, che ormai il leader del Psi naviga a vista, si limita a reagire ai fatti giorno per giorno, senza alcuna di quelle raffinatissime strategie di cui spesso troppo benevolmente viene accreditato. Ma questo non è ancora una risposta. Si può e si deve però mettere nel conto che anche l'iniziativa del Pds, il suo giocare a tutto campo, la sua disponibilità, raccogliendo un primo profitto della sua utilità legata (a torto o a ragione) al cambio di ragione sociale, abbia contribuito a far rientrare i propositi bellucosi di un Psi che rischiava un assoluto isolamento.

Resta invece in piedi la seconda domanda. Ed è una domanda che ha già nel calendario politico una risposta immediata. Se le ragioni per cui non si doveva andare alle elezioni anticipate restano essenzialmente quelle di non andarci con la vecchia legge, se i partiti di governo non sembrano affatto avere la voglia di procedere alla riforma elettorale, c'è però l'appuntamento del referendum residuo ad offrire, e sul terreno del rapporto con la società, di una società sempre più insofferente e indignata, il nuovo quadro del «rientrare in gioco» del Pds.

I tempi per un ulteriore scippo di questo referendum rimasto, sotto la formula francamente scandalosa dell'«abbinamento con le politiche del 1992» (quando non si è nemmeno voluto abbinarlo con le siciliane del 16 giugno), mi sembrano ormai stretti e difficilmente praticabili sul piano delle maggioranze parlamentari. È dunque quasi certo che il referendum si farà; e sappiamo che si tratta di tutt'altro che di «ubriachezza politica molesta» come ha detto qualcuno. La riduzione del voto di preferenza ad uno colpisce al cuore i meccanismi di raccolta del consenso e di costruzione degli equilibri interni praticato dai partiti e gli stessi processi che sono all'origine e alimentano la partitocrazia. Più in generale esso sarà occasione dell'esprimersi di una volontà di riforma che nella società, nelle organizzazioni cattoliche, nell'intelligenza laica, nella imprenditorialità diffusa, nel disagio sociale, è assai forte e ha solo bisogno di essere stimolato e sorretto dalla iniziativa politica per venire alla luce. E una vittoria di questo referendum riapre inevitabilmente in Parlamento la questione di una riforma di fondo della legge elettorale. Il referendum elettorale appare dunque essere ora la prima vera grande prova nazionale sulla quale il Partito democratico della sinistra è chiamato a dare la prova della sua identità e della sua forza politica, a costruire le sue nuove alleanze sociali. Del resto c'è una logica profonda in questo: questo passaggio (che fra l'altro può essere determinante anche per le elezioni siciliane) segna in modo coerente il legame fra i costituenti del partito nuovo e la fase costituente popolare e democratica che nasce da una domanda del paese, meglio ancora da una sua iniziativa, non da un suo coinvolgimento paternalistico.

Il rientrare in gioco del Pds si gioca su questo duplice terreno, che è appunto da una parte il terreno di una opposizione che assume fino in fondo e senza incertezze l'opposizione espressa dalla parte più attenta e critica della società, che si colloca in un rapporto stretto con ciò che nella società si muove, e, dall'altra, l'attenzione a ciò che matura e si muove nell'ambito parlamentare, fra le forze politiche, che alla fine restano determinanti per decidere quale sarà la qualità della nostra democrazia.

ELLEKAPPA



NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Parliamo di libertà e di primo maggio

giornali romani del primo maggio, per un altro, meno nobile, motivo. E cioè per essere stato denunciato dal collega socialdemocratico Lamberto Mancini, assessore «alla caccia e alla pesca» della Provincia di Roma. Stavano discutendo di tessere e di posti, e Mancini rimproverava al collega - alla presenza del loro segretario nazionale Cariglia - una certa avidità. «Er tedesco», come è significativamente soprannominato, non pagò di aver mandato se stesso all'Opera, aveva infatti mandato alla Quadrinella il fratello Eolo, che si potrebbe definire un pittore noto prevalentemente

negli ambienti del Padi, quelli - s'intende - vicini alla famiglia Costi. Ad un certo punto, sembra che Robinio Costi si sia prodotto come pugile. Con buoni risultati, a giudicare dal referto del pronto soccorso dell'Ospedale San Giacomo, che ha riscontrato a Lamberto Mancini la «contusione della mandibola sinistra e la frattura del primo molare superiore». Caro Costi, siamo sinceri, almeno per una volta: hai avvistato preventivamente il tuo collega Mancini delle tue intenzioni di passare dalla conversazione all'azione? Forse non ci avrai riflettuto: ma ciò che vale per gli assessori so-



cialdemocratici vale anche per le case abusive.

Poiché qualche cosa ci distingue da Costi, possiamo tornare a parlare del primo maggio? A chi sono mai piaciute parate e manifestazioni troppo ufficiali? Chissà se avete sgomberato animo e mente da errori, dogmatismi, fideismi non ci abbia invece avvicinato quel socialismo che oggi ci pare lontano - ma non è mai stato troppo vicino. Nicola Tranfaglia ha cercato di elencare, sull'*Unità* del primo maggio, gli elementi di «una piattaforma minima comune»: un «minimo» di certezza ed equità, l'uguaglianza

«relativa» dei punti di partenza, cioè scuola e università, uno Stato in grado di erogare quei servizi indispensabili per il godimento dei diritti sanciti dalla Costituzione. Forse mi sento più in sintonia, però - senza polemica con l'utile sforzo di Tranfaglia - con Rossana Rossanda, che invitava parallelamente, sul «Manifesto», a riflettere sulla sconfitta dei lavoratori salariati, che «hanno molto combattuto» in Italia negli anni 60 e 70 «contro il capitale» ma alla fine «hanno perduto». E badate - aggiungerei: il capitale che ha vinto è quello di Berlusconi, De Benedetti, Ciarrapico.

Così il discorso sul primo maggio finisce per essere un discorso sulla libertà. Qualcuno ricorderà il primo maggio del 1981, giunta Petroselli a Roma e grande festa ispirata ai quattro elementi barocchi a piazza del Popolo. In dieci anni le cose sono molto cambiate: ed in peggio. Quella che è stata una grande stagione creativa della cultura romana,

mortificata e repressa dalla Roma democristiana, è stata un po' sbrigativamente e spregiativamente etichettata come «neolocaliana» (e cioè «di partito»), «effimera». La burocrazia, il privilegio arrogante, il conformismo hanno ripreso il potere di sempre e minacciano vendetta. La piramide di Memè Perlini ha chiuso: Spazio Zero di Lisi Natoli ed il Trianon di Obino non sono più centri di produzione; il Beat '72, la cantina di via G.C. Belli attiva come spazio teatrale dal '67, ha visto il contributo ministeriale ridursi di 140 milioni in un solo anno. Sono già pronte a scendere in campo nuove sigle, che godono da sempre di protezioni politiche - come dire? - di governo. Ma d'altra parte, come potrebbe fare eccezione il Beat '72 nell'Italia della grande spartizione di giornali e canali televisivi? Se l'albero del Pds è l'albero della libertà, è il momento di mostrarlo. Difendendo i deboli di oggi, che forse saranno i forti del futuro.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Calderola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità

Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Arnato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rempelio, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fubio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

L'enciclica pontificia



La «Centesimus Annus» parte da un interrogativo di fondo: «La fine del comunismo segna la vittoria del capitalismo?»

«La risposta è negativa se questo sistema economico non è messo al servizio della libertà integrale»

«Primo, la solidarietà»

Il Papa rifiuta l'onnipotenza del profitto

L'enciclica «Centesimus Annus», pubblicata ieri nel centenario della «Rerum Novarum», fa già discutere. Una disamina degli eventi del 1989 e del nuovo scenario mondiale. I limiti della proprietà privata e del mercato su cui grava un'ipoteca sociale. Nuove forme di alienazione che pesano, soprattutto, sul Terzo mondo ed anche sul Primo mondo. Non il profitto ma la solidarietà è la risposta di civiltà.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Con l'enciclica «Centesimus Annus», presentata ieri alla stampa dal card. Roger Etchegaray e da mons. Meija, Giovanni Paolo II ha voluto, non solo, ripercorrere i cento anni di lotte e di conquiste sociali che ci separano dalla «Rerum novarum» di Leone XIII (15 maggio 1891), che rappresentò, rispetto allo sviluppo industriale ed all'affermarsi del movimento operaio di ispirazione socialista, un riferimento costante per la Chiesa ed i cattolici. Ma si è proposto, soprattutto, di offrire una riflessione sul nuovo scenario mondiale scaturito dagli straordinari avvenimenti del 1989 per avanzare una proposta «prospettica» quando già si intravede il terzo Millennio dell'era cristiana, carico di incognite, ma anche di promesse. Un mutato quadro politico ed economico del mondo, carico di tutti quei problemi nuovi che sono emersi dal crollo dei regimi di matrice marxista-leninista e che ha posto a tutti l'interrogativo se quei modelli possano essere sostituiti da

quello capitalistico di tipo occidentale che appare trionfante. Nell'enciclica diventa, così, centrale l'analisi di Giovanni Paolo II sugli eventi dell'eccezionale 1989 e sulle sue conseguenze che, avendo travolto le divisioni dell'Europa stabilite a Jalta nel 1945 ed avviato a conclusione una fase della storia dell'Europa e del mondo, hanno creato una situazione del tutto diversa. Essa è tale da richiedere soluzioni inedite ai problemi dell'economia, dell'organizzazione del lavoro e dell'utilizzazione delle risorse dopo i guasti ecologici, della politica estera e degli ordinamenti istituzionali degli Stati inducendo a ripensare lo stesso nostro modo di essere, a cominciare dalla famiglia, e la stessa convivenza internazionale. L'enciclica, perciò, se, da una parte, appoggia la dottrina sociale cattolica rispetto alla «Mater et Magistra» di Giovanni XXIII, pubblicata il 15 maggio 1961 a settant'anni dalla «Rerum novarum», alla «Octogesima adveniens» di Paolo VI del 14

maggio 1971 ed alla «Populorum progressio» pubblicata dallo stesso Pontefice il 26 marzo 1967, dall'altra, approfondisce e sviluppa le due precedenti encicliche sociali di Giovanni Paolo II, la «Laborem exercens» del 14 settembre 1981 e la «Sollicitudo rei socialis» del 30 dicembre 1987.

Tra collettivismo e individualismo

Ma, soprattutto, Papa Wojtyła si pone come grande interlocutore di tutte le forze in campo allorché afferma che, sia rispetto ai superaffari regimi dell'Est che al capitalismo che sembra oggi vircente, occorre andare oltre l'individualismo ed il collettivismo se vogliamo risolvere, con una nuova sintesi culturale e politica nel segno della solidarietà che tenga conto dell'interdipendenza dei popoli e della pace come scelta obbligata, le grandi questioni sociali che ci sfidano alla vigilia del Terzo Millennio. «La crisi del marxismo non elimina nel mondo le situazioni di ingiustizia e di oppressione, da cui il marxismo stesso, strumentalizzandole, traeva alimento», influenzando, così, anche tanti paesi dell'America latina, dell'Africa e dell'Asia. D'altra parte - si afferma nell'enciclica - «la Chiesa non ha modelli da

proporre». Ma «a coloro che oggi sono alla ricerca di una nuova e autentica teoria e prassi di liberazione», essa «offre non solo la sua dottrina sociale e, in generale, il suo insegnamento circa la persona redenta in Cristo, ma anche il concreto suo impegno ed aiuto per combattere l'emarginazione e la sofferenza».

I regimi comunisti dell'Est ed anche di altre aree geografiche, Giovanni Paolo II rileva che «il fattore decisivo, che ha avviato i cambiamenti, è certamente la violazione dei diritti del lavoro». E cita «i moti avvenuti in Polonia in nome della solidarietà» sottolineando che «sono state le folle dei lavoratori a delegittimare l'ideologia, che presume di parlare in loro nome, con una lotta pacifica, che fa uso delle sole armi della verità e della giustizia». Così «mentre il marxismo riteneva che solo portando agli estremi le contraddizioni sociali fosse possibile arrivare alla loro soluzione mediante lo scontro violento, le lotte che hanno condotto al crollo del marxismo insistono con tenacia nel tentare le vie del negoziato, del dialogo, della testimonianza della verità, facendo appello alla coscienza dell'avversario e cercando di risvegliare in lui il senso comune della dignità umana». Il secondo fattore riguarda «l'inefficienza del sistema economico». Ma «l'errore fondamentale del socialismo reale è stato di «carat-

tere antropologico» in quanto l'uomo non poteva e non può essere «ridotto ad una serie di relazioni sociali» o ad un «fatto economico» in cui diventa secondario o scompare «il concetto di persona come soggetto autonomo di decisione morale» fino a giungere ad un «vuoto spirituale provocato dall'ateismo».

Il dramma del Terzo mondo

L'ateismo, praticato come ideologia, «ha lasciato prive di orientamento le giovani generazioni e, in non rari casi, le ha indotte, nell'insopportabile ricerca della propria identità e del senso della vita, a riscoprire le radici religiose della cultura delle loro Nazioni e la stessa persona di Cristo, come risposta esistenzialmente adeguata al desiderio di bene, di verità e di vita che è nel cuore di ogni uomo». Per questi motivi, per alcuni paesi di Europa «iniziale, in un certo senso, il vero dopoguerra» con chiara allusione ai paesi balcanici ma anche a quelli del centro Europa. Il capitolo più ampio, ma anche il più complesso e composito tanto che è stato rivisto più volte prima della stesura definitiva, è il quarto intitolato «La proprietà privata e l'universale destinazione dei beni». La proprietà è vista

come «un diritto a geometria variabile», ha osservato il card. Etchegaray. Infatti, vi si afferma che «se un tempo il fattore decisivo della produzione era la terra e più tardi il capitale, inteso come massa di macchinari e di beni strumentali, oggi il fattore decisivo è sempre più l'uomo stesso, e cioè la sua capacità di conoscenza che viene in luce mediante il sapere scientifico, la sua capacità di organizzazione sociale e di intuire e soddisfare il bisogno dell'altro». Ma il grande dramma di oggi è che il Terzo Mondo è ancora lontano dal disporre di strumenti e di conoscenze che gli consentano di «entrare in modo effettivo ed umanamente degno all'interno di un sistema di impresa» e perfino nel Primo Mondo «si trovano tali frustrazioni». Per cui tutti coloro - e sono la maggioranza - che sono fuori dai meccanismi e dagli ambiti del sapere scientifico e tecnologico «se non sono proprio sfruttati, sono ampiamente emarginati». Di qui l'esigenza di «non rallentare gli sforzi per il sostegno e l'aiuto ai paesi del Terzo Mondo», su cui pesa anche un insopportabile debito estero, ed a tutti quelli che si trovano in difficoltà come ad Est. Ed è a questo punto che Papa Wojtyła si chiede se si può dire che, dopo il fallimento del comunismo, il sistema sociale vincente sia il capitalismo. Nella sua risposta, molto articolata, il Papa afferma che «la Chiesa si rifiuta di fare del



L'abbattimento del muro di Berlino simbolo del crollo dei regimi dell'Est: a sinistra il Papa mentre firma l'Enciclica

ficazione e costituisce un abuso al cospetto di Dio e degli uomini. Costi «non ha alcuna legittimazione etica, né ha la pace sociale» una società che neghi all'uomo il diritto di «guadagnare il pane con il sudore della propria fronte». E in questa «illegittimità etica» cadono tutti quei gruppi economici che, per i loro esclusivi interessi, alterano l'ambiente umano, consumano le risorse naturali destinate da Dio per tutti gli uomini.

Giovanni Paolo II avverte l'esigenza, come già fece Leone XIII in tutt'altro contesto, di dedicare un capitolo allo Stato o piuttosto alla cultura che «la Chiesa apprezza il sistema della democrazia» contro «tutte le forme di totalitarismo». Afferma, però, che «un'autentica democrazia è possibile solo in uno Stato di diritto e sulla base di una retta concezione della persona umana». Fa notare, inoltre, che nei regimi democratici, se non sono ben retti, «le domande che si levano dalla società a volte non sono esaurite secondo criteri di giustizia e di moralità, ma piuttosto secondo la forza elettorale e finanziaria dei gruppi che le sostengono». Sottolinea che «simili deviazioni del costume politico generano sfiducia ed apatia» e da parte di chi governa «risulta una crescente incapacità ad inquadrare gli interessi particolari in una coerente visione del bene comune». Papa Wojtyła dice che la Chiesa «non ha titolo per esprimere preferenze per una o altra soluzione istituzionale, ma insiste per la salvaguardia dei diritti di tutti, secondo giustizia, e rivendica i meriti del volontariato, come esempio di servizio per gli altri». È stata appena pubblicata e l'enciclica fa già discutere, soprattutto, per la parte in cui si afferma che occorre costruire una cultura che sia postcomunista ma anche postcapitalista.

mercato il supremo regolatore e quasi il modello o la sintesi della vita sociale.

Rivolgendosi il 4 aprile scorso ai partecipanti alla XI Settimana Sociale, aveva detto che «il profitto non può essere il criterio di fondo della vita economica né l'obiettivo finale di una civiltà che voglia fregiarsi della connotazione umana. La solidarietà è la risposta di civiltà».

Ruolo e limiti del mercato

Nella società occidentale - è stato osservato nell'enciclica - è stato superato lo sfruttamento «almeno nella forma analizzata e descritte da Karl Marx, ma non è stata superata, invece, l'alienazione nelle varie forme di sfruttamento» che si riscontrano, appunto, nel modello capitalistico, consumistico, edonistico. Si riconosce la «positività del mercato e dell'impresa», ma si osserva che quest'ultima «non

Consensi dalla Dc, critici i socialisti E il «Wojtyla pensiero» ora piace anche al Pri

Commenti generalmente molto positivi, qualche tentativo di appropriazione indebita, poche critiche, praticamente solo dal Psi, affidate a un articolo di fondo non firmato dell'Avanti! Pur con interpretazioni e valutazioni molto diverse e talvolta discordanti tra loro, il mondo politico e sindacale italiano ha accolto con sostanziale favore la nuova enciclica sociale di Giovanni Paolo II.

PIETRO STRAMBA-BADALE

ROMA. Pleno consenso da tutti i versanti politici, qualche perplessità e riserva solo da parte socialista. I primi commenti «a caldo» del mondo politico e sindacale italiano all'enciclica «Centesimus annus» sono sostanzialmente concordi: l'aggiornamento della dottrina sociale della Chiesa elaborato da Giovanni Paolo II in un secolo di distanza dalla «Rerum novarum» di Leone XIII è stato generalmente accolto - pur con accenti diversi e senza rinunciare, in alcuni casi, al tentativo di appropriarsi tout court delle parole del Papa - come un possibile punto d'incontro intorno al quale costruire un nuovo ordine basato sulla solidarietà e sulla centralità dell'essere umano rispetto al sistema economico e al mercato. Quasi a prevenire possibili critiche, monsignor Camillo Ruini, presidente della Cei, af-

firma che «non corrisponde al vero» un'eventuale accusa di anticristianesimo all'enciclica, perché «è evidenti che non c'è alcun rifiuto pregiudiziale nei confronti dell'Occidente, ma al contrario una forte valorizzazione del suo apporto allo sviluppo della civiltà». Una preoccupazione forse eccessiva, quella del presidente della Cei, visto che la «Centesimus annus» piace anche ai repubblicani (solitamente i più critici nei confronti di Giovanni Paolo II) perché - scrive la Voce repubblicana - «segna finalmente la prima tappa della riconciliazione tra la dottrina sociale della Chiesa e il libero mercato» e si inserisce nel «vasto pelago delle critiche al capitalismo fondate sulla base di una profonda condivisione del sistema democratico» e «dell'economia sociale di mercato». Alla domanda posta dall'enciclica se

il capitalismo il modello da proporre sia all'Est sia al Terzo mondo, «la risposta - scrive la Voce - è un sì la cui chiarezza non viene per nulla compromessa da tutte le seguenti notazioni secondo le quali il capitalismo deve però essere correttamente inteso come sistema che deve assicurare preminenza alla creatività umana». L'attenzione di tutti i commentatori, ovviamente, è accentrata sui due «punti forti» dell'enciclica: il «certificato di morte» del socialismo reale e la critica al capitalismo trionfante dopo la caduta dei regimi dell'Est europeo. Di «realismo» fuori di «strategie utopiche» parla il segretario della Dc, Arnaldo Forlani, secondo il quale lo Scudo crociato sarebbe il primo a rallegrarsi «se una diversa attenzione alle parole di una saggezza sempre antica e sempre nuova servisse a dare prospettiva e razionalità anche ai processi diversi di revisione che intervengono confusi all'Est e all'Ovest sulle rovine di esperienze e ideologie fallimentari». E mentre Amintore Fanfani afferma che la «Centesimus annus» dovrà necessariamente diventare un punto di riferimento per «quantità veramente si preoccupano di aggiornare gli ordinamenti delle varie forme di società, interne e internazionali», Forlani conclude, a proposito dell'«opzio-

ne preferenziale per i poveri», che per la Dc si tratta di un «impegno», di «un sistema coordinato di principi sicuri e di indicazioni valide che motiva, in termini attuali, la ragione d'essere di un impegno politico specifico, popolare, d'ispirazione cristiana». Di solidarietà che deve essere promossa e favorita dallo Stato» parla il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Nino Cristofori. Carlo Fracanzani, della sinistra Dc, si spinge anche più in là, affermando che «le pubbliche istituzioni devono indicare delle regole per il mercato (senza le quali sarebbe una giungla) e al tempo stesso svolgere un ruolo perché a tutti, a cominciare dai più deboli, siano garantiti i diritti essenziali: in termini moderni si sottolinea l'importanza dello Stato sociale». E il neoministro del Lavoro, Franco Marini, paragona la denuncia delle «terribili condizioni a cui un violento processo di industrializzazione aveva ridotto grandi moltitudini» contenuta nella «Rerum novarum» a quella della «Centesimus annus» «ai medesimi mali che in forme antiche e nuove devastano o insidiano ogni angolo della Terra», mentre per la capogruppo del Psdi al Senato, Vincenza Bono Parrino, i principi enunciati dal Papa sono quelli «per i quali socialdemocratici di ieri e di oggi hanno lottato». Più problematica la posizio-



I segretari confederali della Cisl D'antonio e della Uil Benvenuto. A sinistra il segretario democristiano Forlani

ne del Psi, affidata a un articolo di fondo che compare oggi sull'Avanti! (che pubblica anche il testo integrale della «Centesimus annus»); pur affermando che «il documento conforta gli sforzi che sono anche nostri per la pace e la giustizia nel mondo», il quotidiano socialista non manca di sottolineare che «sulla fine del comunismo il linguaggio dell'enciclica è liquidatorio e definitivo», «sul capitalismo non c'è un giudizio articolato» e «non mancano annotazioni moralistiche di particolare rigidità per l'austerità della vita, contro la pubblicità, l'eccesso dei consumi ecc.». Ma quel che soprattutto non piace al Psi è «una generalizzazione che può indurre in gravi errori», cioè l'attribuzione di un «valore profetico» all'«obiezione» di Leone XIII al socialismo», che secondo l'Avanti! «non si avvera e non vale per il grande movi-

mento socialista democratico che in tutta Europa diviene alfiere dei diritti di libertà dell'uomo e della dignità del lavoro». Di tutt'altro tenore il giudizio del parlamentare verde Giovanni Mattioli, che mettendo l'accento sulle tematiche ambientali richiamate nell'enciclica (che - dice - «abbiamo accolto con commozione e pieno consenso») parla di «piena simonia», come nei giorni della guerra nel Gollo, con Giovanni Paolo II. Grottesco, invece, il commento del segretario del Msi-Dn, Pino Rauti, che nelle parole della «Centesimus annus» riesce a leggere nientemeno che un «avviso del Papa» non soltanto alla battaglia attuale del Msi, ma a tutto il suo retroscena storico che si basa sul corporativismo e sulla socializzazione. Apprezzamenti, infine, vengono in genere anche dal

mondo sindacale. Il leader della Uil, Giorgio Benvenuto, interpreta l'enciclica, frutto della «grande sensibilità sociale di questo papato», come «un invito a ristabilire pace tra capitale e lavoro al fine di utilizzare al meglio le risorse per far fronte agli enormi problemi di sviluppo e di rispetto della centralità della persona umana presenti nel mondo» che dà della democrazia e dello Stato un'immagine «molto vicina alle attese della gente e molto familiare alle richieste delle forze sindacali». nettamente positivi anche i giudizi del neosegretario della Cisl, Sergio D'Antonio, e dei presidenti delle Acli, Giovanni Bianchi, e della Coldiretti, Arcangelo Lobianco. Un dubbio non da poco resta invece al segretario confederale della Cgil, Bruno Cazzola, che si domanda se «la Chiesa è anticapitalista perché rimane precapitalista».

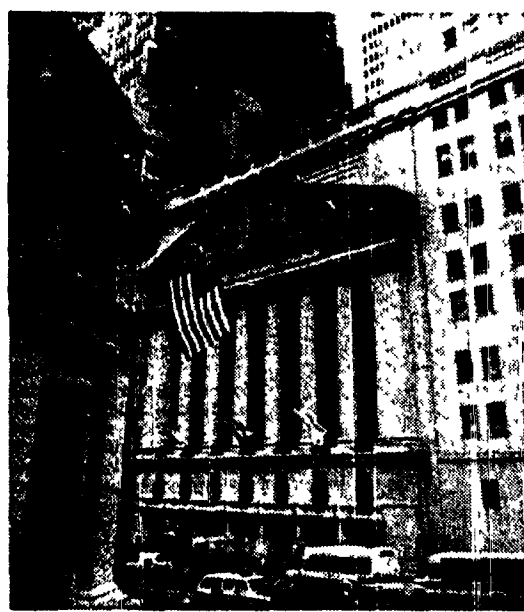
L'enciclica pontificia



Reazioni diverse nella nazione-simbolo del capitalismo
I cattolici progressisti: «Le posizioni dei vescovi a sostegno dei lavoratori hanno l'appoggio del Papa»
Ma c'è chi dice: «Ha riconosciuto l'economia di mercato»

Il monito di Wojtyla divide gli Usa

Entusiasmo dei sindacati, freddi i teorici del «liberismo»



La Borsa americana di Wall Street

Reazioni miste negli Usa all'enciclica papale. Sottolineata dai progressisti soprattutto la riaffermazione della «centralità della dottrina sociale della Chiesa». I cattolici conservatori: «Questo è il più esplicito appoggio alla libera economia proclamato da un pontefice». Il documento apertamente apprezzato dai sindacati. La Afl-Cio: «Faremo il possibile per trasformare in realtà il contenuto del messaggio».

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Il «tempio del capitalismo» ha aperto le proprie porte all'ultima delle encicliche papali con sentimenti contrastanti. Da un lato, ignorando l'esplicito monito del cardinale Echeagaray - «sarebbe una grave distorsione considerare antiamericano questo documento» - alcuni tra i più ardenti teorici del capitalismo come «apolinei della storia non hanno mancato di sollevare dubbi e perplessità o, in alcuni casi, di manifestare aperta ripulsa verso una Chiesa apparentemente poco disposta a considerare il libero gioco di mercato come un ultimo ed indiscutibile approdo, non solo dell'economia, ma

della stessa etica. Più in generale, tuttavia, le parole di Karol Wojtyla sono state accolte, soprattutto nella comunità religiosa - tanto cattolica quanto protestante - come un nuovo ed ineludibile elemento di confronto, una logica contenziosa, in buona misura, del tormentoso dibattito che, negli ultimi mesi, ha impegnato (e diviso) i credenti sull'impetuoso e drammatico tema della «guerra giusta».

al di là d'ogni possibile dubbio, sottolineando a chiassose lettere come «la dottrina sociale della Chiesa» sia ormai da considerarsi «parte essenziale del messaggio cristiano».

Questo, ad esempio, è quanto afferma con forza John Carr, segretario del comitato per lo sviluppo sociale e la pace nel mondo della Conferenza cattolica americana. Il quale, cavalcando tale concetto nello specifico della realtà americana, subito aggiunge: «A coloro che si chiedevano se le ultime posizioni assunte dai vescovi Usa in materia di giusto salario e di diritti dei lavoratori fossero corrette, l'enciclica ha risposto con un enfatico ed inequivocabile sì». Di analogo parere è Bryan Hehir, che nella sua qualità di direttore del prestigioso Istituto di Etica della Georgetown University, era stato mesi fa tra i più fieri (e teologicamente documentati) avversari della «giusta guerra» contro Saddam Hussein. Secondo Hehir, l'enciclica da un lato certamente rappresenta una «devastante critica al marxismo». Ma, dall'altro, altrettanto sicuramente «conforta la

tesi della «scelta preferenziale per i poveri» recentemente sostenuta dai vescovi degli Stati Uniti».

I settori più conservatori del cattolicesimo preferiscono, dal canto loro, porre l'accento su altri e in qualche misura contrapposti aspetti del documento papale. Secondo George Weigel, del *Ethics and Public Policy Center* di Washington, ad esempio, la «Centesimus Annus» se valutata in termini storici, rappresenta in realtà il più esplicito appoggio mai offerto dalla Chiesa ai principi della libera economia. Di sicuro, il più esplicito, aggiunge convinto, di quello offerto un secolo fa proprio dalla «Rerum Novarum» di papa Leone XIII, il cui primo cenario la nuova etica ha, appunto, inteso celebrare.

In un lungo articolo apparso sul *Wall Street Journal* - in un'ora il più angosciosamente completo dei commenti apparsi sulla stampa americana - John Neuhaus, direttore della rivista *First Things*, a *Monthly Journal of Religion and Public Life* ha cercato in qualche modo di conciliare queste due tesi, sottolineando come in effetti, di fronte al definitivo tramonto della prospettiva socialista, l'ultima enciclica cerchi di definire i termini di un «nuovo capitalismo». Da un lato infatti, dice Neuhaus, il capitalismo indubbiamente costituisce, nella visione papale, il «corollario economico della comprensione cristiana della natura e del destino dell'uomo», ma, dall'altro, questo stesso capitalismo, non può considerarsi se stesso e le proprie leggi come «moralmente neutrali», né può evitare - aggiunge - di misurarsi con il problema della povertà che esso stesso ha creato. E proprio quest'ultima è la sfida storica - una sfida, sostiene Neuhaus, «appena cominciata» - nel nuovo capitalismo etico propugnata da Wojtyla.

Fabio Mussi, responsabile lavoro Pds
«Un documento di grande valore»

«Discutiamone senza temere l'accusa di papismo»

Un testo importante, ambizioso, ricchissimo di spunti e di novità. Un testo con cui confrontarsi senza la paura di essere accusati di papismo e senza timori reverenziali: Fabio Mussi, responsabile per il Pds dei problemi del lavoro, legge così questa *Centesimus annus*, cercando di coglierne gli elementi di novità, capaci di aprire un nuovo dialogo sui mali (e sui rimedi) della nostra società. «Ha un respiro realmente planetario, supera gli elementi di irrisolto rapporto col moderno».

ROBERTO ROSCANI

ROMA. È un documento di straordinario valore, perché guarda indietro a questi cent'anni dalla *Rerum novarum*, guarda alle cose nuove dell'oggi e guarda al futuro. Il Papa ha voluto sottolineare molto gli elementi di continuità nella dottrina sociale della Chiesa, ma credo che vadano visti bene anche gli elementi di maggiore novità. E sono molti. Fabio Mussi, responsabile del Pds per i problemi del lavoro, ha letto con cura *Centesimus annus*, annotando e sottolineando i passi principali, mettendo in rilievo le novità maggiori.

E allora cominciamo proprio da qui: cosa rende profondamente diverse l'enciclica di Leone XIII e quella di Giovanni Paolo II?

Intanto *Centesimus annus* ha un respiro realmente planetario, poi supera quegli elementi di irrisolto rapporto col moderno che c'erano cent'anni fa. E infine è una enciclica che non parla soltanto ai cattolici, parla *erga omnes*, si rivolge a tutti, credenti e non credenti. Per questo il Pds, che è una comunità di credenti e non credenti, si sente interessato a discutere sulle filosofie sociali...

Già sento l'accusa di papismo arrivare addosso al Pds. Non ti preoccupa?

Solo gli sciocchi possono muoverci questa accusa. Piuttosto lo ho trovato molto strano il clima di sospetto e di critica preventiva che si era creato attorno all'enciclica. Si era parlato di gelo americano, di imbarazzo della Dc, di una contrattura della Confindustria. *Repubblica* aveva titolato su un Papa all'attacco dell'Occidente. Già in occasione delle settimane sociali della Cei c'era stato (al di là delle sgangheratezze di Acquaviva) un polverone di polemiche. Mi chiedo, allora: perché tanta ostilità? Questa enciclica non dice cose poi così diverse dalla *Laborum exercens*. Ma una cosa è vera c'è, essa arriva dopo l'89...

Ecco, l'89 è il grande spartiacque... Certo, dopo la crisi del socialismo reale, la caduta dell'impero degli Stati, la vecchia coppia comunismo-anticomunismo non tiene più e allora qualcuno teme che le critiche ai mali, alle ingiustizie profonde della nostra società siano più efficaci. Le dedizioni alle forme della modernità (mercato, proprietà privata, democrazia, economia mista, presenza dello Stato...) è iniqua, ma a capace anche di sollevare interrogativi

Gianni Baget Bozzo, teologo
«La prima enciclica post-comunista»

«È una riflessione a metà tra modernità e tradizione»

È la prima enciclica del post-comunismo. Con «centesimus annus» del papa Giovanni Paolo II pone la Chiesa alla testa di un'Europa che cambia, e lo fa da leader religioso e culturale. La critica al sistema capitalista è un chiaro messaggio per i paesi dell'Est. Certo, esistono elementi di «non modernità», ma il Pontefice non può essere definito un tradizionalista». Così commenta Gianni Baget-Bozzo, teologo, eurodeputato socialista.

FRANCO DI MARE

ROMA. Gianni Baget Bozzo, 66 anni, eurodeputato socialista, sacerdote e teologo più volte in rotta di collisione con le posizioni del Vaticano, non ha dubbi. «Centesimus annus», l'enciclica di Papa Giovanni Paolo II, è la prima enciclica «post-comunista». Una riflessione sui destini dell'uomo - ormai privo di uno dei punti di riferimento politico-filosofici che avevano stabilito «una dicotomia insanabile» nella storia del mondo moderno - che inizia là dove comincia la caduta del muro di Berlino. Un'enciclica rivolta soprattutto alle grandi masse «ortone del marxismo» ma che mette in guardia questi popoli dalle sirene degli eccessi del capitalismo «costo che» in Occidente. Un'enciclica che non può definirsi completamente «moderna», secondo Baget-Bozzo, ma che non assume certo i caratteri del tradizionalismo e possiede una sua forte originalità.

Dal ministro del Lavoro si dirigerà ai sindacati, passando per il presidente delle Acli, tutti hanno dato un giudizio positivo dell'enciclica papale. La critica del Pontefice al «capitalismo padrone del campo» una volta sconfitto il comunismo ha ottenuto numerosi consensi. Quali è il suo giudizio?

Papa Giovanni Paolo II è il primo pontefice che viene dall'Est, e la sua è la prima enciclica del post comunismo. Come tale dunque affronta un problema che non è solo comune all'Europa, ma che comprende in sé categorie di pensiero, categorie filosofiche e politiche universali. E dunque tocca anche da vicino l'Italia e il resto del mondo. Capitalismo e sistema di mercato sono cose che vanno bene, dice Giovanni Paolo II, ma insieme a queste occorre anche una cornice entro la quale porre queste tematiche. Una cornice ideale e religiosa che non neghi il capitalismo, ma che lo corregga. Perché il capitalismo, così come è realizzato in gran parte del mondo - e questa è un'affermazione molto chiara in «centesimus annus» - non può essere un modello politico e ideale per tutti i paesi dell'Est. Deve dunque essere un'altra cosa. È chiaro che, trattandosi del Pontefice e non di un uomo politico, il Papa non aggiunge poi che cosa debba essere quest'«altra cosa». Ma in questo modo, egli si pone come l'erede della storia del post-comunismo nei paesi dell'Est. Così facendo, insomma, il Pontefice

congiunge le tematiche critiche sul comunismo a quelle - altrettanto critiche - sulle esasperazioni del sistema capitalista. E la posizione che assume, in questo contesto, è da leader religioso e culturale, prima ancora che da Pontefice. Ed è questa in fondo la grande novità che questo Papa polacco ha portato.

C'è chi però in questo legge qualche elemento di anticomunismo...

Non è un tema nuovo, ma certamente questo Pontefice non è un Papa moderno, nel senso comune che questo concetto assume quando si parla di politica. Tuttavia attenzione: questo non è neanche un papa tradizionalista. Perché queste sue posizioni non sarebbero mai state assunte, ad esempio, da un pontefice come Pio XI o Giovanni Paolo II. Invece, questo Pontefice leader culturale e politico, assume una posizione originale, che non è né moderna né tradizionalista.

Allora come si potrebbe definire la posizione di Papa Wojtyla alla luce della sua enciclica?

Se proprio vogliamo dare una definizione di Giovanni Paolo II, allora potremmo dire che è il Papa della Nuova Europa, dell'Europa del dopo la caduta del Muro di Berlino, il primo pontefice del post-comunismo. È un pontefice che impegna tutte le sue forze spirituali e politiche nei tentativi di far nascere un'Europa che potremmo definire più «larga». Ed è un Papa leader che dice queste cose a un'Europa che è in un'età di transizione, che è in un'età di crisi, che è in un'età di ricerca di nuove certezze e di nuovi valori.

Tu dici che non si può leggere l'89 in chiave di vinti e vincitori. Questo significa di rimettere di una idea di terza via tra capitalismo e socialismo, come poteva esserci nella «Rerum novarum»?

No, credo che sia proprio qui una delle novità maggiori di questo testo. La *Centesimus annus* ribadisce quanto era già stato detto dal Concilio: la Chiesa non ha modelli da proporre, non vi sarebbe, insomma una terza via tra capitalismo e comunismo di cui la Chiesa è depositaria. Ma questo rende ancora più forti le critiche ai mali sociali. Insomma, se cent'anni dopo la *Rerum novarum* il Papa deve tornare a parlare, e con questi accenti, di distorsioni e ingiustizie è il segno evidente dell'impossibilità di una accelerazione critica del capitalismo. Il sistema, così com'è non risponde ai problemi giganteschi che ci vengono, ad esempio dall'Est o dal Sud del mondo.

Eppure qualcuno aveva paventato i rischi di un qualche nuovo integralismo. E tra i molti commentari che vengono dal mondo cattolico ve ne sono alcuni che tendono a stringere la «Centesimus annus» ad una lettura tutta interna ai credenti. Che cosa ne pensi?

Credo che siano letture sbagliate. Non che nell'enciclica manchino in-

certezze e termini contraddittori. Ma una lettura tutta chiusa al mondo cattolico, una lettura che segni ai credenti in maniera automatica il compito di rispondere alla crisi mi sembra errata. Non rende merito a quello che vi si dice, non fa fare passi in avanti. E d'altra parte nell'enciclica vi è un appello esplicito agli uomini di buona volontà e al riferimento alla necessità di collaborazione con i non credenti e i fedeli di altre religioni.

Insomma il Pds assume i temi di questa enciclica?

Assume è una parola sbagliata. Noi diamo di essa una lettura differenziata, vogliamo iniziare anche da qui una ricerca comune. D'altra parte qui si pone una questione di coerenza tra valori, scelte etiche e concreto agire politico: è un problema che abbiamo messo in campo anche noi. Ma io credo che la *Centesimus annus* debba imporre una riflessione un po' a tutti. Alla sinistra, certamente. Non solo al Pds ma anche alle altre forze che in Italia e in Europa si trovano davanti alla crisi delle politiche sociali, allo smarrimento di senso, ai drammatici problemi dei giovani, degli immigrati, dei disoccupati, a cui capisce di farsi affrontare politiche di riforma non si riesce a rispondere. Ma credo che dovrebbe indurre ad una sana riflessione anche le altre culture comprese quelle ispirate in questi decenni alla dottrina sociale cristiana e che hanno governato tanta parte dell'Europa. Una riflessione, dicevo, e anche una autocritica.

Parli di cultura politica. Mi viene in mente che in alcuni passi l'enciclica ricorda quella amara riflessione di Bobbio che diceva: la caduta del modello socialista non elimina i problemi sociali che esso poneva... Uno strano accostamento non trovi?

Forse non così strano. Io credo che oggi sia possibile iniziare quel processo di contaminazione di idee e culture capace di farci affrontare i drammatici problemi sociali di questo nostro mondo. La fine della guerra fredda fa della grande contrapposizione di sistemi chiusi rende possibile questa novità.

E così torniamo al punto di partenza. All'89...

Si ed è un vero peccato che nell'enciclica non vi sia il riconoscimento di una delle grandi *Res Novae* dell'89. Proprio del ruolo della sinistra, della sua riflessione, della sua spinta al cambiamento.

Giulia Rodano, responsabile del Pds per i rapporti con i cattolici

«L'89 non è visto come un gioco di vinti e vincitori»

Il punto di partenza? Non c'è dubbio, è in quella svolta epocale e planetaria che nell'89 ha cambiato tutte le carte. Quelle della sinistra ma anche quelle del pensiero sociale cristiano, come oggi possiamo leggerlo nell'enciclica di papa Giovanni Paolo II. E proprio dall'89 siamo partiti in questa conversazione con Giulia Rodano, responsabile Pds per i rapporti con i cattolici, per cogliere somiglianze e differenze, novità e limiti della *Centesimus annus*.

ROMA. C'erano tante speranze e tanti timori attorno a questa attesa enciclica sociale del Papa. Ci saranno, oggi, mille chiacchiere. Di una cosa, nessuno potrà però dubitare, la centralità degli eventi del 1989 nell'analisi del pontefice. Parliamo da qui parlando con Giulia Rodano, che nel Pds ricopre l'inedito incarico di responsabile dei rapporti tra i democratici di sinistra e i cattolici.

L'89 modifica tutto. L'ha detto il vecchio Pds che da lì ha fatto di cadere il suo tramonto e lo dice ora la «Centesimus annus». Ma l'analisi che ne fa l'enciclica e quella del Pds sono uguali?

C'è una somiglianza e c'è una differenza. La somiglianza è nel fatto che non si può chiudere quello che è avvenuto nell'89 con un semplice conteggio dei vinti e dei vincitori. Insomma, la caduta del modello socialista non è stata una affermazione pura e semplice del modello capitalista. La diversità invece è in una lettura credo parziale che c'è nell'enciclica del ruolo svolto dalla sinistra, tutta la sinistra a Est e a Ovest, perché il grande cambiamento avvenisse. Una vera sottovalutazione.

Tu dici che non si può leggere l'89 in chiave di vinti e vincitori. Questo significa di rimettere di una idea di terza via tra capitalismo e socialismo, come poteva esserci nella «Rerum novarum»?

No, credo che sia proprio qui una delle novità maggiori di questo testo. La *Centesimus annus* ribadisce quanto era già stato detto dal Concilio: la Chiesa non ha modelli da proporre, non vi sarebbe, insomma una terza via tra capitalismo e comunismo di cui la Chiesa è depositaria. Ma questo rende ancora più forti le critiche ai mali sociali. Insomma, se cent'anni dopo la *Rerum novarum* il Papa deve tornare a parlare, e con questi accenti, di distorsioni e ingiustizie è il segno evidente dell'impossibilità di una accelerazione critica del capitalismo. Il sistema, così com'è non risponde ai problemi giganteschi che ci vengono, ad esempio dall'Est o dal Sud del mondo.

Eppure qualcuno aveva paventato i rischi di un qualche nuovo integralismo. E tra i molti commentari che vengono dal mondo cattolico ve ne sono alcuni che tendono a stringere la «Centesimus annus» ad una lettura tutta interna ai credenti. Che cosa ne pensi?

Credo che siano letture sbagliate. Non che nell'enciclica manchino in-

COMUNE DI GORGONZOLA
PROVINCIA DI MILANO

Avviso di gara

A rettifica dell'avviso pubblicato su questo giornale il 17 aprile 1991 e sul BURL n. 16 del 17 aprile 1991 relativo ai lavori di ampliamento del Cimitero Comunale si comunica che:

- per partecipare alla licitazione privata art. 1 lett. a) legge 14/73 le imprese devono essere iscritte all'A.N.C. alla categoria 2° per L. 1.460.000.000.
- le domande dovranno pervenire entro il giorno 12 maggio 1991

Gorgonzola, 2 maggio 1991
IL SINDACO dr. Osvaldo Vallesse

USL DI LUGO N. 36
PROVINCIA DI RAVENNA

Avviso di gara espressa

Al sensi e per gli effetti dell'art. 20 della legge 19/3/90, n. 55 rende noto che è stato aggiudicato mediante licitazione privata l'appalto del servizio di riscaldamento (fornitura calore) nei padiglioni ospedalieri di Alfonsine, Bagnascio, Fusignano e Massa Lombarda, per il triennio 1991/92/93, alla Ditta A.G.I.P. Servizi Spa di Roma, quale capogruppo del Raggruppamento d'Imprese con la Jacorossi Spa di Roma ed il Cons. Nazionale Servizi di Bologna.

Sono state invitate alla gara le ditte: 1) S.I.R.A.M. Spa di Milano, 2) S.I.G.E.S.T. Spa di Milano, A.G.I.P. Servizi Spa di Roma, quale capogruppo del Raggruppamento d'Imprese con la Jacorossi Spa di Roma ed il Consorzio Nazionale Servizi di Bologna, 4) Gasoltermica Laurentina Spa di Roma, 5) Nuova Bitemica Srl di Milano, 6) Giuseppe Zanzi & Figli Spa di Roma, 7) Teckal Srl di Reggio Emilia, 8) Emilcarbo Spa di Bologna. Delle Dite invitate hanno partecipato alla gara le Dite di cui al nn. 3) e 8). L'aggiudicazione è avvenuta ai sensi dell'art. 1, lettera e) e dell'art. 5 della legge 2/2/73, n. 14.

Lugo, 22 aprile 1991
IL PRESIDENTE Silvano Verlicchi

Gruppi parlamentari comunisti-Pds

I senatori del gruppo comunista-Pds sono invitati a partecipare alla presentazione e al voto del governo ombra, lunedì 6 maggio alle ore 16, presso la Sala della Regina, Palazzo Montecitorio.

I deputati del gruppo comunista-Pds sono invitati a partecipare alla presentazione e al voto del governo ombra che si terrà lunedì, 6 maggio alle ore 16 presso la Sala della Regina, Palazzo Montecitorio.

Il comitato direttivo del gruppo comunista-Pds della Camera è convocato per oggi, 3 maggio, alle ore 11.30.

casa della cultura
VIA BORGOGNA 3 - 20122 MILANO - TEL. (02) 76005383

LA RIVOLUZIONE RIFORMISTA
POLITICA E CULTURE POLITICHE PER IL PDS

Seminario pubblico 3-4 maggio 1991

VENERDI' ore 10/18 comunicazioni di
Paolo Flores D'Arcais - Michele Sacchi
Coordinatore Mariella Gramaglia

SABATO ore 10/13 tavola rotonda con
Fabio Mussi - Giorgio Napolitano - Aldo Tortorella
Coordinatore Sergio Scalpelli

Sono previsti interventi di:
Nicola Addario, Pino Arlacchi, Augusto Barbera, Franco Bassanini, Bianca Beccalli, Giancarlo Boselli, Alessandro Cavalli, Luciano Ceschia, Giovanni Cominelli, Umberto Curi, Vittorio Foa, Antonio Giolitti, Giorgio Lunghini, Giovanna Melandri, Giancarlo Migone, Massimo Neganville, Gianfranco Pasquino, Massimo Riva, Guido Rossi, Lorenzo Sacconi, Vittorio Spinazzola, Riccardo Terzi, Chicco Testa, Nicola Tranfaglia, Bruno Trentin, Salvatore Veca, Vincenzo Visco, Giovanna Zincone

COMUNE DI BUCCINASCO
PROVINCIA DI MILANO

Estratto avviso di gara d'appalto

Questa Amministrazione indirà gara d'appalto mediante licitazione privata ai sensi dell'art. 1 lett. c) legge 14 del 2/2/73 per sistemazione via Di Vittorio, via Marzabotto, via Indipendenza per un importo complessivo e base d'asta di L. 431.887.500.

Le principali opere scorporabili sono impianto di irrigazione L. 6.500.000.

L'importo dei lavori della categoria prevalente è di L. 425.387.500, la somma è finanziata con entrate derivanti da proventi P.I.P.

È ammessa la facoltà di presentare offerta ai sensi dell'art. 20 e seguenti, della legge 584 dell'8/8/77 e successive modificazioni ed integrazioni. Tale offerta vincola l'Impresa purché la consegna dei lavori avvenga entro 12 mesi dalla data di aggiudicazione della gara.

È richiesta l'iscrizione alla A.N.C. cat. n. 6 del D.M. 770/82 con un numero di 15 dipendenti minimo.

Alla domanda dovrà essere allegata la documentazione specificatamente prevista dal bando pubblicato all'Albo Pretorio Comunale e sul Bollettino Ufficiale Regione Lombardia.

La domanda in carta legale dovrà pervenire all'Ufficio Protocollo di questo Comune - via Tiziano 10, entro e non oltre le ore 12 del 23/5/91. L'invito a presentare offerta, sarà inviato entro 90 giorni dalla scadenza del presente avviso.

Buccinasco, 22 aprile 1991
IL COORDINATORE SETTORE GESTIONE TERRITORIO dr. arch. A. Infosini
L'ASSESSORE AI LL.PP. ED EDILIZIA PUBBLICA Patrizia Seghezzi

Fulmini dal colle



POLITICA INTERNA

Il capo dello Stato torna ad attaccare «Repubblica» dopo le reazioni del quotidiano alle accuse del Quirinale «Stupore», anche se «in grado minore», per un'intervista del dc Nicola Mancino pubblicata sulle nostre pagine

Cossiga si scatena contro i giornali

Dura replica a Scalfari, un po' di «meraviglia» per l'Unità

Veltroni: «La censura di Segni atto gravissimo»

ROMA. «La censura operata dal Tg dell'intervista rilasciata dall'onorevole Mario Segni è un atto gravissimo. Costi un lettera che Walter Veltroni, responsabile dell'informazione del Pds, ha inviato al presidente della commissione parlamentare di vigilanza, Andrea Borri. Un atto, prosegue Veltroni, ispirato da uno spirito di censura nei confronti non solo delle proposte del comitato promotore del referendum, ma anche della volontà di far calare una cortina di silenzio nei confronti del referendum stesso. Il deputato democratico chiede a Borri di sollecitare la Rai perché sia garantita la più ampia informazione sui referendum e perché sia mandata in onda l'intervista. «Sarebbe ben strano», conclude Veltroni, «che ciò che è stato assicurato a Saddam Husain, dopo la ben nota vicenda, venisse negato all'onorevole Segni».

Intanto le polemiche sul referendum e sulla data del suo svolgimento - il 9 e 10 giugno - si inaspriscono man mano che avanzano i preparativi per l'organizzazione della consultazione popolare. A scendere in campo questa volta è il presidente dei deputati padri, Filippo Caria. Il quale sostiene che ormai il referendum è stato snaturato e quindi non interessa nessuno, tranne i promotori. Caria ha anche detto di aver avuto la solidarietà di Dc e Psi sull'ipotesi di aumentare la quota di firme necessaria per promuovere il referendum: da 500 mila a un milione e mezzo. Il Psdi, come il Psi, è per l'abbinamento della consultazione referendaria alle elezioni politiche del prossimo anno (cosa possibile solo con una legge). Di Donato, vice segretario socialista, afferma che in questo modo si avrebbe il tempo «per disinnescare questa mina vagante» che è il referendum. Diversificata la posizione della Dc su questo aspetto della questione. Per Forlani è «opinabile» il rinvio del referendum, così per Scotti, mentre Cavé e Mancino sono contrari. Così il Pli e il Pds. Scettici i repubblicani.

Il referendum, comunque, sarà uno degli argomenti di cui discuterà Andreotti con i capi-gruppo della maggioranza nell'incontro fissato per questa mattina, alle ore 13 a palazzo Chigi.

Intanto la campagna elettorale scatterà il 10 maggio, cioè trenta giorni prima del voto. Lunedì prossimo, invece, scadrà il termine per la presentazione, alle giunte comunali, delle domande per l'assegnazione degli spazi di propaganda elettorale che verranno assegnati entro il 9 maggio.

Cossiga attacca Scalfari per un editoriale: «Si tratta di miserabili insinuazioni e famelicanti invettive». E critica un'intervista rilasciata dal sen. Mancino (Dc) all'«Unità», definita «occasionale portavoce» della lobby politico-finanziaria che sarebbe capeggiata dal giornale di Scalfari. «Repubblica» replica: «Attentato alla libertà di stampa». Polemiche fra i partiti. Intini (Psi): «Quel giornale è un partito irresponsabile».

VITTORIO RAGONE

ROMA. Per la seconda volta in settantadue ore, Cossiga ha attaccato Repubblica e il presunto «partito trasversale» del quale il quotidiano di Scalfari sarebbe il portavoce.

Una nota suggerita dal Quirinale all'Adn-Kronos, l'agenzia di stampa socialista, ha definito ieri «miserabili insinuazioni e famelicanti invettive» un editoriale di Scalfari pubblicato il primo maggio. Durissima la replica della direzione di Repubblica: vi si parla di «vero e proprio attentato alla libertà di stampa» e si constata come «l'Ufficio stampa del Quirinale e chi gli si accoda non sappiano più leggere né comprendere la lingua italiana, oppure si siano abbassati al rango di chi volutamente «frintende» ciò che non può essere frinteso».

La nuova escalation polemica contro la «lobby editoriale-politico-finanziaria» che secondo Cossiga trama ai danni del Quirinale è cominciata martedì 30 aprile, dopo un'intervista rilasciata a Repubblica dal capogruppo dei deputati democristiani, Antonio Gava. Il giorno prima, in seguito alle violente critiche del capo dello Stato a «parti del Pds e della Dc» che sarebbero suggerite dal «partito trasversale», il giornale di Scalfari aveva chiesto una «reggenza» del Parlamento come garanzia contro eventuali eccessi di potere di un Cossiga troppo interventista.

Letta l'intervista a Gava, Cossiga ha confidato al direttore del Gr1, Livio Zanetti, la sua «stupefatta meraviglia» perché il presidente dei deputati Dc aveva discusso il comporta-

mento del capo dello Stato proprio «dalle colonne di un giornale che è l'organo principale di quella lobby editoriale-politico-finanziaria» che sarebbe una «infaticabile e preconcetta avversaria». Cossiga, in sostanza, diffida chi si considerava amico del Quirinale dal servirsi dei giornali «sbagliati». E individua in Repubblica la «capofila» della lobby che turba i suoi pensieri.

Siamo così al primo maggio. Scalfari risponde con un editoriale, e ricorda «rispettosamente» a Cossiga «che il nostro giornale e il nostro contraltello L'Espresso sono da molte settimane sotto la minaccia di messaggi terroristici... che usano contro di noi la stessa terminologia usata dal Presidente». Lo stesso giorno, L'Unità intervista Nicola Mancino, presidente del gruppo Dc al Senato. Anche lui, come già Gava, esclude che la Democrazia cristiana sia prestatasi a «complotti» contro il Presidente.

Nascono da qui i due nuovi «ordini di servizio» emanati ieri da Cossiga. Quello dedicato a Repubblica è una nota dell'Adn-Kronos, che riporta la «reazione del Quirinale» alla «accusa di terrorismo». «L'atto famelicanti insinuazioni e alle famelicanti invettive di questo tipo», chiede il Quirinale - si

deve opporre lo sdegno di tutti coloro, compreso il capo dello Stato, che ben altra parte che non il dottor Scalfari hanno avuto ed hanno contro il terrorismo. «Solo si vuole ricordare, a questo punto», dice pure la nota, «che in cortei di partiti e movimenti politici e sulle colonne di giornali politici, comprese «La Repubblica», risuonarono le «stantie accuse di «assassino», «stragista», «protettore di stragisti», «eversore», «legato ai poteri occulti», «violatore della costituzione», «alto traditore» ecc.».

Il Quirinale si «addolora» inoltre per il fatto che Gava e Mancino non abbiano preso posizione «contro la peregrina, assurda e offensiva tesi di reggenza parlamentare» e contro le famelicanti accuse di terrorismo rivolte contro il presidente Cossiga. L'intervista di Mancino all'Unità pure ha de-stato la «stupefatta meraviglia» di Cossiga, ma gli è apparsa meno grave perché «ha detto uno sretto collaboratore del presidente al Gr1 - «provviene da persona da cui era possibile aspettarsela, e perché è stata data a un giornale che non è un organo ufficiale della lobby, ma solo suo occasionale, magari frequente, ma non sistematico portavoce».

Repubblica tornerà stamani sull'argomento con una replica della direzione in prima pagina, secca e sbrigativa. «Nessuno e mai su questo giornale - c'è scritto - ha dato del terrorista al capo dello Stato... abbiamo rilevato, ed era il minimo che si dovesse fare, che un Capo di stato non può discriminare un libero giornale minacciando chi vi collabora a vario titolo, senza con ciò compiere un vero e proprio attentato alla libertà di stampa e senza venir meno alla sua funzione di Garante, che dovrebbe restare valida anche nei confronti di chi lealmente ne critica l'operato».

Frattanto, la polemica burocratica delle stanze del Quirinale e di Repubblica. Molte voci si sono alzate ieri in difesa della libertà di stampa. Il senatore Rosati, della Dc, si è chiesto «cosa debba fare un parlamentare che voglia manifestare un'opinione che non sia consonante con quella del capo dello Stato». «Deve forse affidarsi a una bottiglia in mare... chissà?», ironizza Rosati.

Claudio Ferruccio, del coordinamento politico del Pds, fa notare «a coloro che hanno proposto e si battono per la repubblica presidenziale» che «se il presidente degli Stati Uniti o della Francia si permettesse di esprimere certe accuse agli organi di informazione, lesive della libertà

di stampa, sarebbe uno scandalo nazionale». Anche l'on. Gianni Ravaglia, del Pri, critica Cossiga che «pretende di giudicare a quali giornali si debbano o meno rilasciare interviste». I giornalisti del gruppo di Fiesole, infine, dichiarano «piena solidarietà» ai colleghi dei quotidiani colpiti dai fulmini del Quirinale, così come fa la Lega dei giornalisti, timorosa «che la soglia che porta alla censura di Stato sia già stata superata».

A difendere le «estremazioni» di Cossiga, manca a dirlo, stanno in prima fila i socialisti. In un articolo che apparirà oggi sull'Avanti!, Ugo Intini attacca il giornale di Scalfari, definito «un partito», ma un partito «irresponsabile, perché non è responsabile, a differenza dei partiti veri, di fronte all'elettore». Il direttore di Repubblica quello che vuole, ma non può negare agli altri la libertà di scrivere che egli guida un partito e una lobby prima che un giornale. A Intini fanno eco il vice-segretario del Psi Giulio Di Donato, e il «delfino» di Forlani, l'on. Pier Ferdinando Casini: «Paragonare le parole di Cossiga a quelle dei terroristi - ha detto quest'ultimo - è una cosa che si commenta da sola».



Il segretario socialista Bettino Craxi

Craxi al Quirinale E il Psi riparla di voto anticipato

Lungo colloquio e pranzo insieme ieri mattina per Craxi e Cossiga, dopo che il presidente della Repubblica aveva ricevuto anche il segretario del Pli Altissimo. Nuove manifestazioni di solidarietà da quello che si potrebbe definire il «partito del presidente». Dal Psi giungono segnali di nervosismo. «Il governo è un'auto con le ruote sgonfie» dice Di Donato, e torna ad alludere a elezioni anticipate.

ROMA. Ieri mattina Francesco Cossiga ha ricevuto al Quirinale il segretario liberale Altissimo e il vicesegretario Antonio Patuelli. Poi ha visto a lungo il segretario del Psi Bettino Craxi, col quale si è anche intrattenuto a pranzo. «Un gesto esplicito di solidarietà al presidente della Repubblica - ha dichiarato poi Patuelli - i liberali hanno idee molto chiare in proposito». L'esponente del Pli ha parlato anche di un «colloquio molto cordiale» e di un brindisi «alla nomina di Giovanni Spadolini a senatore a vita». Una «mpatriata sui Colli» di quello che si potrebbe definire il «partito del presidente». Per la verità del lungo colloquio con Craxi non è trapelato nulla. Ieri le «voci di palazzo» parlavano di solidarietà e convergenza anche a proposito dell'incontro tra il segretario del Psi e il capo dello Stato.

Craxi dopo il colloquio non ha parlato, ma dichiarazioni di solidarietà a Cossiga sono venute da altri dirigenti del Psi, come Intini e il vicesegretario Di Donato. Quest'ultimo, a proposito delle posizioni del presidente della Repubblica contro il «partito trasversale» ha sentito però il bisogno di parlare di un «eccesso di sensibilità», naturalmente «del tutto giustificata» perché da mesi Repubblica e L'Unità guidano una feroce campagna di denigrazione contro il presidente. In genere più misurate le espressioni di assenso al discorso sul «partito nazionale» per le riforme. «Siamo su queste posizioni da molto tempo», ha detto Di Donato - «abbiamo incontrato resistenze e ci auguriamo che l'appello del presidente della Repubblica venga accolto da un parlamento che si mostra, come si è mostrato finora, resio ad affrontare questo tema». «Dovero un bel discorso», si è limitato a dire, in sostanza, il capogruppo al Senato Fabio Fabbrì.

Ma nella frase di Di Donato è evidente il riferimento ad un parlamento che, così com'è, le riforme non le farà mai. Ritorna una pressione socialista per

DAL

Ma per le riforme dice: «Un grande patto nazionale»

L'appello del capo dello Stato: serve una rinnovata unità per «salvare insieme il Paese». «Continuare a parlare è un dovere. Lo faceva anche il mio predecessore»

ALBERTO LEISS

ROMA. Partigiano fino alla fazione quando attacca il «partito trasversale» e quelli che considera i suoi giornali, ma severo interprete dell'unità nazionale quando pungola le forze politiche ad affrontare le riforme istituzionali. Un Cossiga a due volti quello che tra la festa del Primo Maggio e la giornata di ieri è tornato prepotentemente ad occupare gli spazi della comunicazione politica. Con una dichiarazione ai giornalisti presenti l'altro ieri alla cerimonia per il conferimento delle croci al merito del lavoro, a Roma, il presidente della Repubblica ha avanzato l'idea di un «grande patto nazionale» per rinnovare le istituzioni e «salvare il paese».

Un «rinnovato patto nazionale». Cossiga ha cominciato la sua dichiarazione quasi scherzosamente («non vi è la costituzione che il presidente della Repubblica presenta la parola in questa cerimonia») ma è poi subito entrato nel merito di affermazioni assai impegnative. Le riforme istitu-



Il presidente Francesco Cossiga

della Costituente nel dopoguerra: «Come ci fu dietro la costituzione del '48 un accordo di forze sociali e economiche», anche oggi, «mutati i rapporti di forza tra le grandi ideologie, mutati i rapporti di classe, mutata la situazione economica, si faccia un nuovo grande patto».

Il ruolo della «classe lavoratrice». Cossiga ha dedi-

cato diversi passaggi al ruolo della «classe lavoratrice» e degli altri ceti sociali. Ha ricordato esplicitamente il discorso che su questo tema aveva fatto l'anno scorso a Milano, sempre in occasione del Primo Maggio. Allora aveva tra l'altro osservato che «la classe lavoratrice, e in essa la classe operaia, si è fatta «classe generale» in tutti i momenti decisivi della storia del nostro paese». L'altro ieri il presidente ha detto che «salvare questo paese, farlo progredire, non è compito soltanto dei politici, dei rappresentanti del popolo, che pure hanno «una missione speciale», ma anche di «industriali, operai, contadini, artigiani, pastori, impiegati, intellettuali, forze politiche, religiose, sindacali e civili». Bisogna «comprendere - ha aggiunto - che questo paese o lo salviamo tutti insieme... o questo paese non si salva». Certo fatta «salva» anche la «dialettica democratica - ha puntualizzato -, la dialettica degli interessi che in una democrazia che si ispira ai principi della libertà di mercato deve essere anch'essa salvaguardata». «Questo volevo dire il Primo Maggio, festa dei lavoratori - ha ribadito - ricordando il contributo fondamentale che la classe lavoratrice in tutte le sue espressioni ha dato e che ha dato con la sua testimonianza certa ad altre categorie del paese, ma con una testimonianza ferma e decisa, dato alla costruzione della democrazia nel nostro paese».

«Continuare a parlare, è un dovere». Il discorso di Cossiga non è stato comunque privo di spunti polemici. A chi critica l'interventismo presidenziale e lo giudica non imparziale come richiederebbe la carica, il capo dello Stato ha risposto che sollecitare le riforme non è solo «un diritto e un potere», ma un suo «dovere». Cossiga prende partito tra le proposte in campo? Così era sembrato quando, da Strasbur-

go, aveva avuto nei giorni scorsi parole positive verso le posizioni del Psi per un referendum propositivo sulla questione del presidenzialismo. L'altro ieri il capo dello Stato ha detto che promuoverà, «a senza entrare nel merito politico» le riforme. «Poiché nessuno pensa - ha aggiunto - che in nessun tipo di regime il presidente della Repubblica debba essere il custode dell'esistente». Gli stessi costituenti - ha sottolineato - hanno previsto la possibilità di trasformazioni costituzionali. Cossiga ha ricordato poi il «potere di messaggio» che la costituzione riserva «direttamente e espressamente» al presidente, e si è collegato all'uso che il suo «immediato predecessore», cioè Sandro Pertini, ha fatto anche del cosiddetto messaggio informale. Perché mi si critica - ragiona Cossiga - se mi comporto come l'amatissimo Pertini? «Cheché ne pensino avventurosi e avventurati giuristi dell'ultima ora», afferma il presidente, «io il diritto» è il «dovere» di parlare. Non c'è per questo alcuna alterazione della «costituzione materiale» - aggiunge ancora in polemica con i suoi critici - perché «in un regime liberaldemocratico, io conosco solo un tipo di costituzione, la costituzione formale: a questa ho giurato fedeltà e non a costituzioni materiali che, sulle colonne dei giornali, qualche giurista inventa il fantasma di inventa una alla mattina e una alla sera».

Bobbio: «Giusto chiedere l'impegno di tutti»

ROMA. Le proposte fatte da Francesco Cossiga, un patto nazionale per la riforma delle istituzioni, la discutere. Favorevole è uno dei grandi padri della Repubblica, Norberto Bobbio, il quale sottolinea che, essendo «molto grave la crisi dello Stato, c'è bisogno del massimo sforzo di tutti». Poi Bobbio conclude: «La prima Repubblica finisce male, mi auguro che la seconda non cominci peggio. O si fa appello alla collaborazione di tutti, oppure, così come ha detto Cossiga, non ci sarà da aspettarsi niente di buono». Anche Leo Valiani plaude al presidente della Repubblica. E suggerisce poi alcuni interventi da adottare: il prorogamento del carcere cautelare, la revisione dei meccanismi pensionistici, il blocco degli stipendi del pubblico impiego. Quindi Valiani perora la causa della Repubblica presidenziale.

Anche i sindacati intervengono: Cisl e Uil a favore, Cgil invece si esprime con cautela. Per Benvenuto «occorre far regredire il sistema dei partiti... e intanto cercheremo di realizzare la riforma istituzionale nel pubblico impiego». D'Antonio, il neosegretario della Cisl, afferma che «se questo patto significa lavorare per nuove istituzioni, noi siamo pronti». Invece Trentin preferisce non commentare direttamente la proposta di Cossiga, e sottolinea che «non si può fare una riforma delle istituzioni senza avere prima ultimato una carta dei diritti dei cittadini sul modello dell'Onu».

Per Leonetto Amadei, ex presidente della Ccrt costituzionale, le dichiarazioni del capo dello Stato sono rivolte «a tutte le formazioni politiche». Amadei sottolinea la legittimità degli interventi del Presidente sui diversi aspetti del Paese ma, dice, «opportunità vuole che in questi casi venga esercitato il maggior tatto istituzionale».

Nella Dc nasce il partito del «no comment»

Consegna del silenzio per evitare nuove sfuriate del presidente Forlani ancora al Quirinale? «E che mi trasferisco lì...» Mancino diffonde la sua intervista

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Amaldeo Forlani scende con passo lento di piazza del Gesù. Di piazza del Gesù. Al suo fianco, Augusto Rezzonico, senatore eletto in quel di Busto Arsizio, che con una risatina gli accenna alle «sollerzine» quotidiane dello scudocrociato. Ma il segretario della Dc, ormai, minuziosità anche in famiglia. Si ferma un secondo, poi replica: «No, non sono in sofferenza in questi giorni. Almeno, non più che da quando sono nato». Ai suoi ha chiesto ufficialmente di tacere, per evitare nuove represse dal Quirinale. E ieri i «no comment» si sprecavano,

tra i capi democristiani. Così rispondeva Nicola Mancino, capo dei senatori, figlio nel mirino del Colle per l'intervista all'Unità. E Antonio Gava, che nella «stupefatta meraviglia» presidenziale l'aveva preceduto di quarantotto ore, seguiva la stessa linea.

Ora i democristiani - dopo l'imbarazzo e il gelo - si attesiano sulla linea del silenzio. Una linea ratificata in serata da una riunione dell'ufficio politico, che ha convocato la Direzione del partito per l'11 maggio e il Consiglio nazionale per il 24 e il 25. «Sulle dichiarazioni del presidente Cossiga abbia-

mo preso una decisione precisa: no comment», ha detto Gava uscendo. Ma di Cossiga non avete parlato per niente? «No, non ne abbiamo parlato - risponde secco Forlani - , almeno quando lo ero presente». Probabilmente, allora, i suoi amici hanno approfittato per discutere quando il segretario era fuori dalla stanza. Infatti, ammette lo stesso Mancino: «Potete immaginare che non ne abbiamo parlato?». Gava confermava: «Abbiamo parlato di tutto». E quando intendete commentare? «Sempre no comment», ha replicato il leader del Grande Centro. Il capogruppo dei senatori, arrivando a piazza del Gesù, aveva dato via ad un vero e proprio volantinaggio, distribuendo ai girofotocopie dell'intervista all'Unità contestata dal Quirinale. E, scuotendo la testa, commentava: «In questa intervista ho finanche parlato dell'autorevolezza e della passione di Cossiga sui problemi istituzionali». Polemico, invece, De Mita con chi gli faceva notare che il Psi ha risposto positivamente

all'appello di Cossiga per un patto tra le forze politiche come nel '48. «Il Psi è un partito diverso da noi, un partito autonomo», ha ribattuto secco il presidente della Dc.

In ogni modo, per l'intera giornata, capi e sottocapi della Dc, a chi chiedeva loro qualche commento, rispondevano che avevano un gran da fare con la nuova enciclica papale. Lo stesso Forlani, in mattinata, ha impegnato un paio d'ore del suo tempo per stendere un articolo su questo tema destinato al Popolo. Il segretario del partito, al contrario dei suoi, ha comunque dedicato qualche minuto ai giornalisti. Ma, per carità, che non si nominò Cossiga o le recenti polemiche. «Siete monotoni», rispondeva al drappello di cronisti che lo interrogavano nel cortile di piazza del Gesù. E rimandava ad una sua dichiarazione del giorno prima. «Nessuno nella Dc mette in discussione o insidia il ruolo del presidente della Repubblica - diceva -. Il nostro è un rapporto di solidarietà che non ha bisogno di es-

Duplice delitto in un negozio del centro
Nessuno, però, si è accorto di nulla
I colpi sparati con una pistola sportiva
ed è l'unica arma scomparsa dal locale

Licia Ansaloni, 48 anni colpita alla fronte
Il suo aiutante, un ex carabiniere, alla gola
Oscuro il movente, nessuna traccia
e il capoluogo emiliano ripiomba nel terrore

Bologna, esecuzione dentro l'armeria

Misteriosi killer uccidono la proprietaria e il commesso

Attentato a Rimini Si sta cercando un campo paramilitare

Anche questi erano «professionisti», e solo un caso ha salvato i carabinieri. «Hanno fatto un solo errore: non hanno colpito l'autista». «Professionisti» come quelli che ferirono sette tunisini al bar Blue Line: quindici colpi, tutti a segno. Di uno degli aggressori è stato fatto un «dottori», e forse è stata trovata anche la Fiat Uno. Si starebbe cercando, vicino a Rimini, un campo paramilitare segnalato da anonimi.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

■ RIMINI. La gente non teme, chi ha visto parlo. «Erano in quattro sulla macchina, una Fiat Uno targata Forlì. Uno aveva i capelli cortissimi, le maniche lunghe, occhiali rotondi, fronte poco spaziosa, collo robusto...». I carabinieri, con queste descrizioni, hanno costruito un «dottori» di uno degli assaltatori (che assomiglierebbe ad uno degli assassini degli zingari nel campo nomadi di Bologna). Si fa di tutto, pur di trovare i banditi e/o terroristi che la vigilia del Primo Maggio volevano massacrare tre carabinieri. Ieri pomeriggio, fra il mare ed il centro di Rimini (all'incrocio fra via Praga e via Lagomaggiolo) è stata trovata una Fiat Uno grigia, con una gomma a terra. Immediatamente sono giunte sul posto pattuglie della polizia e dei carabinieri. L'auto è stata portata via, ma nessuno degli inquirenti ha voluto confermare che si tratti di quella usata nell'agguato.

C'è una parte della città che vorrebbe dimenticare subito. L'estate è in arrivo, i turisti non devono avere pensieri. Ma l'ombra della città - oggi si riunirà anche il Consiglio comunale - esprime solidarietà (tante le telefonate per offrire sangue ai carabinieri, che sono stati trasferiti all'ospedale militare di Bologna prima di essere mandati in congedo) e soprattutto, si vuole capire cosa sta succedendo. «Se piove a Rimini - dicono al commissariato della Polizia di Stato - lo sanno subito in Germania. Rimini è una città vetrina, come Bologna. E questo può spiegare alcune cose. Tanti sono i fatti da chiarire, ma su un punto non ci sono dubbi: i malviventi volevano uccidere, e soltanto per un caso non ci sono riusciti. Il primo colpo di fucile - nove pallottole ogni cartuccia - doveva colpire l'autista. «Forse per un sobbalzo dell'auto - dice uno degli inquirenti - la fucilata ha centrato però un fanalino. Il carabiniere è stato prontissimo a scendere la marcia e a partire a razzo. Se l'auto si fosse fermata anche un solo istante - magari mentre i tre militari cercavano di estrarre le armi - oggi dovremmo celebrare tre funerali. Nell'abitacolo sono passati 45 pallottoni».

Alcamo, svolta nelle indagini Tre persone arrestate: parteciparono all'agguato contro l'auto «civetta»

■ TRAPANI. Tre persone arrestate: forse hanno preso parte all'agguato di Alcamo. Le ha arrestate la squadra mobile. È il primo risultato della massiccia operazione di indagine e rastrellamento scattata lunedì all'alba, dopo l'agguato teso a un'auto «civetta» della polizia. Attentato, si ricorderà, parzialmente fallito: solo un agente ferito, Giovanni Benedetto, 33 anni. Generalità degli arrestati: si tratta dei fratelli Baldassarre e Gaspare Malesse, di 34 e 41 anni, e di Santo Sorelli, di 51. Sono tutti di Alcamo. Il primo, Baldassarre Malesse ha precedenti penali per associazione per delinquere. Gli investigatori ritengono che possa aver fatto parte del gruppo di fuoco. È stato

Due morti ammazzati e un nuovo mistero da decifrare. Non c'è pace per Bologna, da mesi bersaglio di una violenza cieca e senza volto. Ieri è toccato alla titolare e al commesso di un'armeria del centro. Qualcuno li ha uccisi con quattro colpi di pistola e se n'è andato dal negozio portandosi via solo una pistola sportiva, probabilmente l'arma del delitto. Imbeni esprime la preoccupazione della città.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANDREA GUERMANDI GIGI MARCUCCI

■ BOLOGNA. Questa volta la violenza si è abbattuta su un angolo del centro, seminando morte in un'armeria di via Voltumo a due passi dal ristorante «Diana», tempio della cucina cittadina. Appena si è sparsa la notizia della morte della titolare del negozio Licia Ansaloni, 48 anni, e dell'uomo che l'aiutava, Pietro Capolungo, 60 anni, appuntato dei carabinieri in pensione, il cuore di Bologna si è fermato.

«Sono qui perché rappresento la collettività che è stata di nuovo colpita. Sono molto preoccupato, quello che è successo è gravissimo. Ipotesi se ne possono fare tante, e sono tutte comunque inquietanti. È l'unica battuta che si lascia sfuggire il sindaco di Bologna Renzo Imbeni, precipitoso poco dopo le 14 sul teatro di quest'ultimo mistero bolognese. Il dubbio che si trattasse di un delitto a sfondo passionale ha avuto vita breve, e nell'immaginario della gente quei due nomi sono subito andati ad allungare la lista delle persone che negli ultimi mesi sono morte senza un



L'armeria di Bologna dove sono stati trovati uccisi la titolare Licia Ansaloni e il commesso Pietro Capolungo

tega la luce era accesa, ma non si vedeva nessuno. Trascorsa circa un'ora, insieme al proprietario di un negozio adiacente, ha cercato di entrare nell'armeria dal retro. La porta era aperta, ma il passaggio era ostruito dal cadavere di Capolungo. Poco più là c'era quello di Licia Ansaloni. L'uomo era stato colpito al collo, la donna alla fronte. Entrambi erano sdraiati dietro al bancone, con la testa agli antipodi di un'immaginaria linea retta. Nel negozio apparentemente era tutto in ordine. Mancava però una Beretta «921», una pistola sportiva, con ogni probabilità l'arma usata per il delitto: gli investi-

gatori hanno trovato quattro bossoli dello stesso calibro. Lo ha fatto notare il marito dell'Ansaloni, insegnante di educazione fisica in una scuola di Imola, avvertito di quanto era accaduto mentre faceva lezione. «Non capisco come si possa uccidere per un'arma così poco appetibile», spiega al cronista, «nel negozio non mancava nulla e del resto mia moglie aveva pochissimi soldi in cassa. Se qualcuno avesse voluto rapinarla avrebbe fatto meglio ad aspettarla mentre andava in banca o alla posta per fare versamenti».

E così il movente del delitto resta un mistero. L'armeria di via Voltumo era balzata agli onori delle cronache solo una volta, nell'81, per il furto di una trentina di pistole, armi poi finite in mano alla camorra. Qualche mese fa, Licia Ansaloni, intervistata da un'emittente locale, aveva dichiarato di aver allacciato rapporti commerciali con alcuni paesi arabi: impossibile, date le circostanze, pensare che non si trattasse di affari più che puliti. E allora ecco spuntare l'ipotesi che da quella piccola bottega che espone anche modelli di fucili d'assalto siano passate per caso armi finite in mani poco raccomandabili. Ma per il momento è solo uno spunto investigativo.

L'attentato in provincia di Nuoro è il terzo in due anni, il più grave. Nessun ferito

Torna in Sardegna «l'anonima tritolo» Bomba distrugge il municipio di Fonni

Torna l'anonima tritolo: una bomba nella notte ha distrutto il municipio di Fonni, nel Nuorese. Centinaia di milioni di danni. È il terzo attentato in due anni, il più grave. «Se fosse passato qualcuno il vicino, sarebbe stata una strage». Allarme tra gli amministratori per l'escalation del «partito delle bombe», a neppure un mese dal manifesto dei sindaci contro la violenza in Barbagia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

■ CAGLIARI. Un boato nella notte, così forte da svegliare di soprassalto anche gli abitanti dei paesi vicini. Vetr in frantumi, porte e finestre distrutte, muri crollati, come sotto un bombardamento. La gente terrorizzata, davanti al nuovo spettacolo di distruzione: il Municipio semi-distrutto resterà inagibile per parecchio tempo. È accaduto l'altra notte, poco dopo l'una, nella via san Pietro, a Fonni, provincia di Nuoro, nel cuore cioè dell'offensiva terroristica contro gli

amministratori pubblici. L'ordigno ad altissimo potenziale, è stato sistemato proprio davanti alla porta d'ingresso del Municipio. «Se in quel momento, qualcuno si fosse trovato a passare da quelle parti - dicono gli investigatori - sarebbe stata certa una strage». Un replay dell'attentato di due anni fa contro lo stesso edificio, ma questa volta con effetti assai più devastanti. Oltre a semi-distruggere l'edificio comunale, l'esplosione ha mandato in frantumi i vetri delle case, nell'arco di mezzo chilometro ed

è stata sentita in diversi paesi della Barbagia, anche a parecchi chilometri di distanza. Per tutta la giornata di ieri, il sindaco pds Bachiaco Falconi e l'amministrazione di sinistra, hanno «presidiato» il Municipio, mentre si faceva l'inventario dei danni. Le prime stime si aggirano sul trecento milioni di lire. Ed è iniziato il «rito» della solidarietà e delle solenni promesse da parte delle autorità dello Stato: telefonate dalla Prefettura, vertici tra gli investigatori, fonogrammi dal ministero dell'Interno. Tutto quanto visto e sentito, ormai chissà quante volte, in questi anni di incessante offensiva terroristica in Barbagia. E anche a Fonni: oltre al Municipio, sono già stati presi di mira negli ultimi mesi l'ufficio anti-abbigliamento del Comune, la sede di una cooperativa di pastori, e un ristorante nel centro del paese, con il fermento, in quest'ultimo attentato, di una giovane donna, investita da alcu-

ne schegge. Mai un colpevole è stato preso o individuato. Né si è riusciti a risalire ai moventi precisi degli attentati: anche questa volta si ipotizza genericamente una ritorsione contro qualche ordinanza scomoda degli amministratori, o un minaccioso avvertimento per il futuro. Di certo non è stata una semplice bravata: tanto esplosivo - sottolineano gli investigatori - non era mai stato usato per un attentato da queste parti. Gli amministratori di Fonni avevano partecipato ad Ortolì, il 4 aprile scorso, alla manifestazione contro la violenza in Barbagia, e il sindaco Bachiaco Falconi aveva apposto la sua firma, assieme ad altri 69 primi cittadini, sotto l'appello-manifesto dei sindaci sardi al governo e alle autorità dello Stato. Ma neppure una richiesta è stata finora accolta. Il essere vanificato dall'offensiva del «partito delle bombe» e dalla mancanza di una risposta incisiva da parte delle autorità dello Stato.

Il ponte di Rialto festeggiato Ha 400 anni



Il quattrocentesimo della costruzione del ponte di Rialto (nella foto), il più antico ed il più celebre dei tre ponti sul Canal Grande, è stato festeggiato a Venezia con una simpatica manifestazione, animata da cortei di gondole, gruppi di sbandieratori e con veneziani. Ai festeggiamenti, nonostante la giornata grigia e piovosa, hanno assistito dalle rive del Canal Grande centinaia di veneziani e turisti. Dopo il corteo di barche, con i rematori in costumi tradizionali, e l'esibizione degli sbandieratori dalle arcate del ponte, la festa è proseguita con un rinfresco che i commercianti dell'area reale avevano allestito nella zona del mercato della peschiera, ai piedi del ponte. Fino alla metà dell'ottocento, quello di Rialto era l'unico ponte che attraversava il Canal Grande.

Psicopabile ucciso da un agente a Monfalcone

Un giovane psicopabile in preda a una crisi, è stato ucciso da un agente contro il quale si era scagliato armato di ascia. È accaduto martedì scorso a Monfalcone, in un appartamento dove due poliziotti erano accorsi su richiesta degli anziani genitori del giovane, Fabrizio Gergolet, di 30 anni, da tempo sofferente per turbe psichiche. I genitori di Gergolet, tononizzati dal figlio, si erano rivolti al 113, che aveva inviato sul posto una volante del commissariato di Monfalcone. In precedenza, Gergolet aveva anche minacciato tre infermieri della Croce Rossa, che pure erano intervenuti sul posto nel tentativo di calmarlo. Quando i due poliziotti sono entrati nell'appartamento Fabrizio Gergolet - secondo una prima e ancora frammentaria ricostruzione dell'accaduto - li ha minacciati, poi con l'ascia, secondo quanto è stato riferito, ne ha finto leggermente uno; un agente avrebbe dapprima sparato uno o due colpi di pistola in aria a scopo intimidatorio, poi sarebbe stato costretto a mirare alle gambe e a far fuoco. Un proiettile, invece, avrebbe colpito al petto o comunque in parti vitali Gergolet, che sarebbe morto sul colpo. Matteo Trotta, sostituto procuratore della repubblica di Gorizia incaricato dell'indagine, ha fatto notificare ieri un avviso di reato all'agente di polizia Marco Pigo, 26 anni, di grado Pigo, avrebbe agito per legittima difesa, per cui, probabilmente, il caso sarà archiviato.

Giovanone con una pistola: perde la vita un dodicenne

Un ragazzo di dodici anni, Mauro Caroleo, è stato ucciso accidentalmente con un colpo di pistola da un coetaneo, Antonio Di Maggio. La vittima si era recata in casa del suo amico, una villetta a Siponto, frazione di Manfredonia (Foggia). Erano soli e, per gioco, il Di Maggio ha preso da un armadio la pistola d'ordinanza del fratello, un carabiniere in servizio a Bari. Mentre la maneggiava, improvvisamente dall'arma è partito un colpo che ha raggiunto il Caroleo alla testa. Il ragazzo è morto mentre lo trasportavano in ospedale.

Brennero: operaio muore nella galleria ferroviaria

Un mortale infortunio sul lavoro si è verificato questa notte nella costruzione gallese ferroviaria del Brennero. Ha perduto la vita un operaio della ditta Carboni di Como, Giovanni Contri, di 35 anni, di Tavernolo sul Mello in provincia di Brescia. Il tragico incidente è avvenuto verso l'una della notte scorsa, durante la fase di preparazione per fare esplodere alcune cariche di dinamite. La perforazione appena eseguita ha provocato il distacco di alcuni massi, che hanno centrato in pieno Contri, uccidendolo all'istante. Al momento del sinistro Contri, assieme ad altri operai, si trovava a 250 metri di profondità.

Omicidio La Torre: una memoria non un memoriale

A proposito dell'articolo pubblicato da L'Unità il primo maggio scorso dal titolo: «La vedova La Torre resta a casa e preannuncia un memoriale», si precisa che non di memoriale di Giuseppe La Torre si tratta, ma della memoria che il legale di parte civile Giuseppe Zupo, sta preparando in relazione all'istruttoria sul duplice omicidio di Pio La Torre e di Rosario Di Salvo e che verrà redatta, sentita anche la testimonianza della vedova dell'ex segretario regionale del Pci siciliano ucciso a Palermo dalla mafia il 30 aprile del 1982. La Torre si tratta, ma della memoria che il legale di parte civile Giuseppe Zupo, sta preparando in relazione all'istruttoria sul duplice omicidio di Pio La Torre e di Rosario Di Salvo e che verrà redatta, sentita anche la testimonianza della vedova dell'ex segretario regionale del Pci siciliano ucciso a Palermo dalla mafia il 30 aprile del 1982. La Torre si tratta, ma della memoria che il legale di parte civile Giuseppe Zupo, sta preparando in relazione all'istruttoria sul duplice omicidio di Pio La Torre e di Rosario Di Salvo e che verrà redatta, sentita anche la testimonianza della vedova dell'ex segretario regionale del Pci siciliano ucciso a Palermo dalla mafia il 30 aprile del 1982. La vittima è Biagio Bellingambi Foti di 21 anni; i feriti sono Sebastiano Montagno Bozzone, 24 anni, e Giuseppe Pignarello Arcodia di 20 anni. Secondo la prima ricostruzione dei carabinieri i tre incensurati, sono caduti in un'imboscata mentre percorrevano a bordo di una «Fiat uno» una strada in contrada «San Basilio», Pignarello Arcodia, che era alla guida della vettura è riuscito a fuggire nonostante il fuoco incrociato dei scarri, che hanno sparato con fucili e pistole. Bellingambi Foti raggiunto da numerosi proiettili, è morto sul colpo, gli altri due giovani sono stati soccorsi e trasportati nell'ospedale di Sant'Agata di Militello. I medici hanno definito «disperate» le condizioni di Montagno Bozzone.

SIMONE TREVES

Agguato nel messinese: un morto e due feriti

Un giovane è morto e altri due sono rimasti feriti gravemente in un agguato avvenuto ieri nelle campagne di Tortorici, un paese a 130 chilometri da Messina. La vittima è Biagio Bellingambi Foti di 21 anni; i feriti sono Sebastiano Montagno Bozzone, 24 anni, e Giuseppe Pignarello Arcodia di 20 anni. Secondo la prima ricostruzione dei carabinieri i tre incensurati, sono caduti in un'imboscata mentre percorrevano a bordo di una «Fiat uno» una strada in contrada «San Basilio», Pignarello Arcodia, che era alla guida della vettura è riuscito a fuggire nonostante il fuoco incrociato dei scarri, che hanno sparato con fucili e pistole. Bellingambi Foti raggiunto da numerosi proiettili, è morto sul colpo, gli altri due giovani sono stati soccorsi e trasportati nell'ospedale di Sant'Agata di Militello. I medici hanno definito «disperate» le condizioni di Montagno Bozzone.

I conti dei «ragionieri» senza... la preside

■ MILANO. Che a Leno, in provincia di Brescia, sta crescendo una generazione di Lucignoli e Pincocchi? Possibile che queste bande di milizia opositiva stiano nutrendo uno sciamano di cicale? Da martedì 30 aprile il sospetto sta rotondo la preside Ermelina Ravelli e i genitori degli alunni dell'Istituto tecnico commerciale, scuola sperimentale per ragionieri. Oddio, non che il tarlo del dubbio non esistesse già prima. Qualche dispiacere alla preside - così si mormora in paese - i futuri ragionieri l'avevano già dato: per esempio quando si erano accorti con una settimana di ritardo che un aereo militare si era abbattuto sui loro sciagurati coetanei di Casalecchio sul Reno e avevano indetto uno sciopero di protesta che puzzava vagamente di lazzaroneria.

MARINA MORPURGO

La situazione, però, è diventata limpida e inequivocabile martedì, quando ottanta del cinquecento studenti hanno disertato le aule dell'istituto, in segno di sdegnata protesta. In fondo che cosa avevano chiesto, le povere creature, se non quattro miserabili giorni di vacanza extra? I ragionieri, calendario alla mano, avevano calcolato che dal 25 aprile al 1° maggio sarebbe stato possibile godere di un lussuoso ponte, ostacolato solo da quattro fastidiosi giorni di scuola. Per questo avevano chiesto alla preside Ravelli di rimuovere l'ostacolo, lasciandoli liberi da compiti e lezioni. Dalla loro pensavano di avere argomentazioni inoppugnabili: il santo patrono della diocesi di Leno non ha forse il difetto di cadere d'estate, quando le scuole sono chiuse? Non sono forse defraudati gli studenti di Leno, rispetto - ad esempio - agli studenti della vicina Brescia, dotati di un patrono che arriva in pieno febbraio? Le argomentazioni degli alunni non avevano però scalfito l'opposizione della preside: niente vacanza, niente

«ponte» extra, avevano indetto uno sciopero, subito punito con tre giorni di sospensione. Ieri mattina la preside, al termine di una tumultuosa assemblea, ha ridotto la «condanna». Gli ottanta «omarelli» sono tornati in classe, dove hanno dato - almeno in parte - segno di pentimento e contrizione.

sospensione a tutti gli assenti: ecco la punizione, mitigata da un se «vi riammetterò subito, già da giovedì, se vi presenterete accompagnati dai genitori» aveva detto la preside, regalando alle famiglie un Primo Maggio che adesso si suppone guastato da furibonde discussioni.

Ieri mattina ai cancelli della scuola si è presentata una foltissima delegazione di padri e madri, in buona parte imbufaliti e solidi) con la preside: la miniassemblea che è seguita ha visto fucili di improprie parentali riversarsi sulle schiene degli scioperanti, che alla fine sono stati rispediti in classe (sospesi per un giorno sì, ma con obbligo di frequenza). Tra i banchi è maturato fin da ieri il pentimento: quelli della 3B hanno scritto una lettera di sincera e commosse scuse alla preside, con grande irruzione di quelli della 4B, tutti convinti di aver subito un'ingiustizia...

Sulmona Uccide nello stesso posto dopo 19 anni

■ SULMONA. (L'Aquila) Dopo 19 anni torna ad uccidere nello stesso edificio, Luigi Di Sciana, pregiudicato di 58 anni di Sulmona, ha ucciso con due colpi di pistola Maria Di Ramo, una concittadina di 56 anni. L'uomo era da poco uscito di prigione. Aveva scontato una condanna per l'omicidio, avvenuto nel 1971 nello stesso palazzo, della moglie Bianca Biancardi.

Calabria A Taurianova assassinato esponente dc

■ TAURIANOVA. Ucciso, in un agguato a Taurianova, in provincia di Reggio Calabria, Rocco Zagan, 59 anni, ex consigliere comunale della Dc. L'uomo si trovava in un salone da barba, quando un individuo è entrato e gli ha scaricato contro alcuni colpi di una fucile Carcano (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazzato nel Regno lascia moglie e quattro figli (qualcuno di questi, a quanto riferiscono i carabinieri di Taurianova, si troverebbe in carcere). Zagan era stato costretto a mettersi da consigliere comunale poiché implicato in alcune vicende penali. Rocco Zagan è il settantesimo morto ammazz

Tragedia in un camping di Cassano Murge che ospita un migliaio di rifugiati albanesi. Arrestato l'uomo che ha appiccato l'incendio. È un connazionale che «voleva vendicarsi»

In Puglia è sempre emergenza, 12mila senza lavoro al limite della disperazione. A Otranto arriva nave militare di Tirana: l'equipaggio ha chiesto asilo politico

Bruciano la tenda, muore un profugo

La «silurante» aspetta in rada il permesso di attraccare

Hysni Mema, albanese, è morto ieri sera, ucciso dal fuoco che un connazionale, per gelosia, aveva appiccato alla sua tenda nel campo profughi di Cassano Murge. In Puglia ancora 12.000 albanesi, senza lavoro né prospettive. Ieri, nel campeggio «Le dune» di Fasano, 1.200 profughi hanno cominciato uno sciopero della fame (eccetto donne e bambini) per protestare contro le autorità albanesi.

LUIGI QUARANTA

BRINDISI. È morto ieri sera al centro grandi ustionati dell'ospedale di Brindisi Hysni Mema, il profugo albanese rimasto gravemente ustionato nell'incendio scoppiato la notte precedente nel tendopoli allestito nel camping Orsa Maggiore di Cassano Murge, un comune ad una trentina di chilometri da Bari dove sono ospitati circa mille albanesi. Le fiamme che erano state appiccate proprio nella sua tenda da un altro profugo, Agron Neziri, arrestato nella mattina di ieri dai carabinieri, avevano devastato il corpo del quarantenne proveniente da Durazzo, e colpito in modo meno grave uno dei suoi figli, il 13enne Jovanin, che se la caverà in 20 giorni.

Tra Neziri e Mema nelle scorse settimane c'erano stati violenti litigi, pare originati dalla relazione tra Neziri ed una donna fino a qualche giorno fa alloggiata nella stessa tenda occupata dalla famiglia Mema. Dalle minacce Neziri sarebbe passato ai fatti, dando fuoco in piena notte alla tenda del rivale. La moglie e la figlia di Mema erano riusciti a mettersi in salvo, mentre gli altri due familiari erano stati investiti dall'in-

condio, che poi, alimentato da un forte vento, si era esteso ad altre 33 tende, distruggendo così le poche povere cose di circa 180 ospiti del campo. Nel corso della giornata di ieri, comunque, l'esercito ha provveduto ad inviare al campeggio, gestito dall'Ordine di Malta, nuove tende per assicurare già da questa notte rifugio ai profughi.

Il tragico episodio ha richiamato l'attenzione sulla situazione dei profughi albanesi in Puglia a quasi due mesi dai primi arrivi in massa e dal dramma di Brindisi. Invasa da migliaia di migliaia di rifugiati e abbandonata a se stessa dalla Protezione civile, Superata l'emergenza ed assicurato a tutti un tetto o una tenda sotto cui dormire, il dossier albanese sembrava essersi chiuso, almeno a livello nazionale. Ma in Puglia, dove è concentrata la stragrande maggioranza dei profughi, il 12 aprile i dati ufficiali parlavano ancora di 13.050 albanesi ospitati in campi militari e strutture turistiche. Le partenze delle ultime settimane non hanno ridotto di molto questa popolazione stimata oggi intorno alle 12mila unità. Una delle concentrazioni più massicce è ap-



Quello che rimane dopo l'incendio al campo profughi albanesi di Cassano Murge

punto il camping Orsa Maggiore di Cassano e due tendopoli militari allestiti a Bari e Monopoli in provincia di Bari. Il campo di Capolite a Cagnano Varano in provincia di Foggia che ospita un migliaio di albanesi, un camping presso Fasano (con quasi 1.400 profughi) e altri campi ad Ostuni, Specchiolla e Restinco in Brindisi, e il villaggio turistico Frasanito di Otranto in provincia di Lecce.

Una simile concentrazione frustra ogni pur volenteroso tentativo di inserire gli albanesi nel tessuto produttivo e sociale. Ai profughi, cui non è stato riconosciuto lo status di rifu-

giati politici e che quindi non ricevono dalle autorità italiane alcun sussidio in denaro, ma solo ospitalità e pasti caldi, è stato respinto un permesso straordinario di soggiorno della durata di un anno. Con questo documento è possibile per gli albanesi cercare occupazione in Italia, nella speranza di trovarne una stabile che consenta loro il rinnovo del permesso. Ma è del tutto evidente che in una regione con un alto tasso di disoccupazione come la Puglia è pressoché impossibile trovare un'occupazione, anche marginale, per tante migliaia di persone. Oltretutto non è stata avviata al-

cuna politica attiva di collocamento, per cui la ricerca del lavoro è affidata al caso. La vita degli albanesi nei campi scorre così all'insegna della noia e della frustrazione e sono ormai numerosi gli episodi di violenza: c'è anche chi cerca di arrangiarsi, come gli otto profughi che ieri a Cagnano sono stati sorpresi mentre rubavano abiti dal magazzino della Croce Rossa, ma in genere non passa giorno senza che le cronache dei giornali locali non registrino episodi di microcriminalità nei quali siano coinvolti gli albanesi.

Tutto questo e l'approssimarsi della stagione turistica,

sta anche cominciando a modificare l'atteggiamento di grande ospitalità che aveva contraddistinto i pugliesi in un primo tempo. Se ne sono accorti anche i vescovi, che hanno emesso un lungo documento nel quale fanno appello in primo luogo al governo nazionale perché dia indicazioni esplicite sull'avviamento al lavoro dei rifugiati e sostenga con mezzi adeguati le istituzioni pubbliche e private che provvedono al loro sostentamento; ma soprattutto perché sia concretamente avviato il piano di redistribuzione degli albanesi nelle diverse regioni italiane.

Livorno, il greggio dell'Agip Abruzzi ha rotto le panne di contenimento e si avvicina alle coste di San Rossore. Il presidente regionale: «Il governo sottovaluta l'emergenza. E quella petroliera è una mina vagante»

L'onda nera minaccia il parco naturale

Il parco naturale di Migliarino-San Rossore minacciato da una nuova ondata di petrolio fuoriuscita dall'«Agip Abruzzo». La macchia nera è trascinata dalle «panne» che la contengono attorno alla nave a causa del mare agitato. A quasi un mese dalla tragica collisione con il Moby Prince la petroliera squarciata è ancora in rada con 80mila tonnellate di greggio a bordo. Vietati i bagni lungo la costa.

La macchia catramosa, alla deriva, si è diretta in direzione nord, verso la spiaggia del parco naturale di Migliarino-San Rossore. Da ieri mattina mezzi della Capitaneria di porto, con l'ausilio di aerei della guardia costiera e squadre specializzate, stanno vigilando lungo tutta la costa livornese e quella pisana. Al momento pare che la macchia nera non abbia ancora toccato terra e dovrebbe trovarsi ancora al largo. Intanto, in vigore dal primo maggio, è in vigore sia sulla costa livornese che su quella pisana, il divieto di balneazione ordinato dai sindaci delle due

città. Il divieto temporaneo sarà revocato solo se, e quando, i prelievi di acqua marina predisposti dalle Usl non saranno tali da garantire l'incolumità dei bagnanti. In capitaneria di porto il comandante Sergio Albanese ha imposto il silenzio stampa, e le notizie vengono rilasciate solo attraverso comunicati diffusi tramite agenzie. Resta comunque incomprensibile come a quasi un mese di distanza dall'incidente, questa petroliera squarciata continui a fare bella mostra di sé a poche miglia dal porto e non venga invece accostata a banchina e completamente scaricata. Le spiegazioni tecniche fornite dalla Capitaneria di porto parlano della necessità di alleggerire la petroliera di parte del suo carico, per permettere di essere rimorchiata in porto senza correre il rischio che s'incagli nei bassi fondali dello scalo livornese. Motivi che spiegano solo in parte la «lunga attesa». È possibile che, nell'era della tecnologia avanzata, non sia possibile «allibare» i serbatoi della petroliera senza dover ricorrere al travaso su piccole navi cisterna, con il rischio di disperdere ulteriore petrolio lungo le coste toscane?

Il presidente della regione, Marco Marucci, è indignato. Ha chiesto al ministro della Marina mercantile che quella «mina ecologica» venga tolta di mezzo, venga trasportata rapidamente in porto. Tutto però rimane come ventidue giorni fa: «Il governo ha sottovalutato il problema dell'in-

quinamento sulle nostre coste» insiste il presidente Marucci che ha invitato i ministri Capria, Facchiano e Ruffolo a recarsi sul posto per verificare direttamente i danni all'ambiente. Nel giorni scorsi c'è stata anche una polemica tra la prefettura di Livorno e la capitaneria di porto sulla necessità o meno di dichiarare lo stato di emergenza nazionale. Per ora l'ha spuntata il comandante del porto, Sergio Albanese, affermando che tutto era sotto controllo, ferì gli operatori turistici di Tirrenia e di Pisa hanno sollecitato il sindaco, Sergio Cortopassi, affinché richieda l'utilizzo dell'esercito per bonificare gli arenili. Oggi la prefettura pisana darà la sua risposta anche se, in assenza di una dichiarazione di emergenza nazionale, è molto probabile che l'esercito rimanga a controllare le cese-

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO MALVENTI
LIVORNO. Altre cinque tonnellate di petrolio vagano per il mar Tirreno in libera uscita. Sono sfuggite al controllo delle «panne» messe a contenimento della macchia che si è formata attorno alla petroliera «Agip Abruzzo», speronata il 10 aprile scorso dal traghetto «Moby Prince» e che, a 22 giorni di distanza dalla tragica collisione, si trova tuttora ancorata in rada con il suo carico di ottantamila tonnellate di «greggio». Il vento di libeccio non ha rispettato la festa dei lavoratori, si è alzato impetuoso (tra i 13 e i 38 nodi orari), ha agitato il mare rendendo vane le difese ordinate dalle autorità marittime e la poltiglia catramosa è riuscita a trascinare. Anche le motobarche che vigilavano in zona hanno incontrato qualche difficoltà, date le condizioni del mare, ad intervenire tempestivamente.



Bagnanti sulla spiaggia di Celle Ligure mentre si continua a ripulire gli scogli

Disastro di Genova. Un fondo di Londra risarcirà i danni

ROMA. Ieri i ministri della Marina mercantile Facchiano, dell'Ambiente Ruffolo e della Protezione civile Capria hanno riferito al Senato sugli incidenti di Genova e Livorno. Facchiano, alla commissione Lavori pubblici ha precisato che, sulla tragedia del traghetto «Moby Prince», sono attualmente in corso accertamenti da parte della Capitaneria di porto livornese e che l'inchiesta durerà fino al 15 maggio. Facchiano ha sottolineato che «dalla Moby Prince, in nessuna maniera e sotto qualsiasi forma è stato lanciato alcun segnale di soccorso: circostanza questa che fa legittimamente supporre la reperibilità e gravità di una tragedia consumata in pochi istanti. Quanto alle cause il ministro ha riproposto le varie ipotesi fatte dopo la sciagura: avaria meccanica degli strumenti del traghetto («anche se il Moby Prince era in regola con tutta la certificazione tecnica e di sicurezza» ha precisato, riportando quanto affermato dalla Capitaneria di Livor-

no) errore umano, improvviso banco di nebbia sulla zona dell'incidente. Poi il danno ecologico: «L'urto ha prodotto un inquinamento di greggio fuoriuscito per 3-4 mila tonnellate che in gran parte è bruciato sul mare mentre una parte, non particolarmente significativa, è andata a depositarsi sulla costa di Marina di Pisa e Marina di Pietrasanta. Quella macchia nera, non particolarmente significativa, ha ieri rotto le panne e minaccia di spiaggiarsi sulle coste del parco naturale di San Rossore». Da parte sua Capria, difronte alla commissione ambiente, ha dichiarato che la parte dei danni (non coperta da assicurazioni) causati dalla petroliera cipriota «Haven» nelle acque genovesi, potrà essere risarcita dal «Fondo internazionale di compensazione per i danni causati dagli inquinamenti da idrocarburi eccedenti i normali limiti assicurativi delle navi, un organismo che ha sede a Londra e che avrebbe già manifestato al ministro la propria disponibilità.

Ufficiali della Haven «L'esplosione colpa dei termostati rotti»

GENOVA. Due uomini dell'equipaggio della «Haven» - il primo ufficiale di macchina l'ambiano Panaiotis e il primo ufficiale di coperta Donatos Lolis - hanno reso note, ieri al Tg3 ligure, le testimonianze rilasciate al giudice. Panaiotis ha riferito la storia dei quasi allontamenti della petroliera cipriota, colpita da un missile iraniano nel Golfo Persico durante il conflitto Iran-Irak. «La nave - ha ricordato - subì gravi danni alle macchine e alla chiglia, danni per i quali dovette fermarsi due anni in bacino a Singapore: lo ero a bordo e vidi che le riparazioni vennero effettuate con materiali di scarsa qualità e al minor costo, in cantieri universalmente noti per la loro parsimonia: le valvole che costano sul mercato 1.500 dollari, ad esempio, a Singapore furono pagate 70 dollari; nella chiglia vennero sostituite 2500 tonnellate di lamiera utilizzando materiale scadente, tanto è vero che, dopo l'esplosione, la Haven non si è spaccata in coperta ma in chiglia, dove erano stati ese-

guiti i lavori, ed è per lo stesso motivo che è stata perduta la parte prodiera. Da Singapore a Genova, il nostro primo ufficiale dopo le riparazioni, abbiamo cambiato sei direttori di macchina: nessuno voleva starci». «Usciti da Singapore - ha riferito la dose Lolis - abbiamo scoperto che il circuito che porta il gas di scarico dalle caldaie alle cisterne per inertezzarle quando sono vuote, era stato invertito: avremmo potuto saltare in aria in ogni momento. A Genova, in una caldaia necessaria per l'inertezzazione, avevamo in avaria alcune pompe e tutti i termostati, per questo c'è stata l'esplosione: nel travaso da una cisterna all'altra, per riequilibrare il carico, le pompe hanno surriscaldato il greggio che è passato ad altissima temperatura nei tubi molto freddi: per la differenza di temperatura i tubi si sono spaccati, il petrolio è entrato in contatto con l'ossigeno e c'è stato lo scoppio; durante il viaggio avevamo chiesto invano che la compagnia sostituisse i termostati.



L'abbraccio di Laura Antonelli alla madre Anna

L'attrice nella sua villa. Laura Antonelli «mistica» davanti ai fotografi con un vangelo in mano

CERVETERI. (Roma) Con una grande croce di metallo luccicante al petto, vestita con una castigata tuta nera, un vangelo tra le mani. Così, l'attrice Laura Antonelli è apparsa ieri, a una trentina di metri da fotografi e giornalisti, nel giardino della sua villa di Cerveteri, dove è agli arresti domiciliari e dove attenderà il processo a suo carico per detenzione di sostanze stupefacenti, fissato tra quindici giorni. L'attrice è uscita in giardino una prima volta alle 11, per fare pochi passi e raccogliere alcuni giuggioli gialli e viola. E' poi ricomparsa, sempre con il vangelo in mano, poco prima delle 13. Laura Antonelli ha anche accennato a ballare, in giardino e sotto la veranda, sulle note di una canzone di Bob Marley che provenivano dall'interno della villa. Alcuni

saluti con le mani e sorrisi a fotografi e giornalisti che a distanza hanno cercato di strappare qualche dichiarazione, imprese impossibili visto che l'attrice ha rispettato le disposizioni a suo carico, che le fanno divieto di parlare, anche al telefono, e di incontrare persone al di fuori dei parenti più stretti. E' stata la madre Anna, di 82 anni, a parlare con i giornalisti attraverso il citofono: «Laura spera di tornare a lavorare quanto prima. Questa dolorosa esperienza l'ha rinforzata in maniera grandiosa». La signora Anna ha poi ringraziato gli organi di informazione «per come hanno saputo trattare la vicenda. Siete stati tutti tanto cari». Il fratello dell'attrice ha aggiunto: «Direi tutti "ammaestraiti" del caso Tortora».

La donna è tossicodipendente. La polizia segue l'ex moglie di un calciatore della Roma e scopre banda di spacciatori

La Roma si trova nuovamente coinvolta in una storia di droga, seppur indirettamente. Pedinando la moglie tossicodipendente di un calciatore della squadra giallorossa, la polizia ha infatti arrestato tre spacciatori di eroina. La donna non è stata però denunciata in quanto non è stata trovata in possesso di stupefacenti. Sul suo nome gli investigatori hanno voluto mantenere il riserbo.

STEFANO BOLDRINI ANDREA GAIARDONI
ROMA. Calcio e droga, nuovo capitolo. E di nuovo, anche se questa volta indirettamente, la società coinvolta è la Roma. Sia chiaro, nulla a che vedere con il caso Penzini e Carnevale, nessun colpo di scena saltato fuori dall'inchiesta del sostituto procuratore Silverio Piro. Protagonista di questa vicenda è invece la moglie, da poco separata, di un calciatore della squadra giallorossa. Giovane, molto bella, emiliana. E tossicodipendente, da almeno tre mesi sniffava eroina. Mezzo grammo al giorno. Gli agenti di polizia l'hanno pedinata e sono arrivati in casa di due spacciatori, finiti in manette assieme ad un'altra donna, sequestrando un centinaio di grammi di eroina. La moglie del calciatore non è stata denunciata, né segnalata alla Prefettura in quanto non è stata trovata in possesso di droga. Ma quando la polizia l'ha fermata è scoppiata in lacrime. «Vi prego, non dite niente di questa storia a mio marito». I funzionari del commissariato l'hanno accostata, stringendo le maglie del riserbo sulle sue generalità. E per tutta la giornata si sono accavallate le voci su chi fosse questa misteriosa donna. Voci, appunto. «Voglio smettere, voglio uscire fuori - avrebbe detto piangendo durante la deposizione - Mio marito non sa nulla di questa storia. Lui non c'entra niente, la colpa è solo mia. Lasciatemi andare, vi prego». L'ispettore del commissariato, non avendo peraltro trovato droga addosso alla ragazza, ha deciso di accontentarla. Lasciandola però in ricordo una piccola, minacciosa promessa: «La prossima volta dirò tutto ai giornalisti».



Sicilia
La giunta blocca la legge sugli appalti

DALLA NOSTRA REDAZIONE
FRANCESCO VITALE

Palermo. Gli appalti non si toccano. E se qualche giornalista imprudente si azzarda a criticare su questo punto il governo regionale, ecco che scende in campo il presidente in persona...

Un Nicolosi nervosissimo, certamente in difficoltà dal punto di vista politico, si è scagliato contro il giornalista Giulio Ambrosetti pronunciando frasi che abbiamo raccolto spesso in ben altri ambienti...

Procediamo con ordine. Ieri si chiudeva la 10ª legislatura dell'As. Tra le altre leggi da approvare ce n'era una che da qualche settimana non faceva dormire sonni tranquilli a Nicolosi e a un potente gruppo di imprenditori siciliani...

L'Assemblea regionale, ieri, sarebbe dovuta andare più in là, accentuando tutta la parte relativa ai controlli in modo da rendere trasparente l'assegnazione alle grandi imprese nazionali e regionali degli appalti per la costruzione di importanti opere pubbliche...

Le due decisioni dell'Assemblea hanno finito con lo scatenare un vero e proprio putiferio. Nicolosi e il suo governo facevano una precipitosa marcia indietro comunicando all'assemblea che il governo avrebbe votato contro una legge sugli appalti consegnata in tale maniera...

Il braccio destro di Andreotti indagato per l'acquisto della società di gestione del famoso locale romano

Ciarrapico nei guai per la Casina Valadier

Il «grande mediatore» è sotto inchiesta per bancarotta. Giuseppe Ciarrapico, appena portata a termine l'operazione Mondadori, si trova al centro di una indagine per una storia scoperta dal giudice fallimentare nella vicenda della «Casina Valadier».

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Il «mediatore» di Andreotti, dopo il successo nella trattativa Mondadori, torna a cambiare panni e a vestire quelli scomodi dell'indagine in un palazzo di giustizia. Per Giuseppe Ciarrapico non si tratta certo di una novità...

Il Ciarra è infatti finito sotto inchiesta per concorso in bancarotta per la storia del fallimento e dell'acquisto della società di gestione della «Casina Valadier».

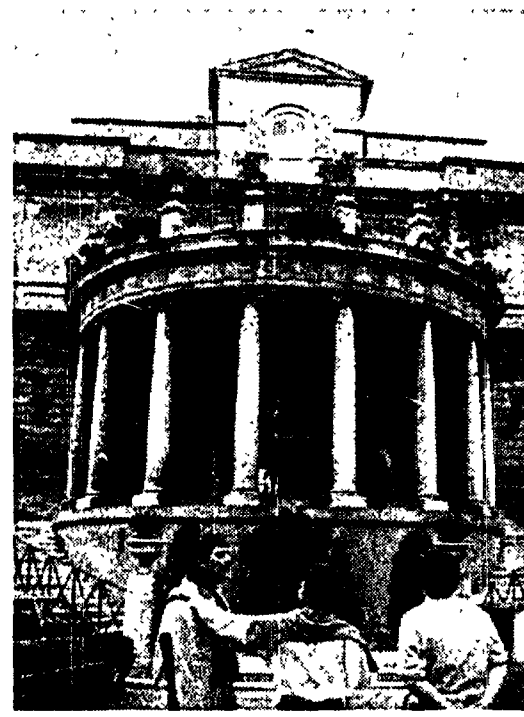
Coinvolto anche un notaio e l'ex amministratore delegato L'«Italfin '80» smentisce e ipotizza un complotto

La società di calcio As Roma. Ma stavolta, sostiene la pubblica accusa, il Ciarra è andato oltre. Tutto è cominciato con la gestione temporanea della «Casina» del Pincio...

ANTONIO CIPRIANI

«Rischi del mestiere», è il commento a caldo negli ambienti andreottiani della capitale e dell'amministratore delegato della «Casina Valadier», Romeo Lancia.

Qual è la storia della «Casina Valadier» del Ciarra? Simile a tante altre. Il padrone dell'acqua Fiuggi è infatti specializzato nell'opera di riciclaggio delle imprese fallite.



La «Casina Valadier» al Pincio di Roma, acquistata dalla Italfin '80 di Ciarrapico

Valadier già da qualche mese; comunque prima del fallimento. E il giudice supplente accettato questa tesi. Così Di Nolfi, di ritorno dalle ferie, trovò questa novità.

Insomma il sospetto del giudice fallimentare, fatto proprio dal sostituto procuratore Frisani, è che l'atto notarile siglato nello studio del notaio Di Michele Ciommo rappresenti un clamoroso falso in atto pubblico.

LETTERE

Anche ai tempi di Togliatti il nome del partito era in discussione

Caro Foa, nella polemica in corso fra me e il senatore scissionista Armando Cossutta, gli ho, fra l'altro, ricordato che anche Togliatti, in particolare circostanza, avrebbe cambiato il nome al Pci.

Caro Lengua, ti ringrazio per la lettera e il carteggio. Non posso che confermare che si, Togliatti non escludeva affatto che, ove si fossero verificate circostanze allora lontane, il Pci avrebbe potuto cambiare nome.

Trattandosi di una dichiarazione autorevolissima, fatta proprio nel momento in cui gli scissionisti provocatoriamente lottano per appropriarsi del nostro simbolo, sarebbe opportuno, caro direttore, pubblicarla sul nostro giornale.

La Sinistra giovanile alla ricerca di regole

Caro Unità, le ragioni della pace, l'obiezione di coscienza, i consultori autogestiti o i 60 percento di sottile discorsi a Terni nei giorni scorsi sono esperienze che esprimono una domanda di nuova politica e sono il terreno di costruzione della Sinistra giovanile.

Perché nei musei i quadri non si possono fotografare?

Caro direttore, questa lettera vorrei porla alla cortese attenzione del ministro della Cultura, Ettore Scola, del governo ombra. Desidero infatti esprimere la mia netta riprovazione riguardo al modo di gestire e di fruire i «beni culturali» in Italia.

È mai possibile che un amante dell'arte debba sottostare alle leggi di mercato? In altre parole: perché in determinate mostre non è possibile fotografare le opere esposte? Forse perché su talune di esse vige il copyright?

A mio avviso tutto ciò è inammissibile: è una limitazione del proprio diritto alla cultura, o meglio alla fruizione in modo personale e unico della cultura; non si possono stabilire norme valide per tutti, ognuno ha le proprie esigenze, chi è veramente un appassionato d'arte ha il sacrosanto diritto di potersi studiare, in maniera più approfondita e meno stucchevole, l'opera d'arte magari attraverso fotografie.

Abusi sessuali e videocassette porno: vittime 6 ragazzini. Per attrarli un gelato e 10.000 lire. Sposati, con figli: solo uno degli inquisiti ha precedenti per corruzione di minore

Pedofili con telecamera, 3 arresti ad Arezzo

Sei bambini di 11, 12 e 13 anni, ad Arezzo, circuiti, violentati, pagati, ripresi con la telecamera durante gli abusi sessuali. Tre uomini, sposati e con figli, accusati di aver approfittato, per un anno e mezzo, di questi ragazzini per un gelato e per poche lire.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
CLAUDIO REPEK

AREZZO. Un gelato e 10.000 lire: la storia è iniziata nel più prevedibile dei modi. È proseguita poi in un garage arredato a salotto e con i letti ripiegabili. E, quando era disponibile, in un appartamento del centro città.

volgenti interrogatori degli altri bambini, la scoperta di una videocassetta. E Alfonso La Rocca, 45 anni, Luciano Barbagli, 35 anni e Alessandro Paolicchi, 51 anni sono finiti in galera.

I tre conducevano una vita apparentemente del tutto normale. Sembra addirittura che la madre di uno dei bambini coinvolti talvolta lo affidasse ad uno di loro con tutta tranquillità.

bambini sarebbe stato quello classico: l'offerta di un gelato. Il passo successivo la proiezione di film pornografici eterosessuali. Uno degli imputati, che nel 1989 era bidello in una scuola, avrebbe fatto vedere una di queste pellicole proprio all'interno dell'istituto, utilizzando il videoregistratore del laboratorio.

Questi film, in base alla ricostruzione fatta dalla polizia e dal magistrato, servivano ad allentare la tensione dei ragazzi e a vincere le resistenze alla successiva violenza omosessuale.

Blitz e arresto di 6 nomadi a Firenze

Ragazze in schiavitù bambini rapiti e venduti

Due ragazze bulgare «ridotte in schiavitù» da una famiglia di zingari che le ha costrette a prostituirsi. Sono state liberate dai carabinieri durante un blitz nel campo nomadi del Paderaccio a Firenze. Arrestate sei persone, cinque fratelli e la moglie del capo.

Terzo incidente mortale in sei mesi

Un altro orso marsicano ucciso sull'autostrada

Era sopravvissuto alle fucilate dei bracconieri, ma è stato investito su una corsia dell'autostrada Roma-Pescara. Il vecchio orso marsicano si era spinto fuori dai limiti del parco nazionale d'Abruzzo, in cerca di cibo, dopo l'uscita dal letargo invernale.

Blitz e arresto di 6 nomadi a Firenze

La polizia ha scoperto lo sconvolgente «traffico», e la video-cassetta girata dai violentatori, durante alcuni controlli antidroga.



Un membro della polizia speciale croata

Croazia in fiamme Decine di vittime negli scontri

La Croazia si incendia. Sanguinosi incidenti si sono verificati ieri a Borovo Solo tra croati, serbi e forze dell'ordine. Secondo la Tv locale trentacinque persone, tra cui 15 poliziotti, sarebbero morte negli scontri. Mercoledì scorso un giovane è stato ucciso a Vukovar nel corso di altri disordini. Violenze anche a Pakrac nella Slavonia. La presidenza della Repubblica croata è stata riunita d'urgenza.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. Non c'è pace in Croazia. Purificati disordini sono scoppiati ieri a Borovo Solo nella parte orientale della Repubblica. Negli incidenti tra croati, serbi e forze dell'ordine sarebbero morte almeno trentacinque persone, tra cui quindici agenti di polizia. Lo ha riferito ieri notte la televisione locale citando fonti non confermate. Poche ore prima, un funzionario del ministero degli Interni della Croazia aveva affermato che gli scontri a Borovo Solo avevano causato la morte di due poliziotti e il ferimento di un numero imprecisato di agenti e di civili. Ma la gravità della situazione viene confermata anche dalla notizia che imponenti manifestazioni di protesta si sono svolte fino nella tarda notte nelle principali città. La presidenza della Repubblica croata è stata riunita d'urgenza.

Anche il Primo Maggio non era passato tranquillamente. A Vukovar, nella parte orientale della repubblica un giovane era stato ucciso durante uno scontro con i serbi. L'atmosfera è diventata incandescente ieri mattina, quando un agente dei reparti speciali del ministero dell'Interno di Zagabria è stato colpito a morte a Polace, nella zona di Knin, durante un attacco di serbi, mentre era a bordo di un'autopattuglia. L'incendio è arrivato anche nella Slavonia. A Pakrac, la città dove nella settimana scorsa erano arrivati i tank dell'armata per impedire scontri tra croati e serbi, si sono udite esplosioni, colpi d'arma da fuoco.

Ma gli scontri più gravi sono avvenuti a Borovo Solo, un villaggio del comune di Vukovar, dove era in corso una vasta operazione di rastrellamento da parte degli agenti di Zagabria.

Elezioni amministrative, laburisti favoriti nei sondaggi

Inghilterra e Galles alle urne Per Major il test più difficile

Nel più importante test elettorale prima delle elezioni generali, milioni di votanti sono andati ieri alle urne per le amministrative in Inghilterra e nel Galles. Ansie fra i Tories che sperano di «battere» Major con successo e di seppellire il fantasma della Thatcher. Ma gli ultimi sondaggi danno un margine di vantaggio ai laburisti. Sanità, tasse, disoccupazione sono stati fra i principali temi della campagna elettorale.

ALFIO BERNABE

LONDRA. Circa 20 milioni di votanti si sono recati alle urne nelle elezioni amministrative per il rinnovo di migliaia di seggi comunali e distrettuali in Inghilterra e nel Galles. I cittadini con carta di voto erano 30 milioni, ma in elezioni di questo tipo che avvengono ogni quattro anni la percentuale di votanti è solitamente superiore al 60%. In più, la giornata di ieri è stata freddissima e piovosa. Non si è votato in Scozia, a Londra e nell'Irlanda del Nord.

Come al solito il duello è fra i due principali partiti, laburista e conservatore, seguiti a distanza dai liberal-democratici. I risultati costituiscono il più importante test elettorale dal 1987 ed offrono ai partiti l'ultima occasione di sondare il terreno prima delle elezioni generali che dovranno avvenire entro la primavera del 1992. I Tories sono particolarmente agitati davanti alla prima indicazione su ciò che l'elettorato pensa della politica del governo dopo le dimissioni della Thatcher dello scorso novembre. All'epoca la popolarità della lady di ferro era precipitata da un più basso livello da quando ebbero luogo i sondaggi e i laburisti sfioravano il 50% di preferenze. Il pubblico ha concesso al nuovo premier Major la tradizionale «una di miele», ma non c'è stato il revival su cui il governo sperava.

Secondo gli ultimi sondaggi, i laburisti dovrebbero migliorare notevolmente le loro posizioni salendo dal 31% ottenuto

Truppe speciali di Mosca appoggiate da reparti azeri avrebbero circondato e poi bombardato due villaggi

Difficoltà per i soccorsi
Ostaggi da entrambe le parti
La Tass: «Abbiamo risposto a un attacco di nazionalisti»

Sovietici contro armeni 36 morti in Azerbaigian

Due villaggi dell'Azerbaigian sono da tre giorni insanguinati da violenti scontri tra armeni e truppe sovietiche appoggiate da reparti azeri. Carri armati di Mosca avrebbero bombardato i villaggi. I morti sono finora 36, oltre cento i feriti. 14 militari sovietici sono stati catturati dagli armeni e 53 abitanti di uno dei villaggi sono in mano dei militari. Colloquio telefonico del presidente armeno con Gorbaciov.

MOSCA. L'Azerbaigian torna a insanguinarsi. Violenti scontri fra truppe sovietiche e militanti armeni in due villaggi abitati da armeni. Carri armati e artiglieria pesante. Quattordici militari sovietici sono stati catturati dagli armeni e 53 abitanti di uno dei villaggi armeni sono in mano dei militari. Il bilancio, finora, è di trentasei morti e oltre cento feriti. I villaggi sono ora circondati da reparti sovietici e azeri. La croce rossa non riesce ad avvicinarsi alla zona e le trattative per un rilascio simultaneo degli ostaggi non sembrano conducendo a nessuna soluzione.

Secondo un rappresentante armeno a Mosca, David Vardanian, tutto è cominciato lunedì 29 aprile, quando le truppe speciali del ministero dell'Interno dell'Urss hanno arrestato «senza alcuna giustificazione» trentotto persone in un'imprecisata località del Nagorno Karabakh, la regione autonoma sovietica nella repubblica musulmana dell'Azerbaigian abitata in maggioranza da armeni cristiani, e per questo al centro di una aspra disputa fra le due repubbliche caucasiche dell'Urss.

Il giorno dopo, sempre secondo Vardanian, reparti dell'esercito sovietico appoggiati da forze speciali di polizia dell'Azerbaigian avrebbero circondato due villaggi in territorio azeri non lontano dal confine col Nagorno Karabakh. Ghetascen, duemila abitanti di cui il 90 per cento armeni; e Martunascen, 500 abitanti. Veicoli blindati e carri T-72 avrebbero bombardato i due villaggi.

Diversa invece, la versione fornita dall'agenzia Tass: «Gli armeni hanno aperto il fuoco contro le truppe sovietiche nei villaggi di Ghetascen e Martunascen. Le truppe hanno risposto al fuoco». E secondo gli azeri, i militari sovietici sono entrati nei due villaggi per disarmare dei militanti armeni e sarebbero poi stati attaccati dagli armeni a colpi di arma da fuoco. Ma il rappresentante armeno ha smentito che nel due villaggi si nascondessero militanti. Gli ostaggi. Da mercoledì, 53 abitanti del villaggio di Ghetascen sono in mano dei sovietici e 14 militari sono stati fatti prigionieri dagli armeni. Il rappresentante ufficiale armeno non è stato ieri in grado di fornire nessun particolare e ha solo detto che si sta cercando di avviare negoziati per giungere alla liberazione reciproca degli ostaggi.

Mercoledì il presidente del parlamento armeno Levon Ter Petrosian ha avuto un colloquio telefonico con il presidente sovietico Mikhail Gorbaciov, al quale ha illustrato le tre condizioni necessarie per stabilizzare la situazione nella regione: cessazione immediata di tutte le azioni militari delle truppe sovietiche, possibilità per gli elicotteri di soccorrere i feriti nei due villaggi armeni attaccati e fine della deportazione degli armeni da Ghetascen e Martunascen. Il rappresentante armeno a Mosca ha detto che Gorbaciov «ha promesso di prendere tutti i provvedimenti necessari per stabilizzare la situazione».

David Vardanian ha anche dichiarato ai giornalisti che il capo del Kgb, Vladimir Kriuchkov, avrebbe trasmesso a Ter Petrosian la condizione posta dagli azeri per poter soccorrere i feriti: totale evacuazione dei due villaggi di Ghetascen e Martunascen. Vardanian ha aggiunto che un congresso straordinario dei deputati del popolo dell'Urss dedicato esclusivamente all'esame della situazione in Armenia e Azerbaigian, proposto dalle autorità di Erevan, potrebbe essere «l'ultima possibilità per influire politicamente sugli avvenimenti. Quella attuata contro la popolazione armena in Azerbaigian è una autentica politica di terrore», ha affermato Vardanian, secondo cui essendo l'Azerbaigian una «repubblica strategicamente importante» per l'Urss, il Cremlino punta decisamente sull'appoggio di Baku per la sua politica di mantenimento dell'Unione, cosa che spiegherebbe l'alleanza contro l'Armenia, una delle sei repubbliche ribelli che non intende sottoscrivere il nuovo Trattato dell'Unione.

Intanto il leader russo firma il decreto che trasferisce le miniere alla repubblica
L'ex numero due Rizhkov torna in scena
e sfida Eltsin per la presidenza della Russia

L'ex presidente del Consiglio sovietico, Nikolaj Rizhkov, ha deciso di candidarsi per la carica di presidente della Russia (si vota il 12 giugno). Guarito dall'infarto che lo costrinse alle dimissioni, Rizhkov ha detto: «La malattia è passata, non posso estraniarmi dalla vita politica». Eltsin? «Non ha le carte in regola per essere un grande dirigente». Il leader russo firma il trasferimento alla repubblica delle miniere di carbone. I sondaggi sociali: da tutti è stata chiesta la disponibilità a candidarsi. E Rizhkov non si è tirato indietro rivelando che anche al recente «plenum» del Pcus è stato avvicinato da molti che hanno chiesto conferme. L'ex presidente ha confessato di «esser grato» nei confronti di quanti lo hanno indicato per la «più alta carica» in quanto da «cittadino» non si può rimanere estranei alla vita politica attiva. Rizhkov, 61 anni, da «pensionato speciale» che gode di alcuni privilegi come la vettura di Stato, la dacia e la scorta, va all'attacco con tutta la sua feroce polemica sulle scelte di transizione all'economia di mercato ed ergendosi a difensore della grande schiera dei direttori delle imprese statali che hanno costituito la sua forza di pressione nei riguardi delle scelte più radicali del presidente Gorbaciov. Con il capo del Cremlino, Rizhkov ha il dente avvelenato per essere stato praticamente tagliato fuori dal primo titolo costituzionale annunciato il 17 novembre. Rizhkov recentemente ha lamentato che Gorbaciov lo avvisò delle proprie intenzioni soltanto «mezz'ora prima di arrivare in parlamento».

Ma è contro Eltsin che l'ex premier si è scagliato con maggiore vigore. In un'intervista recente Rizhkov ha così descritto il suo prossimo avversario elettorale: «Non possiamo affidare il potere a gente come lui. Io ho capito molto tempo fa: non è la persona che può usare il potere in modo ragionevole». Insomma, Eltsin «può provocare molti danni», è uno che «non ha i numeri» e che in regola per essere un grande dirigente. Piuttosto è un personaggio casuale saltato fuori in seguito ad una certa ondata ma la gente se ne renderà conto.

Ma Eltsin, nel frattempo, e proprio nella ricorrenza della festa del lavoro, ha affrontato con un gesto di spettacolarità politica la situazione delle miniere di carbone firmando davanti ad una folla di migliaia di persone il decreto con il quale tutti i bacini carboniferi della Russia verranno trasferiti sotto la giurisdizione della repubblica. È successo nella città siberiana di Novokuznetsk, uno dei più importanti centri minerari, dove Eltsin ha trascorso il lungo «sponte» festivo. Eltsin dopo la firma ha parlato ai lavoratori affermando che «dora in poi l'industria russa del carbone non dovrà più dipendere dalle «strutture burocratiche», in base al decreto alle aziende dovrebbe rimanere l'80 per cento dell'introito valutario rispetto al 6 per cento precedente. Il protocollo tra la Russia e il governo centrale verrà firmato domenica prossima a Mosca.

L'intesa per le miniere confermerebbe il clima di distensione tra il «centro» e le repubbliche sancite dalla firma del documento del 23 aprile, artefice Gorbaciov. Un clima confermato dalle manifestazioni del primo maggio, peraltro sempre meno affollate. A Mosca, sulla Piazza Rossa, presente Gorbaciov, l'unico «brivido» alcuni ntratti di Stalin portati da alcune decine di altoconservatori in coda al corteo di meno di diecimila persone.

Inaccettabile il ricordo di onestà, sincerità, amore, valori in cui credevo per una vita migliore per tutti
VITTORINA
Sempre più profondo il rimpianto di non avervi più con noi. Sonia, Elsa, Cinisello B., 3 maggio 1991

I compagni della sezione del Pds «Botini», partecipano al dolore che ha colpito la famiglia Celadini per la scomparsa della mamma
MARIA MACCHIRELLI
In suo ricordo sottoscrivono per l'Unità
Milano, 3 maggio 1991

I compagni della sezione «Pea» annunciano la scomparsa della cara compagna
ANGELINA PERFETTI
in Sarone. I compagni della sezione del Pds si uniscono al dolore per la scomparsa della mamma
MILANO, 3 maggio 1991

La federazione del Pds ricorda con profondo affetto il compagno
LIBERO BEGHI
scoperto prematuramente, e rivolge alla famiglia le condoglianze dei compagni fiorentini.
Firenze, 3 maggio 1991

I compagni dell'apparato tecnico della federazione del Pds esprimono profondo cordoglio alla famiglia per la scomparsa del collega, compagno e amico
LIBERO BEGHI
Ricordando con profondo affetto e stima danno l'annuncio del funerale. Oggi alle 15, nella chiesa Sacra Famiglia in Via Gioberti 33, breve cerimonia religiosa, poi alle 15.45 a Villa Arvignone in piazza Alberti commemorazione civile.
Firenze, 3 maggio 1991

La redazione toscana de l'Unità ricorda con affetto
LIBERO BEGHI
che da anni lavorava nell'apparato tecnico della federazione del Pds al servizio di vigilanza, ed esprime le più sentite condoglianze alla moglie, alla figlia e alla famiglia tutta.
Firenze, 3 maggio 1991

È deceduto a Livorno il compagno
LUCIANO BUSSOTTI
Da anni si occupava della comunicazione Scuola e cultura per la segreteria regionale del Pds. Alla moglie Paola, ai figli Paolo e Luca, alla madre Savina giungano le condoglianze della redazione dell'Unità Toscana.

È deceduto a Livorno il compagno
LUCIANO BUSSOTTI
Da anni si occupava della comunicazione Scuola e cultura per la segreteria regionale del Pds. Alla moglie Paola, ai figli Paolo e Luca, alla madre Savina giungano le condoglianze della redazione dell'Unità Toscana.

È deceduto a Livorno il compagno
LUCIANO BUSSOTTI
Da anni si occupava della comunicazione Scuola e cultura per la segreteria regionale del Pds. Alla moglie Paola, ai figli Paolo e Luca, alla madre Savina giungano le condoglianze della redazione dell'Unità Toscana.

È deceduto a Livorno il compagno
LUCIANO BUSSOTTI
Da anni si occupava della comunicazione Scuola e cultura per la segreteria regionale del Pds. Alla moglie Paola, ai figli Paolo e Luca, alla madre Savina giungano le condoglianze della redazione dell'Unità Toscana.

È deceduto a Livorno il compagno
LUCIANO BUSSOTTI
Da anni si occupava della comunicazione Scuola e cultura per la segreteria regionale del Pds. Alla moglie Paola, ai figli Paolo e Luca, alla madre Savina giungano le condoglianze della redazione dell'Unità Toscana.

Traslati i resti di Mindszenty
Torna in Ungheria la salma
del cardinale cattolico
simbolo dell'anticomunismo

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. Torna in Ungheria oggi, sedici anni dopo la morte avvenuta il 6 maggio 1975, le spoglie del cardinale Jozsef Mindszenty. Il convoglio funebre, che partirà dal convento benedettino di Mariazell in Austria, è atteso verso Mezőtúr, al passo confinario di Hegyeshalom e raggiungerà nel tardo pomeriggio la città di Esztergom, capitale del cattolicesimo ungherese, dove in una cripta della basilica i resti verranno tumulati domani alla presenza di decine, forse centinaia di migliaia di persone, del presidente della Repubblica Gombaszegi, del primo ministro Antall, del legato pontificio-cardinale Opilio José del primate d'Ungheria cardinale Paskasi e di Otto d'Asburgo, parlamentare europeo nonché erede del trono asburgico. Attorno alla traslazione non sono mancate polemiche. Una clamorosa inscenata il primo maggio a Mariazell da un ex segretario del cardinale, padre Meszaros, e da altri due suoi amici che si sono incatenati al sarcofago di marmo per chiedere un rinvio della traslazione perché essi sono ancora soldati sovietici in Ungheria. È dovuta intervenire la polizia a sequestrare la catena e a riportare la calma nella cappella. Un'altra più velata ha riguardato lo svolgimento delle esequie: la decisione papale di affidare al cardinale Rossi la celebrazione della messa solenne domani sul grande piazzale della basilica di Esztergom ha toccato l'orgoglio e la suscettibilità del clero ungherese che avrebbe preferito che il celebrante fosse il cardinale Paskasi. Ma, a parte questi screzi, la traslazione sarà per gli ungheresi un altro suggello alla fine di un'epoca e per molti, a giudicare da quanto si è scritto in Ungheria in questi giorni e dalle insistenti richieste di beatificazione come borse da esserti miracoli, la posa di una pietra miliare sulla strada della restaurazione con l'esaltazione in Mindszenty non solo del martire anticomunista ma di una concezione politica legittimista e feudale.

Nato nel 1892, ordinato sacerdote nel 1915, Mindszenty si pone come missione di riportare gli Asburgo sul trono di Santo Stefano e di consolidare il primato della Chiesa cattolica. La sua opposizione ad Horty nasce dal fatto che Horty non un re per grazia di Dio. Del resto questa opposizione durerà poco, Chiesa e regime si sosterranno a vicenda, gli ecclesiastici deputati appoggeranno l'espansionismo della «grande Ungheria» in Slovacchia, in Romania, in Serbia accompagnando da tremendi massacri, voteranno essi pure nel '38 le leggi razziali anche se più tardi, nel '44, Mindszenty, appena diventato vescovo, si adopererà attivamente per salvare molti ebrei dai campi di concentramento. Il vescovo Mindszenty vede il disastro verso il quale sta andando l'Ungheria con l'occupazione nazista, si oppone coraggiosamente (unico fra i prelati cattolici) al governo fantoccio delle croci trucciate di Szalasi dal quale viene per quattro mesi impigionato alla fine del '44. Il suo coraggio gli vale la nomina, da parte di Pál Teleki, a primate d'Ungheria il 7 ottobre 1945. Tra il primate della Chiesa ungherese e il nuovo potere che si va costituendo (che non è ancora comunista, ma di larga coalizione) è subito scontro duro, aperto, irriducibile. Sulla riforma agraria che espropriando i latifondi ha tolto alla Chiesa cattolica gran parte della sua base economica (il 6% delle terre coltivabili erano nelle sue mani); sulla forma istituzionale dello Stato; mentre viene proclamata la Repubblica, Mindszenty scrive ad Otto d'Asburgo chiamandolo ad occupare il trono di Santo Stefano (lo stesso Otto d'Asburgo che settori non trascurabili del cattolicesimo ungherese vorrebbero oggi, se non re, almeno presidente d'Ungheria); contro la riforma della scuola. Mindszenty rifiuta di riconoscere la Repubblica e i comunisti di Rakosi, che intanto hanno preso il predominio, credono di poter liquidare con la violenza la «reazione clericale».

Alcune settimane dopo, nel '48, è arrestato a Natale del '48 accusato di spionaggio, tradimento, traffico di valuta. Mindszenty viene condannato all'ergastolo nel febbraio '49. È il primo dei grandi processi politici in Ungheria e consacra Mindszenty come eroe e martire, simbolo della lotta contro la dittatura comunista. Liberato il 31 ottobre '56 si rifugia, il 4 novembre, di fronte all'invasione sovietica, nell'ambasciata americana nella quale rimane fino al 1971 quando la fine della guerra fredda e la distensione Est-Ovest permettono una conclusione positiva delle lunghe trattative fra Vaticano e governo ungherese per l'uscita del primate d'Ungheria. Fino al 31 ottobre '56 si rifugia, il 4 novembre, di fronte all'invasione sovietica, nell'ambasciata americana nella quale rimane fino al 1971 quando la fine della guerra fredda e la distensione Est-Ovest permettono una conclusione positiva delle lunghe trattative fra Vaticano e governo ungherese per l'uscita del primate d'Ungheria. Fino al 31 ottobre '56 si rifugia, il 4 novembre, di fronte all'invasione sovietica, nell'ambasciata americana nella quale rimane fino al 1971 quando la fine della guerra fredda e la distensione Est-Ovest permettono una conclusione positiva delle lunghe trattative fra Vaticano e governo ungherese per l'uscita del primate d'Ungheria.

È mancata
ELVIRA TAVIANI
ved. Arrighi
comunista dal 1943, attiva antifascista, partecipò alla costruzione della sezione Udi di Grugliasco. La ricordano i figli ed i parenti tutti. I funerali, in forma civile, oggi 3 maggio alle ore 14.30, dalla sua abitazione in via Fratelli Baracca 26, Grugliasco. La famiglia sottoscrive per l'Unità. Grugliasco, 3 maggio 1991

La sezione «Giorgio Amendola» del Pds di Sarone annuncia la scomparsa del compagno
ANGELO MONTE
(Bigin)
di 89 anni
Fondatore a Sarone nel 1921 dell'allora «Federazione Giovanile Comunista d'Italia», fu perseguitato dai fascisti e combatté nelle file della Resistenza, divenendo membro del Pci di Sarone. Dirigente della sezione del Pci di Sarone è sempre stato un limpido esempio di attaccamento ai colori del socialismo, della libertà e dell'emancipazione del lavoro. I funerali si svolgeranno con rito civile, sabato 4 maggio con partenza alle ore 14.30 dall'abitazione di via Morandi 5 Sarone, 3 maggio 1991

La Federazione Varesina del Pds partecipa al dolore dei familiari e dei compagni di Sarone per la scomparsa di
ANGELO MONTE
di 89 anni
iscritto al Partito Comunista fin dal 1921 e militante del Partito Democratico della Sinistra. L'esempio della sua figura di appassionato militante comunista, resterà nel patrimonio storico-politico del Partito Democratico della Sinistra Varesa, 3 maggio 1991

Angelo Basilio è vicino alla famiglia Monti per la scomparsa del caro
ANGELO
I suoi continui incantamenti alla patria, alla passione politica ed all'azione per realizzare l'unità della sinistra e del movimento dei lavoratori ne hanno fatto un maestro di lotta politica per intere generazioni di giovani comunisti saronesi Sarone, 3 maggio 1991

I compagni della sezione «Vergani» in memoria del compagno
ORESTE FIGINI
antifascista, partigiano, cittadino esemplare, sottoscrivono per l'Unità.
Cinisello B., 3 maggio 1991

Battaglia nelle strade il Primo Maggio a Berlino



Non c'è stata festa a Berlino, il primo maggio. Ma una catena di scontri tra polizia e dimostranti, sciolti in una battaglia a colpi di pietre e bottiglie incendiarie da una parte, di idranti, gas lacrimogeno e manganelli dall'altra. Il bilancio è pesante: 85 agenti feriti, e 181 dimostranti arrestati. La scintilla è partita da una manifestazione di autonomi di sinistra. Gli incidenti sono cominciati nel pomeriggio presto, nella parte orientale della città, e sono andati avanti fino a sera nel popolare quartiere di Kreuzberg, a Berlino ovest. Qui è scoppiata la battaglia per le strade, si sono formati centinaia di manifestanti e gli agenti, 3500 gli dislocati dalla mattina per controllare le manifestazioni in città. Il porco del Senato di Berlino ha condannato i «brutali scontri» che, ha detto, «hanno poco a che fare con le preoccupazioni a carattere sociale» della popolazione.

Quarantamila le vittime accertate del ciclone
Ma per il governo alla fine saranno forse oltre centomila

Nelle aree inondate i soccorsi non riescono ad arrivare e i superstiti muoiono di sete
In agguato il colera



Bangladesh, l'angoscia dei superstiti

I morti accertati sono quasi 40mila, ma il governo del Bangladesh ritiene che alla fine il conto delle vittime provocate dal ciclone supererà quota centomila. Atroci testimonianze sui momenti in cui la tempesta ha investito le coste e le isole del golfo del Bengala. Gli elicotteri non riescono a posarsi in zone interamente inondate, dove i superstiti ora rischiano di morire di sete. Si teme un'epidemia di colera.

sfondo di questo paesaggio apocalittico, piccoli gruppi di superstiti, vaganti senza meta. Laceri. Stremati dalla fatica, dalla paura, dalla fame e soprattutto dalla sete. Immersi talvolta nell'acqua sino al collo. Imploranti aiuto. «Dateci da bere per favore», ripeteva un vecchio, disperato, quasi senza più energie. Temificanti le testimonianze. Una donna, Rabeya Bhuiya, ha visto i suoi due bambini sparire sott'acqua trascinati via dalle correnti impetuose. Accanto a lei il marito, scampato alla furia dei venti, è stato ucciso poco dopo dal mozzo di un serpente. La poveretta aveva fiato solo per lamentarsi di non essere morta anche lei: «Perché Dio mi ha risparmiato?» Gli elicotteri dell'esercito

faticano a trovare spiagge in cui posarsi. Inutilmente hanno cercato di atterrare nell'isola di Sandwup, che non esiste praticamente più, interamente inondata. Vedendo il velivolo volteggiare in aria sopra le loro teste, i superstiti hanno dapprima creduto nella salvezza, poi sono stati presi dall'angoscia quando hanno capito che il pilota stava rinunciando all'impresa impossibile di venire loro in aiuto. L'elicottero non ha potuto nemmeno lasciare sul posto le scorte d'acqua potabile che aveva a bordo. Il ciclone ha attraversato i sedici del sessantatré distretti in cui è ripartito amministrativamente il Bangladesh. La zona maggiormente colpita sembra essere quella di Chittagong e delle isole vi-

ciando con circa 25 mila vittime accertate, mentre a Dacca i morti sicuri sono poco meno di tremila. Il primo ministro Begum Khaleda Zia ha rivolto un appello alla comunità internazionale affinché venga in soccorso del suo paese: «L'ampiezza delle distruzioni è talmente enorme che il Bangladesh non può farvi fronte da solo». Begum Khaleda Zia è stata chiamata alla guida del governo dopo avere vinto le recenti elezioni legislative, nelle quali il popolo ha premiato i partiti ed i dirigenti politici a lungo discriminati, banditi, perseguitati dal dittatore Ershad. Tra i primi soccorsi giunti dall'estero, le casse di medicinali consegnate dall'ambasciatore degli Stati Uniti a



Gorbaciov sapeva del complotto per destituire Honecker

Due giorni prima che si attuasse la caduta del leader tedesco orientale Honecker (nella foto) ne fu informato Gorbaciov in persona. Era l'ottobre dell'89, il 16 per la precisione, poiché Honecker fu destituito il 18. E quanto ha rivelato in tribunale Egon Krenz, l'uomo che successe a Honecker e governò la Rdt per sei settimane fino alla formazione del governo provvisorio incaricato di indire le elezioni democratiche del marzo 1990. Krenz era stato chiamato a testimoniare al processo contro Harry Tisch, l'ex capo del sindacato comunista nella ex rdt, accusato di aver usato indebitamente il denaro della organizzazione operaia. Nel corso di questa udienza ha rivelato che Gorbaciov sapeva del complotto, e ha ammesso che il regime comunista commise «un decisivo errore politico con la commissione tra stato e partito».

I narcos uccidono un ex ministro colombiano

Il cartello di Medellín «condanna a morte» quattro anni fa. E non l'ha dimenticato nonostante Enrique Low Murtra non fosse più il ministro della giustizia della Colombia. I narcos l'hanno assassinato martedì notte, nel centro di Bogotá, con quattro colpi di pistola alla testa. Un solo killer che è fuggito a bordo di una moto e che probabilmente resterà impunito, perché la polizia non ha alcuna speranza di individuarlo. L'uccisione di Murtra è destinata a riaccizzare le polemiche sull'introduzione o meno dell'estradizione per i «narcos traficantes», nella nuova costituzione colombiana, che dovrebbe essere varata in luglio. Molti dei 75 membri della costituente sono per la soppressione dell'estradizione verso gli Stati Uniti dei trafficanti arrestati in Colombia, una misura invece difesa dagli Usa e dal governo del presidente Gaviria. Murtra, ministro per un anno fino all'88, fu uno dei principali difensori del trattato di estradizione con gli Usa.

Salvador Governo e guerriglieri siglano un accordo

Ventiquattro giorni di negoziati a Città del Messico, e ieri con il patrocinio dell'Onu, il governo di El Salvador e i guerriglieri hanno raggiunto in extremis un accordo per approvare alcune modifiche alla costituzione che possiedono una guerra civile durata già undici anni. Poche ore prima dell'insediamento del nuovo parlamento eletto il 10 marzo scorso, martedì notte i deputati uscenti hanno varato la modifica di 35 articoli della costituzione. Le riforme modificano il ruolo delle forze armate, rafforzano la loro supervisione al potere civile, creano un'unica polizia nazionale civile e modificano il sistema giudiziario ed elettorale. A fine maggio riprenderanno i negoziati e l'obiettivo è stabilire il cessate il fuoco.

Tra un anno il primo carcere privato inglese

Il ministero dell'interno della Gran Bretagna ha lanciato ieri un bando di concorso per l'apertura del primo carcere privato nel Regno Unito. Si tratterà di un carcere per detenuti in attesa di giudizio nella contea di Humberside. Ai nove che hanno espresso interesse ad aggiudicarsi la commessa, il ministro ha posto alcune condizioni. Lasciare i detenuti fuori dalle celle almeno 12 ore al giorno, dar loro la possibilità di allenarsi in palestra e all'aperto e di seguire le lezioni per circa sei ore al giorno. Ma soprattutto offrire servizi igienici buoni, concorrenti cioè a quelli dei penitenziari pubblici. E cioè docce frequenti, cambi quotidiani di biancheria, 13 ore di ginnastica alla settimana e attività sportive di vario tipo. Così il ministro punta a creare un sistema carcerario più efficiente nel prossimo secolo.

Albania: si dimette Primo ministro Fatos Nano

Il Primo ministro albanese Fatos Nano ha rassegnato le dimissioni del suo governo a Ramiz Alia, rieletto martedì Presidente dell'Albania dal nuovo Parlamento nato dalle prime elezioni pluraliste del 31 marzo. Il Presidente Alia ha accettato le dimissioni, ma ha chiesto al governo di rimanere in carica per il disbrigo degli affari correnti e fino alla nomina del nuovo esecutivo. Il nuovo Primo Ministro sarà designato oggi nel corso di una seduta parlamentare.

A Pechino il ministro della difesa sovietico

Visita ufficiale del capo della difesa del Cremlino nella Cina popolare. Servirà a migliorare le relazioni tra Mosca e Pechino, dicono le fonti diplomatiche. È un esponente del ministero ha sottolineato che «le attuali relazioni sino-sovietiche sono elementi chiave dell'intero sistema di relazioni internazionali nella regione Asia-pacifica». Dal 15 al 19 maggio il primo segretario del Pcc cinese è atteso a Mosca.

VIRGINIA LORI

Centodieci milioni nella terra dove sfocia il Gange

■ Dacca. Un'ampia pianura attraversata da grandi fiumi, tra cui il Gange ed il Brahmaputra, che assieme confluiscono nel golfo del Bengala in un unico sistema di alveo. Così si presenta il Bangladesh, paese che si estende su di un territorio di 144 mila chilometri quadrati, e che con i suoi centodieci milioni di abitanti è uno dei più densamente popolati al mondo: oltre 700 persone per chilometro quadro. Il Bangladesh è per così dire

incuneato nel territorio dell'India nordorientale. Oltre che con l'India confina con la Birmania. Le città più importanti sono la capitale Dacca, ove vivono tre milioni e mezzo di cittadini, e Chittagong, ove è situato il principale porto del paese. Largamente predominante è la religione musulmana. La lingua più parlata è il bengalese. Come entità statale indipendente esiste dal 1971, quando al termine della guerra indo-



pakistana, Dacca dichiarò il distacco dal Pakistan. Il Bangladesh è uno dei più poveri paesi al mondo, con un'economia essenzialmente agricola, le cui sorti sono legate all'andamento dei cicli monsonici. Nelle ultime elezioni pochi mesi fa il voto popolare ha premiato i partiti che si erano opposti al regime del generale Ershad. In particolare i nazionalisti di Begum Khaleda Zia (attuale primo ministro) e la Lega

Awami di Sheikh Hasina Wajed (all'opposizione). Begum Khaleda Zia e Sheikh Hasina Wajed sono rispettivamente vedova ed orfana di Ziaur Rahman e di Sheikh Mujib, cioè di coloro che, in epoche diverse, furono i massimi leader del paese negli anni precedenti all'avvento di Ershad al potere. La storia politica del Bangladesh è storia di violenze e governi di tipo militare e dittatoriale. Sia Ziaur Rahman che Sheikh Mujib furono rovesciati con la forza ed uccisi.

Un paese quasi ogni anno inondato, in balia di monsoni e tempeste

■ Dacca. I cicloni sono un fenomeno atmosferico pur troppo ricorrente in Bangladesh. La conformazione geografica del golfo del Bengala offre infatti un ambiente particolarmente adatto a catturare le masse di aria calda in rapida ascesa ed a favorirne lo scatenamento in forme devastanti. Ogni anno l'arrivo della stagione delle piogge suscita insieme speranza ed angoscia in milioni di persone la cui sopravvivenza è legata al succedersi ciclico dei flussi monsonici. I monsoni contribuiscono infatti a creare le condizioni adatte all'agricoltura locale basata sulla coltivazione del riso, ma producono sovente terribili inondazioni. Negli ultimi trentasei anni il Bangladesh ne ha subito ben ventotto. Tra le sciagure naturali che il paese ricorda con maggiore pena, quella del 1970. Fu un ciclone anche allora a seminare morte e distruzione. Le vittime furono quasi mezzo milione. Tragico il bilancio di un altro ciclone nel 1985: ventimila morti. Tre anni fa duemilasei-

cento abitanti del Bangladesh perirono a causa di un uragano seguito da una vasta inondazione. E nel 1989 fu di un migliaio di morti il bilancio di un tornado. Alle vittime dirette della furia degli elementi ogni volta vanno ad aggiungersi coloro che restano vittime successivamente, sia delle malattie provocate dal peggiorare delle condizioni igieniche, sia della carenza prodotta dalla distruzione delle colture. Una parte delle perdite umane potrebbe essere evitata se i contadini delle zone costiere accettassero di evacuare e trasferirsi verso l'interno quando viene segnalato l'imminente arrivo delle tempeste. Ma anche quando l'allarme giunge in tempo, moltissimi preferiscono restare sul posto e sperare che la furia dei venti colpisca un po' più in là. L'alternativa potrebbe essere quella di trovare i propri terreni occupati da altri al ritorno. E c'è tanta povera gente che teme questa eventualità al punto di rassegnarsi a correre il rischio di morire allagato.

Presunto colpevole è l'effetto serra, aumenterebbe la violenza dell'uragano

È il famigerato effetto serra il responsabile della violenza dell'uragano che si è abbattuto sul Bangladesh? Alcuni scienziati sostengono di sì, altri sono più cauti, quello che però risulta accertato è il rapporto tra l'evaporazione degli oceani e la violenza dei venti; mentre i meccanismi di formazione degli uragani è in realtà ancora largamente sconosciuto. L'aumento globale della temperatura.

ELISA MANACORDA

■ L'uragano che ha sconvolto il Bangladesh è una delle terribili conseguenze dell'«effetto serra»? In che modo il riscaldamento globale del clima è legato alle alluvioni, ai tifoni, i tornado che sconvolgono periodicamente, ma con sempre maggiore frequenza, gli Stati Uniti, il Messico, il subcontinente indiano? I climatologi sono divisi. Sebbene fenomeni del genere siano stati ampiamente pronosticati da numerosi studi - anche non recentissimi - sull'«effetto serra», non tutti sono disposti a giurare sul diretto collegamento tra l'innalzamento della temperatura e il verificarsi di

catastrofi naturali. John Gould, ad esempio, dell'Istituto di Scienze Oceanografiche britannico, è molto cauto: «È ancora troppo presto per dire se queste tempeste siano provocate dall'«effetto serra», dice, «anche se i cambiamenti climatici possono effettivamente alterare la formazione di tifoni e uragani o i verificarsi di inondazioni come quella che ha colpito il Bangladesh». «Le prove che questi fenomeni sono connessi con l'«effetto serra» esistono», dice invece John Gribbin, uno dei più ascoltati climatologi inglesi, «e sono evidenti se, per esempio, si guarda ai più recenti avvenimenti:

siccità, uragani più violenti del solito, tempeste di vento in zone mai interessate da questi fenomeni. Sono prove schiaccianti. Le preoccupazioni degli esperti sulle conseguenze del riscaldamento globale riguardano, come si sa, soprattutto lo scioglimento delle calotte polari e la conseguente inondazione delle zone costiere e di quelle situate sotto il livello del mare. Ma il disastro del Bangladesh sembra aver rivelato anche altri timori. Uno dei pericoli maggiori sembra infatti venire dalla sempre maggiore frequenza - e violenza - con cui uragani e tifoni si abbattano in più parti del pianeta sulle zone abitate. Le condizioni climatiche che generano gli uragani non sono ancora ben comprese, ed i modelli matematici che tentano di descriverne il meccanismo di formazione sono tutt'ora inadeguati. Secondo alcuni meteorologi, tuttavia, la relazione tra riscaldamento globale e formazione dei cicloni si articola secondo alcune fasi principali: l'«effetto serra»

provoca un innalzamento nella temperatura degli oceani, così che grandi quantità di acqua evaporano, raggiungendo gli strati alti dell'atmosfera, e si spostano verso il Nord dell'emisfero, dove incontrano masse d'aria più fredde. «Gli inverni tiepidi generano aria relativamente calda, e queste tempeste di vento sono la diretta conseguenza dell'aria tiepida proveniente dal Sud che si mescola con quella del Nord», spiega ancora John Gribbin. Poiché gli uragani devono gran parte della loro energia all'evaporazione, tanto più grande sarà l'evaporazione, tanto maggiore risulterà la violenza dell'uragano. Alcuni ricercatori inglesi ritengono che un solo grado centigrado di aumento nella temperatura degli oceani possa provocare un incremento nella velocità dei venti di circa 8 chilometri orari. Uragani, siccità, alluvioni, sembrano aver colpito con particolare violenza, in questi ultimi anni, le zone a Sud dell'equatore e gli Stati Uniti. Ma se l'Asia ed il continente americano piangono, l'Europa ha

Ancora morti in Sudafrica
Fazioni in lotta tra loro
L'Anc lancia un appello

■ CITTÀ DEL CAPO. Almeno 37 persone sono morte nelle township intorno a Johannesburg in una serie di scontri tra fazioni rivali neri cominciati in occasione di manifestazioni per il primo maggio. Soltanto nella megalopoli nera di Soweto, la «guerra» tra seguaci dell'African National Congress (Anc) e dell'Inkatha ha provocato 24 vittime, due delle quali parenti del leader dell'Anc, Nelson Mandela. L'African National Congress ha lanciato un appello alla comunità internazionale affinché intervenga presso il governo di Pretoria sollecitando a por fine agli eccidi. Il movimento anti-apartheid accusa settori della polizia e delle forze armate di fomentare la violenza in collaborazione con l'Inkatha allo scopo di «mettere in ginocchio» l'Anc. Winnie Mandela, moglie del leader dell'Anc, dopo aver visitato i luoghi degli scontri, ha dichiarato che se la violenza non sarà fermata «il Sudafrica si avvia verso

una tragedia». Intanto il presidente Frenk de Klerk ha annunciato ieri altre concessioni all'African National Congress, nessuna delle quali sembra, però, in grado di mutare la rotta di collisione su cui paiono ormai avviati il governo e il movimento anti-apartheid. Nel terzo discorso rivolto al Parlamento in meno di una settimana, De Klerk ha annunciato l'abolizione di una serie di norme della legge sulla sicurezza interna, ha riaffermato l'intenzione di includere al momento opportuno membri dell'Anc nel governo ed ha ribadito il suo «sincero impegno» per una soluzione democratica del Sudafrica. Il presidente ha ribadito che una conferenza multipartitica è l'unica sede dove può essere impostato il negoziato per redigere la nuova carta costituzionale. L'Anc chiede invece le dimissioni del governo, la formazione di un esecutivo ad interim, ed elezioni a suffragio universale per la nomina di un'assemblea costituente.

Bob Woodward, il giornalista del Washington Post che scatenò il Watergate, rivela in un libro i retroscena della crisi del Golfo

Il generale premeva per le sanzioni L'unico a dargli ragione fu Baker Il presidente Usa decise di procedere senza consultare i vertici militari

La guerra? Bush la decise da solo Powell era contrario ma il presidente non l'ascoltò

Il generale Powell era per evitare la guerra con l'Irak. L'aveva detto a tutti, ma solo Baker gli aveva dato ragione. Bush gli aveva risposto che «non c'era più politicamente tempo» per altre soluzioni e aveva poi deciso di procedere senza più neanche consultare i propri vertici militari. L'autore di «The Commanders», il libro che ricostruisce i retroscena della crisi, è Bob Woodward, il giornalista che scatenò il Watergate

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Il generale Colin Powell non era per niente convinto della necessità di fare la guerra. Ma a dargli ascolto trovò uno soltanto dei principali consiglieri di Bush: il segretario di Stato Baker. Il generale Schwarzkopf era furibondo quando in ottobre gli avevano chiesto di preparare in quattro e quattr'otto un piano d'attacco. Ma dei figli di p... che in quel momento premevano per accelerare le operazioni militari, nessuno aveva preso sul serio il memorandum dello spionaggio militare che in agosto, due giorni prima che avvenisse, aveva preannunciato alla Casa Bianca l'invasione del Kuwait da parte delle truppe di Saddam. E l'ordine per l'attacco scattato il 17 gennaio fu in realtà dato da Bush il 19 dicembre 1990,

quindi ben prima dell'incontro Baker-Aziz a Ginevra. Queste sono solo alcune delle rivelazioni anticipate da «The Commanders», i comandi, il nuovo libro di Bob Woodward che scava tra le quinte della crisi nel Golfo e ricostruisce i retroscena delle decisioni cruciali alla Casa Bianca negli «800 giorni» da quando vi è entrato Bush. Dal quadro dipinto dal giornalista del «Washington Post», famoso per aver a suo tempo scatenato con i suoi servizi lo scandalo Watergate e quindi aver causato le dimissioni di Nixon, viene fuori che alla Casa Bianca e al Pentagono c'erano assai più divergenze di quel che sia finora apparso in superficie. Bush ne viene fuori come un comandante in capo che dà rassicurantemente ascolto ad al-

sciarà a scavare un fossato tra me e Powell. Colin non avrebbe potuto essere un comandante più valido e non avrebbe potuto essere un miglior compagno di strada. È un superbo comandante e un grande presidente degli Stati maggiori ru- niti».

Bob Woodward al libro ci ha lavorato per 27 mesi (l'idea era partita dall'invasione di Panama), intervistando oltre 400 persone. «Una fonte particolarmente importante l'ho intervistata ben 40 volte», dice, precisando di aver avuto accesso a «documenti, memorandum, appunti manoscritti, agende e cronologie». Definisce il suo metodo di scrittura come «a metà strada tra storia e giornalismo». Racconta le cose come uno che ha avuto accesso a fonti dirette, come avesse preso addirittura parte alle riunioni del Consiglio per la sicurezza nazionale. Con una valanga di citazioni tra virgolette, cose - assicura - dettate direttamente dall'interessato o da altri che ne riferivano le parole esatte.

Il capo di Stato maggiore della Difesa, Powell, dice al suo predecessore, l'ammiraglio Crowe, di essere stato favorevole a una «strategia del contenimento», a premere per due anni su Saddam con le



Profughi curdi tentano di raggiungere il campo allestito per loro nel nord dell'Irak

Washington chiede all'Irak le spese dell'operazione salvataggio profughi

Accordo col rais I curdi confermano «Darà l'autonomia»

BAGHDAD. Ampia autonomia alle popolazioni del Kurdistan iracheno, elezioni democratiche in Irak entro sei mesi, amnistia generale per tutti i detenuti politici. Sarebbe tutto quello che Saddam Hussein ha promesso a Jalal Talabani negli incontri dei giorni scorsi a Baghdad. Il leader della resistenza curda ha fatto queste dichiarazioni in una intervista rilasciata alla televisione inglese Bbc da una località dell'Irak settentrionale. Talabani ha inoltre aggiunto che la delegazione irachena con la quale ha condotto le trattative ha accettato la possibilità di un prossimo scioglimento del Consiglio di comando della rivoluzione del paese capeggiato da Saddam Hussein. Secondo Talabani, comunque, qualsiasi accordo con l'Irak sull'autonomia curda deve essere garantito dalle Nazioni Unite e dall'amministrazione americana. Dopo la prima tornata di incontri preliminari, i negoziati per un accordo formale sulla questione curda fra la delegazione guidata da Talabani e il direttore iracheno riprenderanno la prossima settimana.

a impedire la ricostruzione dell'Irak finché rimarrà al potere Saddam Hussein.

Per lo stesso motivo, quindi, il governo americano, e anche quello di Londra, si opporrebbe alle richieste irachene di poter vendere un miliardo di dollari di greggio e di poter ritirare fondi «congelati» nelle banche estere per finanziare le importazioni di cibo e medicinali. Altri membri del Consiglio di sicurezza - gli stessi 15 che fanno parte del comitato per le sanzioni - sarebbero invece favorevoli a concedere facilitazioni per la ripresa dell'economia irachena.

Intanto all'alba di ieri è scattata una vasta operazione con la quale le truppe alleate sono penetrate di altri 40 chilometri nell'Irak settentrionale per allargare la cosiddetta «zona di sicurezza» e installare un secondo campo di accoglienza per i profughi curdi che a migliaia rientrano in patria dalla Turchia. Alle prime luci del giorno, dalla città di Zakho dove è stato installato il primo campo, più di 1.500 soldati americani, inglesi, francesi e olandesi sono partiti per Sirsenk, un villaggio cristiano che rientra nei nuovi confini della zona di sicurezza che si spinge fino alla periferia della vicina Amadiyah. Il secondo campo verrà sistemato tra Amadiyah e Suriya, due città dalle quali gli alleati hanno ingiunto alle truppe irachene di ritirarsi senza opporre resistenza, permettendo solo che restino degli agenti di polizia. Unità scelte di ricognizione dell'aeronautica americana si sono spinte ancora più profondamente in territorio iracheno a scopo precauzionale. Non si hanno notizie, comunque, di incidenti.

Sono in programma diversi altri campi per i curdi: l'idea è di installarne tutta una serie a nord del 36mo parallelo, arrivando forse fino al confine con l'Iran. Degli 800mila curdi fuggiti sulle montagne al confine turco-iracheno, non sono ritornati un 10mila e altri stanno ripercorrendo la via del rientro.



Militari inglesi accolgono i profughi nel campo nei pressi di Zakho

te un generale iracheno, mentre la sicurezza della zona è garantita in stretta cooperazione con la polizia locale. Preso atto con soddisfazione dell'ampia unità tra le forze politiche sull'emergenza», Margheri ha sostenuto che questo è solo il primo passo. «La questione curda - ha aggiunto - si propone infatti, in termini nuovi, il rapporto tra la condizione dei popoli oppressi e l'integrità degli Stati». Per l'esponente del Pds, la cooperazione per costruire la pace deve riguardare anche questo elemento e, nel caso specifico, ciò riguarda tutti i paesi toccati dal problema curdo e non soltanto l'Irak, ma anche la Turchia, la Siria e l'Iran.

Il Senato italiano vota unito «Autonomia per il popolo curdo»

Risoluzione unitaria sul problema curdo vota a ieri al Senato. Non si limita alla questione degli aiuti umanitari ma introduce il discorso dell'autonomia del popolo curdo e sui processi di democratizzazione dell'intera zona. Rognoni ha illustrato le iniziative italiane: un ospedale da campo e una tendopoli con 20mila posti. Mille gli italiani impegnati per un costo mensile di oltre 14 miliardi.

NEDO CANETTI

ROMA. Una risoluzione umanitaria ha concluso ieri al Senato il dibattito, aperto da una comunicazione del ministro della Difesa, sulla situazione del popolo curdo e sulle iniziative italiane. Grazie ai suggerimenti del gruppo comuni-

le, ma allarga il discorso a problemi di carattere più generale. I senatori, infatti, impegnano altresì il governo «a sostenere i diritti umani e civili del popolo curdo mediante l'intervento delle Nazioni Unite, nel rispetto dell'integrità territoriale degli Stati e dei principi di autonomia del popolo curdo» e «a favorire i processi di democratizzazione dell'intera area, elemento necessario per la soluzione dei problemi della regione».

Il ministro Virginio Rognoni ha segnalato le forme di intervento in atto da parte del nostro paese: un ospedale da campo della brigata alpina «Taurinense» a Zaho e una ten-

dopoli per 20mila persone. Il costo degli aiuti, ha precisato il sottosegretario Claudio Lenoci, sarà di oltre 14 miliardi al mese, mentre saranno circa mille gli italiani, tra personale sanitario e militari, direttamente impegnati nelle operazioni di soccorso. Se sarà necessario, hanno reso noto i rappresentanti del governo, la nave «San Marco», che trasporterà parte del contingente e che è attrezzata come unità ospedaliera, potrà portarsi nella baia di Iskenderun. La tendopoli sarà allestita da un battaglione di paracadutisti e da uno squadrone di elicotteri. «L'Italia - ha voluto, a questo proposito, sottolineare Rognoni - consi-

In Irak la parola d'ordine è: «Ricominciare». E ricostruire un paese distrutto dalla guerra Mentre una parte del mondo arabo continua a vedere nel dittatore l'uomo del riscatto A Baghdad, dove ancora si grida «Saddam»

L'Irak protesta: «Usa, Francia e Gran Bretagna usano l'Onu per una nuova aggressione». Domani nuovo incontro fra i capi curdi e Saddam Hussein. A Baghdad il vice presidente del Parlamento europeo Formigoni: «Ho risposto all'appello dei curdi che chiedono garanzie internazionali per l'accordo con Saddam». In Irak la parola d'ordine è ricominciare: «Ricostruiremo tutto ciò che è stato distrutto».

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

BAGHDAD. Saddam sorride, suscita con un gesto della mano l'urlo isterico della folla di Ramadi, capitale della provincia di Anbar. Ragazzi, giovani che vorrebbero toccarlo, che lo venerano. E il rais gli occa una carta a effetto: estrae la pistola dalla fondina e spara cinque colpi in aria. È il delirio, mille cartelli con il suo ritratto si agitano, mille braccia scomposte alzate verso il cielo. E Saddam, come un vecchio attore consumato, spara ancora, rimette il revolver nella fondina e con un tono paternalistico, con un glaciale sorriso dipinto sul volto grida: «Tutto quello che è stato distrutto dagli aggressori non lo ricostruiremo». Irak anno zero. Parola d'ordine guardare avanti, risollevarsi dalla tremenda batosta della guerra. Il paese è faccero. A sud i comandi sciiti colpiscono e fuggono. Bassora, trasformata prima dai 352 americani e poi dalla guerra civile in uno spettrale campo di rovine, sta diventando un feudo lazzaretto dove colera,

all'inizio della crisi del Golfo pendeva ancora come un pesante macigno sull'Irak di Saddam che cerca di sollevare la testa, anche se, venendo dalla Giordania, si incrociano colonne di cisteme, la prova che l'esportazione di greggio, sia pure in quantità limitata, è ripresa.

Saddam Hussein, a Baghdad, è ovunque: come il Grande Fratello osserva i suoi sudditi da ogni angolo. Statue, ritratti, enormi pannelli che lo ritraggono col basco, il colbacco, il sorriso del padre della patria, sguardo truce del condottiero. Migliaia di occhi di Saddam, molti più di un tempo, di prima della guerra. E Baghdad, a prima vista, pare dargli ragione. Da un paio di giorni è stato sospeso il razionamento della benzina. Ora costa 40 lire al litro. E il traffico è come impazzito. Nella centralissima Khallani Square, le taxi si bloccano fra l'assordante chiasso dei clacson. E i marciapiedi pullulano di gente. È il maggio. I giovani hanno tirato fuori la camicia della festa e girano orgogliosi tenendo a braccetto le belle ragazze imbellettate. Passeggiano le famiglie guardando le vetrine, i soldati hanno l'aria dei militi in licenza, guardano le donne, commentano fra loro. Solo quelli della Guardia Repubblicana non sorridono: hanno lo sguardo marziale dei guerrieri. Ma non si legge la sconfitta nei loro volti. Davvero, a prima vista, Baghdad non è diversa da Amman o dal Cairo. I negozi

sono aperti, vendono carrozzine, casalinghi, mobili, oggetti d'antiquariato, ma anche frutta, bibite esposte in grande quantità. E lungo il Tigri si sente l'odore acre della carne che ammassa sulla graticola e che sta per essere servita nei ristoranti a schiera allineati sulle sponde del fiume. Ma il ponte di Tarbi è lì a ricordare la guerra. Una bomba ha spezzato le arcate come fucelle, l'asfalto si è piegato fino a toccare il fiume e pare languire l'acqua come una gigantesca lingua di bue.

«Venivano tutte le notti e scaricavano le bombe - dice Ahmed, un ragazzo - mi chiedevano quanti morti? Cinquemila qui a Baghdad, centomila iracheni uccisi nella guerra. La gente correva nei rifugi, ma le bombe erano più veloci. Morivano sei persone qua, dieci lì, venti più in là. Morivano mentre correvano e neppure si accorgevano di morire».

E ad America, appena fuori Baghdad, sul tetto di un palazzo c'è il foro geometrico lasciato dalla bomba che sventò un rifugio sotterraneo. «Mille morti» dicono qui. Ma nell'ormibile matematica di questa guerra ormai i conti non tornano più. Le bombe non sono piovute su Baghdad a cascata. Gli americani e i caccia alleati hanno usato il bistun del chirurgo. Il ministero dell'Industria militare non pare danneggiato a prima vista, ma solo i muri portanti hanno retto. Le bombe si infilavano nei grandi

Per lo scandalo Bnl-Irak Commissione inquirente Usa chiede a Bush le dimissioni di Scowcroft e Eagleburger

NEW YORK. In una lettera a Bush il presidente della Commissione parlamentare Usa che indaga sugli affari della Bnl con l'Irak ha chiesto praticamente le dimissioni del consigliere per la sicurezza nazionale Scowcroft e del numero due del Dipartimento di Stato Eagleburger.

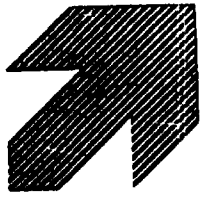
Prima di essere chiamati alle loro posizioni di massima responsabilità nell'amministrazione Bush, Scowcroft ed Eagleburger lavoravano con Kissinger nella sua prestigiosissima e pagatissima ditta di consulenze internazionali, la Kissinger Associates. Nella lettera inviata a Bush dopo un lungo intervento alla Camera (il secondo in una settimana) il presidente democratico della commissione Banca della Camera Usa, Henry Gonzalez, ricorda che Kissinger e la sua ditta erano stati consulenti della Bnl nel periodo, tra 1985 e 1990 in cui la filiale di Atlanta della Banca aveva fornito crediti clandestini per quattro miliardi di dollari all'Irak di Saddam Hussein.

Questo, scrive Gonzalez nella lettera indirizzata ieri alla Casa Bianca, pone problemi di incompatibilità, appare fuori luogo specie nel momento in cui gli Stati Uniti vogliono guidare uno sforzo a livello mondiale per limitare la proliferazione degli armamenti. Da qui l'invito a Bush a «considerare la questione. Sono certo che,

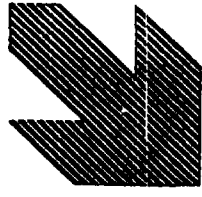
Stati Uniti Negato il visto a Bani Sadr

NEW YORK. Oltre a quello di Woodward c'è a quanto pare anche un altro libro che turba i sonni di Bush alla Casa Bianca. È il mio turno di parlare, di Bani Sadr, che fu presidente dell'Iran durante la crisi degli ostaggi all'ambasciata Usa a Teheran. Bani Sadr avrebbe dovuto fare un giro di conferenze negli Stati Uniti per presentare il libro. Ma non potrà perché il Dipartimento di Stato gli ha negato il visto. Nel libro, Bani Sadr fornisce una versione dei patteggiamenti con cui quelli della campagna elettorale di Reagan avrebbero stretto con gli ayatollah nel 1980 un patto perché rinviassero la liberazione degli ostaggi americani e, di conseguenza, danneggiassero le sorti elettorali dell'avversario di Reagan, il presidente uscente Jimmy Carter. Non solo conferma che negoziati segreti tra i rappresentanti di Khomeini e di Reagan ci furono, ma dice di avere le prove che il loro obiettivo era «fondicappare la rielezione di Carter». La liberazione degli ostaggi avvenne qualche ora dopo il passaggio della consegna tra Carter e Reagan. Il libro uscì in francese nel 1988, anno in cui veniva eletto Bush. Ma il tema del patto segreto ai danni di Carter è recentemente tornato alla ribalta con nuove rivelazioni da parte dell'allora consigliere di Carter, Gary Sick. La novità più imbarazzante per Bush è che proprio lui viene additato come uno dei protagonisti della sporca trattativa. □ S.G.

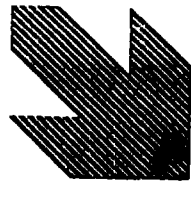
Borsa
+0,98%
Indice
Mib 1132
(+13,2% dal
2-1-1991)



Lira
In ribasso
generale
all'interno
delle monete
dello Sme



Dollaro
Ha perso
leggermente
terreno
(in Italia
1280 lire)



ECONOMIA & LAVORO

Marcia indietro del governo sui tagli a previdenza e contratti del pubblico impiego Cgil, Cisl e Uil: «Va meglio ma non firmiamo cambiali in bianco sul negoziato di giugno»

Ancora in alto mare la manovra economica Il Psi attacca Carli e il capo del governo «Il programma è ancora troppo generico» Pininfarina a sorpresa da Andreotti

«Le pensioni? Non le toccheremo»

Pininfarina: «Prima tagliare la spesa, poi ridurre i tassi»

ROMA. Ma cosa è andato a fare ieri mattina il presidente della Confindustria Sergio Pininfarina nello studio privato di Andreotti, se per oggi è previsto un incontro ufficiale a Palazzo Chigi con Martelli e i ministri economici? La domanda, se così si può dire, sorge spontanea. La visita - di natura informale - è durata solo mezz'ora; a sentire le indiscrezioni, il leader della Confindustria ha chiesto ad Andreotti delucidazioni sulla manovra economica. Gli industriali chiedono insomma che dalla manovra (e dal provvedimento economico dell'Andreotti VII più o meno collegati, dalle privatizzazioni ai tagli alla spesa sociale) esca un segnale «forte» in grado di consentire a tempo debito la riduzione della struttura dei tassi d'interesse. In un'intervista radiofonica, Pininfarina aveva accusato il governo di «molta confusione e poca decisione»: è evidente - ha detto Pininfarina al G2 - che i tassi di interesse più bassi facilitano le imprese, e quindi è auspicabile una riduzione a breve scadenza, tuttavia sono d'accordo con il ministro Carli che questo avvenga dopo il 10 maggio, dopo cioè il varo della manovra finanziaria. Da registrare, sempre nella mattinata, un incontro a Palazzo Chigi (su cui però non si sa davvero nulla) tra l'amministratore delegato del gruppo Fiat Cesare Romiti e il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Nino Cristofori.

Le strane linee di fondo del «contropiano» che oggi gli imprenditori espongono ad Andreotti (ovvero riduzione dell'inflazione e del disavanzo pubblico agendo con tagli alla spesa e non sulla leva fiscale, e in seguito il calo dei tassi di interesse) sono state ribadite ieri da Innocenzo Cipolletta, direttore generale della Confindustria, a margine di un convegno della Uil sulle ultime tornate contrattuali. Cipolletta, nel corso del suo intervento e rispondendo poi alle domande dei giornalisti ha trattato un po' tutti i temi dell'attualità, dai tassi alla trattativa di giugno, dalle pensioni alla scala mobile. «La discesa dei tassi di interesse - ha spiegato - dipende essenzialmente da due fattori: dal livello dei tassi internazionali (e in questo ha ragione Bush nel chiedere un abbassamento) e dall'allineamento del nostro tasso di inflazione a quello medio europeo». Alla Confindustria, poi, «va benissimo anche un disegno di legge per la riforma delle pensioni, purché venga approvato in tempi rapidi e serva a tagliare la spesa. In materia di scala mobile, la strada voluta è quella della graduale ma progressiva abolizione, magari partendo dai settori più «forti». Dalla trattativa di giugno (e un impegno preso un anno fa, e quindi per noi a giugno si comincia)», dicono gli industriali, deve scaturire un ridimensionamento del meccanismo di contingenza a favore di una difesa della scala mobile e della contrattazione.

Nessun taglio alle pensioni, ma «sacrifici che si tradurranno in vantaggi per tutti». Martelli rassicura i sindacati, c'è qualche ostacolo in meno sulla trattativa per la riforma del salario. Ma la manovra economica antideficit resta in alto mare. La direzione Psi anticipa il «dietrofront»: nessun attacco alla spesa sociale per coprire i buchi. Pininfarina a sorpresa da Andreotti: «Bisogna fermare la spesa pubblica».

RICCARDO LIGUORI

ROMA. Solo voci, illazioni giornalistiche. Nessuno nel governo si è mai sognato minimamente di tagliare per decreto le pensioni, di bloccare gli aumenti per il pubblico impiego. Vero, non vero? Certo che dopo una settimana e più di litigi all'interno della maggioranza e del governo c'è voluto l'intervento di Martelli: niente strappi, stralci o decreti in materia pensionistica (anche se resta in ballo un aumento dei contributi per i lavoratori autonomi) per riempire i buchi di bilancio, ha assicurato il vice presidente del consiglio al segretario generale di Cgil, Cisl e Uil. Il problema delle pensioni va certamente affrontato, anche visto il ritardo nella presentazione di un progetto di riforma da parte del governo, ma senza blitz. Un'assicurazione

che ha avuto - almeno in parte - il potere di tranquillizzare i sindacati: «È stato azzerrato il pericolo di un grave conflitto tra noi e il governo», è stato il commento di Bruno Trentin al termine del primo round di incontri intrapreso da Martelli, Marini e dai ministri finanziari sulla prossima manovra di correzione.

E così anche Carli rientra nei ranghi. Il ministro del Tesoro ha dovuto fare marcia indietro di fronte al fuoco di fila di sindacati, opposizione, ma soprattutto dei partner di governo. Socialisti in testa ovviamente, che con i due vice segretari Amato e Di Donato hanno continuato in questi ultimi giorni a sparare bordate proprio su due delle questioni più care a Carli: privatizzazioni e spesa pensionistica. E lo stesso

Di Donato ieri ha scelto di puntare più in alto, direttamente ad Andreotti: «Probabilmente - ha detto - si poteva precisare meglio nel programma di governo la consistenza e i settori nei quali articolare la manovra economica; è rimasta una formulazione generica che lascia spazio a molte interpretazioni diverse».

Se il clima tra le forze che compongono la maggioranza è questo, nessuna meraviglia che la manovra annunciata per il 10 maggio navighi ancora in alto mare. Oltre alla tassazione di alcuni beni di lusso (pannelli, telefonini) e all'aggiustamento dell'Iva al 13% su calzature e abbigliamento, il fisco tenterà di rastrellare 2.500 miliardi attraverso un recupero dei crediti su Iva, imposte di registro e diritti doganali. Altri 2 mila miliardi arriveranno, sempre dalle dogane, da una riduzione dei tempi di riscossione delle imposte sui diritti da 35 a 7 giorni. Fornica inoltre si attende molto dalla lotta all'evasione e all'erosione fiscale e contributiva (migliaia di miliardi di imponente «comparsi» ogni anno). Su questo il governo ha anche chiesto l'appoggio dei sindacati, i quali - un po' stupetissimi - hanno fatto notare di avere

sollevato ormai da anni questo problema. Per quanto riguarda i tagli alla spesa, il governo prevede un risparmio di 1.500 miliardi sugli interessi da pagare sui titoli di Stato, mentre 3 mila miliardi dovrebbero essere drenati tramite il blocco del turn over nella pubblica amministrazione (già bloccata con la Finanziaria, ma evidentemente nel frattempo qualcosa è cambiato), una riduzione della spesa per l'acquisto di beni e servizi, minori commissioni pagate alle banche sulla vendita di Bot e Cct, e infine una stretta alla cassa depositi e prestiti per i mutui erogati agli enti locali. I quali naturalmente hanno già levato la propria protesta. Resta fuori il condono, anche se la sanatoria del contenzioso fiscale fa parte integrante del programma di governo.

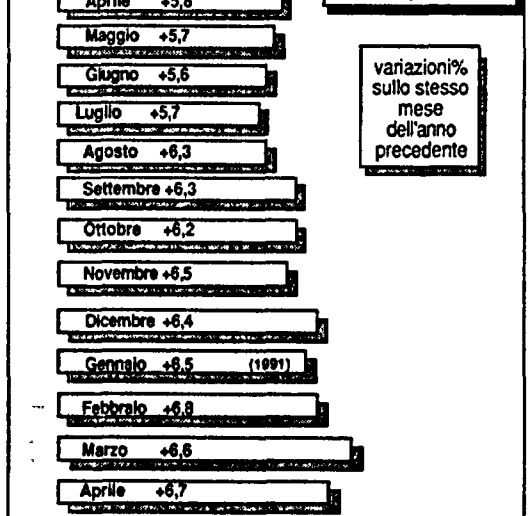
Queste le misure annunciate ieri dal governo ai sindacati. Ma l'incontro ha anche fornito l'occasione al ministro Pomicino di chiedere ancora una volta di anticipare la trattativa sul salario e la contrattazione prevista per giugno. Si è preso una rispostaccia da Trentin e compagni: troppi contratti ancora da firmare e, inoltre, il problema ancora aperto della riforma del pubblico impiego, per il quale i sindacati chiedono -

in attesa delle nuove regole - una soluzione-ponte a copertura del 1991.

Nel frattempo gli industriali, che oggi incontrano il governo, si rifanno sotto. Trovando un by-pass nel giro di consultazioni di Martelli, il presidente della Confindustria Pininfarina è andato a trovare Andreotti direttamente nel suo studio privato, mentre Cesare Romiti visitava il sottosegretario alla

presidenza, Cristofori. La grande impresa sembra scegliere la linea dura, sacrificando sul suo altare anche la richiesta di abbassare il costo del denaro: i tassi di interesse potranno scendere - ha ricordato ieri Pininfarina - solo dopo una diminuzione del deficit. Ancora più esplicito il direttore generale della Confindustria, Innocenzo Cipolletta: per la spesa pubblica ci vogliono le forbici.

La corsa dei prezzi



variazioni% sullo stesso mese dell'anno precedente

Si riaccende l'inflazione Ad aprile i prezzi salgono a +6,7%

Riprende a salire l'inflazione. Ad aprile l'indice Istat segna un incremento rispetto allo stesso mese dello scorso anno del 6,7%. Il costo della vita viaggia ad una media superiore a quella del '90 (6,5%). L'aumento rispetto a marzo è dello 0,4%. Il rincaro più vistoso si è avuto nel settore delle abitazioni. I prezzi dell'elettricità e dei combustibili sono invece in calo. A fine giugno si avrà il verdetto di Moody's.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Si riaccende l'inflazione. Ad aprile l'indice Istat dei prezzi al consumo s'impenna di nuovo e segna un tasso tendenziale, cioè una differenza rispetto allo stesso mese dell'anno scorso, del 6,7%. Sempre peggio dunque. A marzo il tasso tendenziale era stato del 6,6%, a gennaio del

6,5% e ad aprile '90 del 5,8%. Prosegue dunque la marcia verso l'alto del costo della vita. Una corsa inarrestabile. Si viaggia ormai ad una media superiore a quella dell'anno scorso (6,5%). E il tasso d'inflazione programmato dal governo è stato l'8,1% sembra ormai un'araba Fenice. Una cifra

scritta nel libro dei sogni: 5,9%. Ad aprile, poi, l'incremento dello 0,4% rispetto a marzo è avvenuto nonostante i prezzi di elettricità e combustibili (quelli che più incidono sull'indice del costo della vita, vanitando un tasso tendenziale del 10,1%) abbiano subito una flessione dello 0,2%. La boccata d'ossigeno, in questo caso, è dovuta alla diminuzione del prezzo del gas in bombola. Ma non è servita. Il rincaro più vistoso è avvenuto nel settore delle abitazioni (tasso tendenziale annuo del 6,2%), che ha registrato un incremento dell'1,3%, dovuto, spiega una nota dell'Istat, al fatto che la rilevazione trimestrale degli affitti è stata effettuata proprio in aprile. Gli aumenti però hanno riguardato un po' tutti i settori.

Nell'alimentare (6,8% di variazione annua) l'incremento è stato dello 0,5%. Nell'abbigliamento si è avuto un più 0,7%. Gli articoli di servizi per la casa sono aumentati dello 0,2% e così anche gli spettacoli, e la cultura. I servizi sanitari sono cresciuti dello 0,5%, per lo 0,2% a causa degli onorari dei medici. Aumenti anche per gli altri beni e servizi, che sono saliti dello 0,5%, a causa soprattutto dei rincari nei pubblici esercizi.

La banca, insomma, fa acqua da tutte le parti. L'aumento dello 0,4% ad aprile porta l'indice dei prezzi al consumo misurato dall'Istat a 111,8, con base uguale a 100 nel 1989. La traduzione percentuale di 111,8 è appunto un più 6,7%, una correzione minima rispetto

al 6,6% annunciato la settimana scorsa nelle previsioni sulle 8 città campione dell'Istat, ma con un effetto immaginabile forte, poiché il 6,6% annunciato manteneva fermo il tasso tendenziale rispetto a marzo, mentre il 6,7% riaccende la spirale verso l'alto del costo della vita. E il futuro non si presenta roseo. Sarà difficile, infatti, nei prossimi mesi tenere a bada le impennate dei prezzi dei combustibili. Già ieri si parlava di un possibile rincaro di 20 lire al litro per la benzina super, anche se oggi, al consiglio dei ministri, non è escluso che si proceda ad una defiscalizzazione per pari importo, che lascerà invariato il prezzo della benzina. Aumenti sono previsti anche per il gasolio da riscaldamento (22 lire al

litro) e per l'olio combustibile solido (11 lire). Italia in serie B quindi? Il rischio c'è. Intanto tra la fine di giugno e i primi di luglio si avrà il verdetto di Moody's, la prestigiosa società di valutazione del credito che ha minacciato di togliere l'ambita tripla A, un vero e proprio marchio di qualità internazionale, ai nostri titoli di Stato sul debito pubblico e alle emissioni di Enel, Imi, Cariplo e Credipio. Si sa già comunque che la valutazione di Moody's riguarderà solo le emissioni in valuta estera. Restano quindi escluse da un eventuale declassamento le emissioni in lire ed in eurolire. E ieri infatti il Credipio ha ottenuto la tripla A per l'emissione di 300 miliardi di obbligazioni in eurolire.

Il ministro dell'Industria, Guido Bodrato, risponde su nucleare, Mondadori e... deficit pubblico

«Privatizzare? Prima dobbiamo fare altro»

Privatizzare? Non è la ricetta giusta per sanare i conti dello Stato. Parola del ministro dell'Industria. Ieri mattina, mentre a Roma il governo incontrava i sindacati Guido Bodrato era a Parma, all'inaugurazione di Cibus 91, per una delle sue prime uscite pubbliche. Qual è la sua «ricetta» allora? «Ci sono cose più impegnative e rilevanti... a cominciare dall'efficienza del sistema-Italia».

**DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BARONI**

PARMA. Il governo alla prova del deficit Secondo molti, anche all'interno della maggioranza, Andreotti sul risanamento dei conti dello Stato si gioca tutto. Cosa ne pensa il ministro dell'Industria Guido Bodrato? È molto tempo, anni, che questa è una partita aperta. E certo resta sempre il nodo più stretto da sciogliere. Le proposte della Confindustria? Le valuteremo. Io penso che in questi giorni ci sono state troppe polemiche su ipotetiche proposte del governo che forse hanno un poco anticipato i tempi. Il giudizio dovrà essere dato concretamente quando il pro-

gramma sarà definito in tutte le sue linee.

Una delle proposte «forti» riguarda la privatizzazione di parte del patrimonio pubblico (beni, industrie, banche) allo scopo di raccogliere 5-6000 miliardi...

Il problema delle privatizzazioni va affrontato guardando all'organizzazione del nostro sistema produttivo nel suo complesso. In questo senso è necessario che si riduca la presenza pubblica, che molte volte ha inseguito crisi industriali senza avere un chiaro progetto e nemmeno una chiara motivazione, ma non credo che dobbiamo attenderci il risana-

mento della situazione finanziaria, e la riduzione del debito pubblico, attraverso questa strada. Dobbiamo fare altre cose, più impegnative, più rilevanti a questo fine.

Cosa, in particolare?

Bisogna rendere tutto il nostro sistema più competitivo, dobbiamo considerare bene da cosa il debito pubblico dipende. E certamente, per molti aspetti, dipende da costi esagerati dei servizi pubblici, complessivamente intesi, compresa la pubblica amministrazione. Per altro aspetto, dalle difficoltà ad affrontare una politica di riduzione del debito pubblico credo che dipenda anche la debolezza della politica dei redditi portati avanti nel nostro paese. Quindi la mia opinione è che bisogna incidere sulle cause strutturali, e soltanto così si raggiunge un risultato positivo.

Mentre si parlava di tagli alle pensioni e blocco dei salari pubblici, però, i parlamentari stavano per vedersi aumentare lo stipendio...

Io sono stato uno di quelli che ha detto subito che bisognava

procedere con maggior cautela di quanto si facesse. Ma qui siamo di fronte a questioni esemplari, e in questo senso hanno un valore morale. Dare un valore economico a questi problemi sarebbe un errore: si può immaginare che bloccando questa tendenza si risolve il problema di migliaia di miliardi di debito?

Nel programma del governo Andreotti, pur limitato nel tempo, c'è la privatizzazione dell'Enel. Cosa risponde al presidente di questo ente, Vizzoli, che presentando il proprio bilancio nei giorni scorsi non solo si è detto contrario all'operazione ma addirittura ha agitato lo spettro di un pesantissimo aumento delle tariffe nel caso questa operazione andasse in porto?

La liberalizzazione di tutti i servizi pubblici, di qualunque servizio si parli, porta in una prima fase d'impatto ad un inevitabile aumento delle tariffe. Questa è una valutazione che qualunque serio economista fa, che non ha senso nascondere, e sulla quale non ha nemmeno senso polemizzare.

Poi si decide di fare le scelte che è più opportuno fare; ma questa è una regola dell'economia. È come se avessimo privatizzato l'Arc Auto: avremmo avuto uno sbalzo superiore al 20%. Ora non ho capito perché, e questo è un caso che mi riguarda direttamente, chi ha polemizzato contro l'aumento dell'11% poi ha chiesto la liberalizzazione. La liberalizzazione avrebbe comportato, e quando ci sarà - perché ci sarà - questo è un problema di modello - lo comporterà inevitabilmente, un balzo più forte. A queste fasi bisogna per forza arrivare perché si crede rendano più efficiente il nostro sistema, e quindi nel tempo medio-lungo sono scelte valide. Non si deve però nascondere il fatto che nel momento in cui si realizzano comportano quasi sicuramente un aumento degli oneri che gravano sui consumatori.

La privatizzazione dell'Enel, quindi, andrà avanti lo stesso?

È una questione contenuta nel programma del governo, vedremo in che modo procedere. Il problema è che non si de-

vonno nascondere le conseguenze che decisioni di questo tipo comportano.

E la ricerca di nucleare? Qualcuno, anche alla luce dei recenti disastri arrecati all'ambiente dalle super-petroliere, si pensa a cosa è successo nell'alto Tirreno, ritiene che sia stato un errore accantonarlo così repentinamente.

La mia opinione in materia è arcinota. A suo tempo si parlò addirittura di un «lodo Bodrato»: proponevo in sostanza di sospendere, per cinque anni qualunque iniziativa in questo campo, superando così in questo modo anche il passaggio referendario. A referendum avvenuto, ora non possiamo che tenere conto; questo però non significa affatto che a livello di ricerca non si debba guardare lontano quando tutti i paesi industrializzati.

La conclusione della vicenda Mondadori ha fatto dire a molti come la commistione tra politica ed affari sia sempre più forte. Il ministro dell'Industria cosa dice?

Commistione tra politica e affari? È un fenomeno che esiste



Intervista al segretario della Uil «Il deficit non è colpa dei lavoratori»

Benvenuto: «Risanare? Sì, ma il governo bara»

Litigi tra i ministri, incertezza - per usare un eufemismo - sulla politica economica e fiscale. Per Giorgio Benvenuto dall'incontro con Martelli e i responsabili dei dicasteri finanziari non sono usciti segnali molto positivi. «Ci sono questioni molto serie da discutere, ma come possiamo farlo con un governo che bara?». Anticipare la trattativa di giugno? «Non se ne parla proprio».

ROMA. Giorgio Benvenuto, che impressione ha tratto dall'incontro con il governo sulla manovra? Per il momento mi sembra che la manovra non ci sia, non è un buon segnale. Anche perché si bisbiglia tra ministri dello stesso partito. Basti pensare allo scontro tra Carli e Marini. Comunque una cosa è esclusa: lo sfondamento dei conti pubblici non l'hanno determinato né i lavoratori né i pensionati. Quindi il conio non va chiesto a loro.

Tra le altre cose avete posto all'evazione fiscale, che risposte avete ottenuto?

Per ora nulla di preciso, se non la richiesta di collaborare. Ma vorrei anche dire che non c'è solo l'evasione. C'è anche un enorme problema di elusione ed erosione fiscale. In Parlamento accadono cose incredibili, passano una serie di agevolazioni che impoveriscono il fisco. Forse è anche colpa nostra, dovremmo prestare più attenzione a quello che avviene alla Camera e al Senato, nelle commissioni.

Mentre si discute e si litiga, però, le cose peggiorano. L'inflazione cresce...

Quello dei prezzi è un problema che ho sollevato personalmente nell'incontro. Ci sono dei comportamenti del governo che sono sbagliati, poco coerenti. Se poi si va avanti a forza di aumenti dell'assicurazione sulle auto, di aumenti sull'Iva, beh, non c'è mica bisogno di essere un premio Nobel per dire che il costo della vita sale.

Ma l'inflazione deriva anche da altre cose, come l'efficienza della pubblica amministrazione.

Certo, ma qui si pensa ad aumentare le commissioni, le au-

thority. Servirebbe invece maggiore concertazione, una politica dei redditi senza, una strategia per ridurre il differenziale di inflazione rispetto a quella di altri paesi come la Germania. Ma come affrontare tutti questi problemi se il governo bara, se gestisce così la cosa pubblica?

A proposito, mentre voi discutete con Martelli e i ministri, Pininfarina dribblava tutti e andava da Andreotti. Non ti preoccupa questo atteggiamento degli industriali?

Non vorrei commentare... Certo è che la Confindustria ha un atteggiamento ondeggiante, direi misterioso, nei confronti del governo. Ora Pininfarina chiede addirittura di non abbassare i tassi d'interesse. Si vede che più gli industriali strillano più hanno desiderio di mettersi in qualche modo d'accordo con Andreotti.

Durante l'incontro Pomicino è tornato alla carica per anticipare la trattativa di giugno sul costo del lavoro. Ci sono le condizioni cominciarle prima?

Pomicino ci prova sempre, ormai fa parte del folklore dei nostri incontri. Continuerà a chiedercelo fino al 31 maggio, immagino. Gli risponderò di no per tre motivi: ci sono ancora dei contratti aperti, e penso che la posizione giusta sia quella di Manini, che li vuole chiudere; non avrebbe senso litigare su regole vecchie mentre in un'altra stanza si discute di come cambiare. C'è da chiarire la questione della privatizzazione del rapporto di lavoro nel pubblico impiego. E infine abbiamo una nostra piattaforma da definire e da discutere: è una questione che riguarda i rapporti del sindacato con la gente. □ R.L.



Guido Bodrato

in tutto il mondo: gli affari pesano infatti molto sulle scelte che si fanno. E d'altra parte noi siamo in una società anche economicamente pluralista e questa realtà la dobbiamo dare per scontata. Non dico per questo giudizi morali su una realtà. Dico però una cosa diversa, che ho già detto all'assemblea di Firenze della Confindustria e che i commentatori, non so per quale motivo, hanno ignorato: negli anni 50 si facevano le crisi sui patiti agrari, negli anni 60 sulla politica urbanistica, non mi scandalizzo che oggi si facciano sul governo dell'«ciere» e dell'informazione perché significa che questi sono i problemi di una

società che è cambiata e che è avanzata.

In questo caso però è stata la politica che ha prevalso sugli affari...

No, è diverso. In questo caso la politica è stata condizionata dagli affari. Non è la politica che ha condizionato gli affari. Basta seguire l'iter della legge Mammì per rendersene chiaramente conto. È stato proprio esattamente l'opposto.

... E la mediazione di Giuseppe Ciarrapico, con il patto imprimeur di Andreotti?

Diciamo che è una vendetta della storia. Niente più di questo.

Sardegna
Occupato
un impianto
Enichem

■ CAGLIARI. Tutta la mattina in assemblea, per valutare i «fatti nuovi» della vertenza, i pericoli provocati dal fermo degli impianti, la scarsa credibilità delle promesse dei ministri. E alla fine, una decisione unanime: «Facciamo come i minatori». Ottanta lavoratori hanno così occupato l'impianto Pvc dell'Enichem di Macchiarèddu, messo fuori produzione nei mesi scorsi dalla direzione aziendale nel quadro del cosiddetto «business plan». «La protesta - hanno spiegato i lavoratori - non cesserà fino a quando l'Eni non rimetterà in mare l'impianto e riconsidererà la sua strategia, che penalizza la Sardegna e le aree più deboli».

Una svolta clamorosa nella vertenza che da mesi vede di fronte consiglio di fabbrica e sindacati da una parte, e l'Eni e le Partecipazioni Statali dall'altra, con il governo centrale e la giunta regionale in mezzo, in un ruolo ambiguo e poco chiaro. È stato anzi proprio dopo la visita di una delegazione di ministri da Cagliari, la scorsa settimana, che i sindacati e i lavoratori hanno deciso di inspiare la vertenza. Sia il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Cristoforo, che il ministro del Bilancio Pomicio, avevano infatti annunciato una modifica del «business plan», in senso favorevole alla Sardegna e al Mezzogiorno, senza però assumere in concreto alcuna decisione. È finita la «gita» (aspramente criticata non solo dall'opposizione democratica di sinistra e sardista, ma anche dal Psi), tutto era rimasto come prima. A cominciare dal moderno impianto Pvc di Macchiarèddu, bloccato da mesi dall'Eni, con la conseguente cassa integrazione per centinaia di lavoratori. «Ma impianti simili - è stato sottolineato nell'assemblea di ieri - non possono restare fermi così a lungo: oltre ai rischi di deterioramento, aumenta ogni giorno che passa il pericolo di una perdita di mercato». Da qui la decisione di occupare, seguendo l'esempio dei sei minatori rinchiusi da dodici giorni in un pozzo della miniera di Montevecchio, a 350 metri di profondità: «Valuteremo in questo modo se le parole del governo sono finì a se stesse o se i ministri avranno davvero l'intenzione di costringere i vertici degli enti di Stato a modificare i loro piani».

Anche nel Sulcis Iglesiente prosegue intanto la mobilitazione contro i progetti di smobilizzazione dell'apparato industriale da parte dell'Eni e della Sim. La giornata del primo maggio ha registrato una partecipazione straordinaria, come non si vedeva da anni, alle manifestazioni dei minatori a Iglesias e Buggerru. I sei minatori del pozzo «Amicore» hanno ricevuto, a 350 metri di profondità, le visite di solidarietà dei vertici nazionali della Fuc e dei sindacati sardi. Da ieri, sono di nuovo in «isolamento» completo, mentre continua il loro sciopero della fame: «Non intendiamo cessare la protesta - hanno ripetuto - fino a quando la Sim non risponderà al progetto di chiusura di questa e delle altre miniere». P.B.

Trentin, D'Antoni e Benvenuto
ribadiscono il no ai tagli
Anche Marini contro Carli:
«Le pensioni non si toccano»

Primo Maggio contro il governo

Del Turco: «È ora di riunificare il sindacato»

Primo Maggio contro il governo. Meno partecipato, ma forse anche meno rituale. Trentin, D'Antoni e Benvenuto ribadiscono il loro «no» alla manovra economica. «No» anche dal ministro Marini. Solo in 1500 alla manifestazione al Palaeur. Ma in 50.000 al concerto di Roma. Del Turco: «È il segno di un nuovo modo di essere sindacato». E propone: «È ora di riunificare le tre confederazioni».

PAOLA SACCHI

■ ROMA. Discorsi durissimi contro il governo fino a lasciare intravedere la possibilità di uno sciopero generale. Manifestazioni un po' ovunque, come tradizione vuole. Meno partecipazione, ma forse anche meno ritualità. Svoltosi nel fuoco di un accorato scontro sulla manovra economica, il Primo Maggio sembra ormai aver del tutto abbandonato l'antico cliché del «comizi» e delle piazze straripanti di folle. Primo Maggio, dunque, meno combattivo? Dalle parole pronunciate l'altra mattina al Palaeur da Trentin, D'Antoni (neosegretario Cisl) e Benvenuto si direbbe tutt'altro. Ad ascoltarli però non c'erano masse oceaniche (poco più di 1500 persone). Ma poi nel pomeriggio ci sono stati quei cinquantamila giovani che si sono riversati in piazza S. Giovanni

per il megaconcerto organizzato da Cgil-Cisl-Uil. Per metà giornata «politica», che ha visto anche interventi di dissenso con la politica di Carli da parte di esponenti del governo come il ministro del lavoro Franco Marini, per metà giornata di festa, il Primo Maggio è stato, comunque, dominato dal confronto in atto con il governo. Sergio D'Antoni, segretario generale della Cisl, è stato categorico: «I sindacati respingono ipotesi di un provvedimento unilaterale del governo sulle pensioni, con l'aumento dell'età pensionabile, ventilato dal ministro Carli». Un'ipotesi che è stata rigettata anche dal suo predecessore, Franco Marini che sempre l'altra mattina ha parlato a Roma, al palazzo della Civiltà del lavoro, nel corso della cerimonia per la consegna delle stelle al merito. Il patto - ha sottolineato Marini -



Ottaviano Del Turco

tra lo Stato e i cittadini che hanno lavorato una vita intera non si tocca. Stilla riforma delle pensioni, no ad ogni tentativo ai diritti acquisiti». E l'altro ieri anche da un altro esponente del governo, il ministro delle Finanze Formica, è giunta di fatto una critica alla politica fin qui seguita. Bersaglio di Formica è stata la durissima resistenza che si oppone ad una linea di sostanziale equità fiscale. «Chiederemo al gover-

no - ha detto Trentin nel corso della manifestazione del Palaeur - scelte riformatrici che agiscano su quei centri di potere clientelare che in questi anni hanno agito da centri di redistribuzione della ricchezza». «La battaglia sul fisco - ha osservato il leader della Uil Benvenuto - sarà rilanciata dal sindacato proprio perché oggi sulla politica economica c'è grande confusione». Molto più partecipata la manifestazione

svoltasi a Piazza Duomo a Milano dove di fronte a 20.000 persone hanno parlato Antonio Pizzinato, segretario confederale della Cgil, ed i segretari della Cisl e della Uil milanesi Carlo Stelluti e Amedeo Giuliani. La manifestazione milanese è stata però turbata da incidenti, conclusi comunque nel giro di pochi minuti, provocati da un gruppo di una ventina di autonomi che si sono avvicinati al palco armati di spranghe, tirando biglie e buloni. Immediata la reazione del servizio d'ordine del sindacato e della Polizia ha caricato e disperso il gruppo. Per il resto, come dicevamo all'inizio, manifestazioni si sono svolte un po' in tutto il Paese. Ma le piazze si sono riempite meno del passato. E non era piena neppure quella di Savona dove l'altro ieri ha parlato Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto della Cgil. «La piazza non era gremita - dice Del Turco - ma è stata una vera festa con tanto di banda. In pieno trionfo sindacale: propositi di fare il Primo Maggio ai Campi d'Annibale, vicino a Rocca di Papa, dove portare le bande dove celebrare la vera festa del Primo Maggio. Ci sono riusciti 20 anni dopo». «Il concerto svoltosi a Piazza S. Giovanni - prosegue Del Turco - è la sanzione bellissima di un

nuovo modo di fare sindacato. È stata una manifestazione bellissima che ora dobbiamo istituzionalizzare facendola svolgere ogni anno con un preciso patto tra sindacati e Comune di Roma». Quindi, nessuna crisi della partecipazione? «Io - risponde il numero due della Cgil - non provo alcun rimpianto per un sindacato rurale che faceva un fischio e riempiva le piazze. Quello che accade oggi è il segno di un sindacato che ha vinto in un paese che non ha più bisogno di aspettare il giorno della festa per andare in piazza». «Le forme della partecipazione - dice ancora del Turco - cambiano, ma io trovo che resta sempre un forte richiamo alla tradizione, a quella caratteristica di festa il Primo Maggio». Quindi tutto a posto per il sindacato? «Certo che no», risponde Del Turco. E lancia una proposta: «L'Europa del '93 ha un preciso significato in termini di strategia di rapporti per il nostro movimento sindacale: quello di lavorare per superare l'anomalia italiana di un sindacato diviso». «Inghilterra con tutta la sua complessa storia ha un solo sindacato, la Germania pure. Che senso ha avere ancora tre sigle, tre apparati? Solo nei paesi del Mediterraneo sopravvive questa assurdità».

Vertenza Olivetti
Incontro
De Benedetti
sindacati



Il sindacato chiederà al governo di varare al più presto un provvedimento per il pre-pensionamento di circa 3mila lavoratori del gruppo Olivetti. Questo il risultato del lungo incontro che si è concluso intorno alle 21, tra i segretari generali di fiam-fim-uilm e il vertice del gruppo Olivetti guidato dallo stesso Carlo De Benedetti e dall'amministratore delegato Vittorio Cassoni. L'incontro con il neoministro del Lavoro, Franco Marini, è già stato fissato per il 9 di maggio e in quella sede i sindacati chiederanno che l'accordo sottoscritto nel gennaio scorso proprio nella sede del ministero venga rispettato.

Pensione reversibile
anche per sposi
tardivi

La Corte costituzionale ha sentenziato che la reversibilità della pensione vale anche per vedove di pensionati sposatisi in età superiore ai 72 anni, anche se il matrimonio è durato meno di due anni. La sentenza annulla una disposizione che subordinava il diritto alla pensione alla durata biennale del matrimonio. La motivazione della sentenza afferma infatti che nella decisione di sposarsi non può incidere sfavorevolmente alcun vincolo estraneo alle regole dell'istituto matrimoniale. E tiene in considerazione che, con l'aumento dell'età media «sempre più va considerata la propensione da parte di soggetti in età non giovanile per un rapporto di rimedio alla solitudine individuale».

Dalla Regione
Sicilia
1.100 miliardi
per le sue banche

La Regione Siciliana, secondo una legge approvata in conclusione di legislatura, ha stanziato 1.100 miliardi a favore del Banco di Sicilia (600) e della Cassa di Risparmio della Sicilia (500). Tale finanziamento è destinato in parte ad aumentare i fondi di dotazione delle due banche e in parte a garantire alla Regione quote azionarie di maggioranza quando le due banche saranno trasformate in Società per azioni. Altri 50 miliardi sono stati stanziati per contributi ed anticipazioni a consorzi di enti creditizi siciliani per le tecnologie e la qualificazione del personale.

Italtel
aumenta
le vendite
del 20%

Bilancio positivo per Italtel, che nel '90 ha visto aumentare del 20% il volume delle vendite e il fatturato del 9,3%, da 2.150 miliardi di lire dell'89 a 2.350. Particolarmente consistente l'aumento della produttività, con una crescita del 30% del ncv pro capite. Italtel vanta successi, oltre che nella commutazione pubblica, anche nella trasmissione (+33%), nei sistemi radiomobili (+11%) e nelle telecomunicazioni private (+9%). E soprattutto conta, per lo sviluppo futuro, sul grande accordo con l'Urss che garantisce all'azienda italiana il 25% delle forniture sovietiche di centrali Ut.

Il trimestre
più nero
per l'auto
americana

Quello appena concluso è il trimestre più nero della lunga crisi che i tre colossi automobilistici americani stanno affrontando dallo scorso autunno. Tutte insieme le grandi case di Detroit hanno denunciato perdite trimestrali di 2,3 miliardi di dollari, ben al di là del precedente record di 2,1 miliardi dell'ultimo trimestre '90. «È stato un trimestre abissale» ha detto il presidente della Chrysler Lee Iacocca «l'attività industriale è semplicemente crollata». La sua azienda, che tra le tre appare la più vulnerabile, ha infatti perso da sola 341 milioni di dollari, ma soprattutto sta precipitando in una grave crisi di liquidità per le spese sostenute per la chiusura di impianti e la drastica riduzione del personale. A loro volta Ford e General Motors hanno perso rispettivamente 884 milioni di dollari e oltre un miliardo. Secondo molti analisti a questo punto le prospettive di sopravvivenza della Chrysler sono assai scarse a meno di una fusione con qualche produttore forte. Ed è circolata la voce di una prossima iniezione di denaro fresco da parte della giapponese Mitsubishi. Va ricordato che appunto sono i grandi produttori giapponesi che hanno messo in ginocchio l'industria dell'auto Usa.

FRANCO BRIZZO

Intervista a Francesca Santoro, terza segretaria confederale Cgil
«Abbiamo una legge che porterà
le donne nella trattativa di giugno»

La Cgil ha da poco meno di due mesi la sua terza segretaria confederale. A completare la «quota» femminile è Francesca Santoro, ex responsabile nazionale della Filis. Neo eletta, ma già in pista, nella trattativa di giugno curerà le piccole e medie imprese. Con noi parla di donne e Cgil, azioni positive, sentenze su sindrome premenstruale e maternità, congresso dell'organizzazione sindacale.

FERNANDA ALVARO

■ ROMA. Il suo ufficio è al secondo piano del palazzo Cgil di Corso d'Italia, ma non tutti ancora conoscono la sua stanza. Semivota la libreria, soltanto un vaso di ciclamini dà un tocco di colore alla stanza liberata per la neo segretaria. Francesca Santoro, 49 anni, ex responsabile nazionale della Filis (l'organizzazione dei lavoratori dello spettacolo) è entrata da quasi due mesi nella segreteria Cgil. Siede nel massimo organo della confederazione insieme ad altri 14 segretari di cui due sono donne.

Bastano tre donne? Secondo me no, ma non serve partire dal vertice per dimostrare che anche la nostra organizzazione è maschilista. Non ci sono donne segretarie generali di categoria, se si escludono i bancari. Insomma siamo ben al di sotto della quota del 25 per cento scritta nello statuto: la media di rappresentanza femminile è dell'11 per cento. Ebbene bisogna lavorare dal basso per rendere pervasiva la struttura e far sì che in un tempo più o meno vicino le donne segretarie confederali siano più di tre.

La tua elezione parte dalla consultazione del coordinamento donne Cgil. Lo ritieni importante, ti senti legata a questo?

Ho l'orgoglio di essere stata espressa dalle compagne del coordinamento, ma sono anche soddisfatta che il comitato direttivo mi abbia votato in modo così ampio. Legata? Non direi. Le donne, molte, e io con loro, avvertono l'esigenza di non doversi più coprire tutte insieme dietro la «differenza» che spesso ha contraddistinto la nostra elaborazione. Avvertiamo che bisogna misurarsi e magari anche dividersi, ma sui contenuti. Come abbiamo scritto nel regolamento, conciliando due tesi conciliabili, il coordinamento che amplia i suoi poteri, elabora autonomamente e propone iniziative. Non fa più soltanto l'«altro» cosa. E insieme a questo diciamo che pur privilegiando il coordinamento come luogo di elaborazione, legittimiamo tutti gli altri percorsi.

La legge sulle azioni positive a favore delle donne che lavorano o che cercano un lavoro. Uno strumento di «uguaglianza reale» è stato giudicato. Come pensi se ne possa servire la Cgil e in particolare le donne?

Come Cgil, ma do per scontata una iniziativa unitaria, stiamo avviando una grande operazione di divulgazione della legge, non solo «nell'apparato», ma tra le lavoratrici ed i lavoratori. Dovremmo fare un po' quello che è stato fatto per lo Statuto dei lavoratori e in particolare la gestione dell'articolo 28. Sulle terreno degli impegni più concreti abbiamo avviato un primo giro di conoscenza. Si stanno svolgendo iniziative a livello regionale. Ma della nuova legge si dovrà tener conto nella trattativa di giugno e nei contratti ancora di firma.

Come giudichi le ultime sentenze sulla «sindrome premenstruale» e sul lavoro in periodo di gravidanza? Non condivido le preoccupazioni.



Francesca Santoro

azioni espresse intorno la sentenza a proposito della «sindrome premenstruale». Mi pare priva di fondamento la lettura in base alla quale la decisione avvalorerebbe una sequenza logica del tipo ciclo mestruale-incapacità lavorativa-stato di malattia-assenteismo femminile-effetti negativi sull'occupazione femminile. La decisione della Cassazione sulla maternità non rientra in una logica di tutela, ma di riconoscimento pieno del valore sociale della maternità.

Un giudizio sulla fase pre-congressuale della confederazione. Credo che nel consiglio generale ad Aniccia, pur nelle divisioni, si sia espresso un gran bisogno di chiarezza e di direzione coerente e solida. Il documento alternativo di Bertinotti, che non condivido, rende più evidenti alcuni nodi su cui il congresso dovrà pronunciarsi evitando i rischi pure presenti di incomunicabilità e di volontà di contarsi. Ma in quest'ultima fase sta nettamente prevalendo nell'organizzazione un dibattito sui contenuti. Mi auguro che si continui così.

Cee
La Fiat può
acquistare
Ford trattori

■ BRUXELLES. L'acquisto da parte della Fiat della Ford New Holland, filiale della Ford Motor nel settore delle macchine agricole non determinerà una posizione dominante del nuovo gruppo sul mercato europeo tale da intralciare la concorrenza. A queste conclusioni è arrivata la commissione Cee dopo che la Fiat ha deciso di modificare la struttura della sua distribuzione sul mercato italiano mettendo fine in particolare agli accordi di consegna esclusivi con la Federconsorzi. L'acquisto, rievoca una nota diffusa dall'esecutivo di Bruxelles, permetterà alla Fiat di consolidare la sua posizione sul mercato europeo, in particolare su quello dei trattori dove ha una posizione di leadership e in quello delle trattatrici nelle quali è in prima fila non soltanto in alcuni paesi membri, ma anche nell'insieme della comunità.

Mondadori, il futuro presidente del gruppo Espresso commenta la firma dell'intesa
Caracciolo: «Ha vinto il potere politico? Non quello che voleva toglierci Repubblica»

La tormentata vicenda che ha contrapposto De Benedetti a Berlusconi per il controllo della Mondadori si è conclusa, ma restano ancora punti tutt'altro che chiari. Nei prossimi mesi se ne saprà di più sul vero ruolo del «mediatore» Ciarrapico. Intanto, ieri è stato reso noto il cosiddetto «preambolo» dell'accordo: la Fininvest è costretta all'intesa proprio dai vincoli imposti dalla legge Mammì.

BRUNO ENRIOTTI

■ MILANO. Ciarrapico? Per la sua mediazione non ha guadagnato una lira, si è fatto solo della buona pubblicità a buon mercato. Attestati su questa linea ci sono entrambi i contendenti: De Benedetti da una parte, Berlusconi dall'altra.

Anche il futuro presidente del gruppo Espresso Carlo Caracciolo si allinea su questa posizione. È stato l'unico a parlare, dopo le conferenze stampa parallele dei due principali protagonisti. Sul ruolo del mediatore che ha portato alla divisione della

la Cir e nostro. Un'affermazione apparentemente ovvia, ma per certi versi anche insufficiente. L'idea di chiamare Ciarrapico per la mediazione è venuta infatti proprio a Carlo Caracciolo, come hanno esplicitamente affermato nei loro incontri con la stampa sia De Benedetti che Berlusconi. Quando le parti apparivano estremamente lontane, era stata avanzata prima l'ipotesi di una mediazione di Mediobanca, e successivamente quella di una grande banca tedesca. Entrambe queste autorevoli istituzioni sono state scartate perché - come ha detto Luca Formenton - «avrebbero fatto perdere troppo tempo».

È sorta così l'idea - prima nella testa di Caracciolo, poi condivisa dagli altri protagonisti - di affidare la mediazione a Ciarrapico, che pure non poteva vantare nessuna esperienza in questo campo, ed era noto soprattutto per i

suoi discussi rapporti con il mondo politico. La politica, però, afferma Caracciolo, nella spartizione della Mondadori non c'entra. Gli è stata chiesta: a conclusione della vicenda si può dire che ha «vinto» il potere politico? Risponde Caracciolo: «non direi, perché prima di tutto non so cosa volesse il potere politico. A un certo momento noi pensavamo che il potere politico volesse togliere a un certo gruppo i quotidiani, a partire da la Repubblica e dai quotidiani locali. Se questo era il disegno del potere politico, non ha vinto il potere politico». Secondo il futuro presidente del gruppo Espresso, è stata in un certo senso una vittoria della legge Mammì, il principale se non l'unico motivo che ha indotto la Fininvest a cedere le partecipazioni Mondadori nei quotidiani. Spero si sia trattato di una vittoria della libertà di stampa.

Della legge Mammì si parla anche nel preambolo dell'accordo fra De Benedetti e Berlusconi, reso noto ieri. Vi si legge infatti che il presidente della Fininvest, in attesa del rilascio di tre concessioni della radiodiffusione televisiva nazionale, ha accettato l'accordo proprio per i vincoli della legge Mammì che impedisce di detenere anche quotidiani. Intanto, il gruppo Espresso manterrà con tutta probabilità i rapporti di lavoro con la Mondadori «storica», non escludendo la possibilità di partecipazioni incrociate nell'«una e nell'altra società». L'assemblea straordinaria dell'Amel - come ha detto Carlo Caracciolo - non si terrà fino a quando non saranno eseguiti tutti i patti sottoscritti nei giorni scorsi. La presenza dei rappresentanti del gruppo Cir-Espresso nella Mondadori dipenderà dalle decisioni del gruppo di maggioranza, cioè dalla Fininvest di Silvio Berlusconi.

Assicurazioni: sentenza della Corte costituzionale
Per gli incidenti in auto
risarciti anche i parenti

■ ROMA. L'assicurazione obbligatoria contro i danni da incidente stradale deve tutelare anche i parenti fino al terzo grado dell'assicurato. Lo ha stabilito la Corte costituzionale dichiarando illegittime le norme (legge n.990/1969, decreto legge n.857/1976, legge n.39/1977) che negavano la qualità di «terzo trasportato», e il conseguente diritto alla tutela assicurativa Rca, al coniuge, ai figli (illegittimi, naturali o adottivi) e ai genitori dell'assicurato, nonché ai suoi altri parenti e affini fino al terzo grado se con lui conviventi o comunque a suo carico. Anche per costoro, invece, deve valere la copertura assicurativa, beninteso - avverte la Corte - non in limite dei danni «alla persona». La sentenza accoglie una questione prospettata dal tribunale di Crotone, secondo il quale l'esclusione dei parenti dell'assicurato Rca dal novero dei terzi trasportati violava il principio costituzionale dell'uguaglianza giuridica dei cittadini. La sentenza ri-

corda che il problema si trascina da anni e che l'Italia non ha ancora reso esecutiva sul proprio territorio la direttiva Cee n.84/5 del 30 dicembre 1983 che a partire dal primo gennaio 1988 estende la tutela assicurativa obbligatoria Rca ai familiari dell'assicurato per quanto concerne i danni alle persone. Sotto questo aspetto la sentenza condanna «una merzia giuridica che si prolunga da oltre 21 anni e che dal primo gennaio 1988 costituisce inadempimento di un preciso obbligo giuridico dello stato italiano derivante da una direttiva comunitaria».

Sempre in materia di assicurazione obbligatoria la Corte ha invece respinto i dubbi di incostituzionalità prospettati contro le norme che escludono che il giudice penale possa, nel corso delle indagini preliminari, decidere sull'istanza di assegnazione di una somma di denaro in anticipo sulla liquidazione definitiva del danno da incidente stradale. La scelta del legisla-

Stasera
«Dallas» saluta per sempre il pubblico americano
In onda sugli schermi della Cbs
l'ultima puntata della soap opera: la numero 356

Concerto
«giallo» a Roma per la festa del Primo Maggio
Elio e le storie tese
«sfumati» da Raidue per una canzone «politica»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

L'insaziabile progresso

NEW YORK. Le tante facce del progresso. Da una parte i conservatori e dall'altra chi, invece, proprio il progresso sociale auspica. Ne parliamo con il sociologo americano Christopher Lasch noto in Italia soprattutto per il suo libro *La cultura del narcisismo* e per il successivo *L'io minimo* (del 1984). Ora, invece, Lasch ha appena pubblicato negli Stati Uniti un nuovo saggio intitolato *The True and Only Heaven* («Il vero e unico Paradiso», dal sottotitolo «Il progresso e i suoi critici»). Insomma, siamo nel pieno del dibattito sulla riorganizzazione della società moderna dopo le trasformazioni recenti a Est come a Ovest. E da questo iniziamo la nostra conversazione.

Ci può parlare, intanto, del suo nuovo libro?

Il titolo è preso da un racconto di Hawthorne. Ma il sottotitolo, almeno, esprime il contenuto del libro. Il libro ricostruisce la tradizione che chiamo «critica populista del progresso». Questa «critica» è opposta alla critica conservatrice che ci è più familiare, in quanto è stata studiata senza posa. Per «critica populista» intendo un tipo di pensiero sociale - e anche di azione sociale - che per lo più si è incarnato nei paesi anglosassoni in movimenti contadini nel 19° secolo, ma anche in movimenti di artigiani, *craftsmen*, lavoratori specializzati. Sostengo anche che il sindacalismo americano dell'inizio del Novecento in un certo senso è stata l'ultima fioritura di questo modo di vedere. Ma è un filone che ha avuto anche illustri teorici e maestri, da Jonathan Edwards e da Ralph W. Emerson fino a William James, a Reinhold Niebuhr, e fino a Martin Luther King.

Lei si riferisce ad una critica del progresso tecnologico, soprattutto, a cui si contrappone un elogio del progresso sociologico e culturale?

Certo. Questo filone privilegia le cose che, così si pensa, debbano accompagnarsi al progresso tecnologico un maggiore umanesimo, la creazione di un sistema educativo nazionale pubblico, la creazione di una rete di istituzioni filantropiche sempre più complicate, pubbliche e private. Nell'Ottocento si parlava molto, in America, dell'*improvement* («miglioramento»). La nozione di «miglioramento» riassumeva molti aspetti attraenti dell'idea di progresso, non solo il progresso tecnologico quindi. Ma tutto quel dibattito ottocentesco si basava su un assunto, secondo cui la produzione in piccola scala era destinata ad essere soppiantata da una produzione su larga scala, e quindi da organizzazioni mastodontiche e su larga scala in ogni sfera della vita umana. Ora questo ragionamento mi appare oggi più che mai discutibile. Da qui l'importanza di tirar fuori dal



Adolf Ziegler, il pittore prediletto di Adolf Hitler

«Arte degenerata», a Los Angeles la mostra fatta a Monaco nel 1937

Gli orrori dell'arte secondo Ziegler pittore di Hitler

ATTILIO MORO

NEW YORK. Il 19 luglio del 1937 all'Archeological Institute di Monaco vennero esposte circa 700 opere rappresentative dei correnti più vive dell'arte tedesca contemporanea: dal Dada, alla Neue Sachlichkeit, agli artisti di «Die Brücke» e del «Blauer Reiter», i capolavori dell'Espressionismo. Erano opere di Kandinsky, Paul Klee, Feininger, Beckmann, George Grosz, Otto Dix, Franz Marc, Emil Nolde, Ludwig Kirchner ed altri. Erano state requisite alla Nationalgalerie di Berlino ed il suo direttore, Ludwig Justi, che aveva raccolto una grande collezione di artisti moderni, venne licenziato. Curatore della mostra era Adolf Ziegler, il pittore prediletto di Hitler. Gli venne affidato il compito di mostrare gli orrori dell'«arte degenerata». Fu un successo enorme: oltre 3 milioni di visitatori in pochi mesi.

Ora al County Museum of art di Los Angeles vengono esposte 175 di quelle opere, nello stesso ordine che diede loro 54 anni fa Ziegler. «Se degli orrori» ciascuna delle quali raccoglie un gruppo di opere accomunate dalla stessa «tendenza degenerata». Ed allora abbiamo la sala dell'«immondizia ebraica», nella quale spicca «Degeneration» di Nordau, che ha prestato, suo malgrado, il titolo della sua opera agli organizzatori della mostra, poi quella dedicata all'illustrazione delle «basi politiche dell'arte degenerata», poi ancora i «marxisti e bolscevichi», il cui scopo è quello di spegnere l'ultimo barlume di orgoglio razziale, infine quelle che illustrano quel che per costoro è il «più elevato ideale raffigurativo» una sintesi di idiozia e di deformità. In una sala di proiezione è possibile vedere video con Hitler che arringa le

folle, Goebbels che brucia libri, i film banditi dal nazismo e le riprese del pubblico in visita alla mostra di Monaco. La mostra rimarrà a Los Angeles fino alla metà di maggio per passare poi a Chicago e forse a New York. Una mostra itinerante, quindi, proprio come quella del '37. Allora Hitler voleva mostrare a tutti fin dove si era spinta l'ignominia, ora si vuole invocare l'ignominia di quella mostra. Il 13 luglio, proprio il giorno prima dell'apertura della mostra dei degenerati, Hitler era andato ad inaugurare con grande pompa alla Casa dell'arte tedesca (pochi centimetri di metri più in là sulla Galeriesstrasse) la «Grande esposizione dell'arte germanica». Tra i suoi «capolavori» i muscolosi nudi maschili di Josef Thorak, quelli femminili di Ziegler, il tempio greco di Troost, l'architetto che forse più di Speer era caro ad Hitler.

Insomma l'eternamente bello, rimasto immutato dalla Ate di Parigi, che trovava sulle deformità e le aberrazioni tanto cara agli artisti degenerati. Ma soprattutto - dirà Goebbels l'anno dopo - si trattava di fare chiarezza in una sfera nella quale le circostanze avevano reso possibile di offendere la concezione nazionalsocialista di popolo, Stato, cultura. In queste parole troviamo forse la risposta alla domanda che il pubblico americano che ha visitato questa mostra non può fare a meno di porsi: come poteva il nazismo sentirsi minacciato da opere così innocue? Occorreva tracciare un confine netto tra bello e brutto, verità e menzogna, vizio e virtù, amico e nemico. Nel delirio e nella persecuzione del delitto «cattivo» si esprimeva un bisogno di legittimazione del regime nazista.

dimenticatoio questo filone che non crede nel progresso come lo si intende ormai come mera espansione economica e tecnologica senza «ne» I pensatori di cui mi occupo nel libro hanno messo in questione questo presupposto. Spesso essi appartenevano al sindacalismo anglosassone delle origini. Il solo teorico non-anglosassone di cui mi occupo nel libro è Sorel, il quale, non a caso, scrisse un libro intitolato appunto *Le illusioni del progresso*.

Sorel ha influenzato in qualche modo il pensiero politico americano?

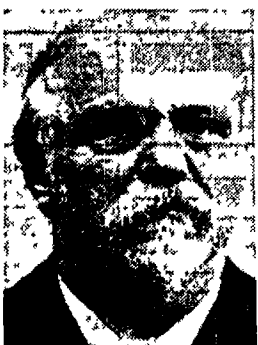
Purtroppo non mi risulta che abbia avuto un'influenza. L'equivalente anglosassone più vicino a Sorel, credo, è il Guild Socialism (il socialismo di Guilda) in Inghilterra. Ma questo socialismo esercitò un'influenza passeggera sulla scena americana. Comunque, i «critici populisti» di cui mi occupo sono essi stessi, per tanti versi, espressione di una ideologia progressista. La tradizione di cui parlo nel libro è inoltre alquanto anti-utopistica. Essa tende ad essere molto scettica nei confronti dei programmi che mirano alla rigenerazione totale della società umana, come

Parla il sociologo Lasch «La contrapposizione fra destra e sinistra è stata sostituita da quella tra evoluzione tecnologica e sviluppo etico e culturale»

PEGGY BRAWER

me quelli di Owen o di Fourier. Essi concordano sull'accento che mettono sulla produzione su piccola scala, sulla loro opposizione al mercato, o almeno concordano nel sostenere un mercato su piccola scala che non pervada tutta la società. Il punto è che invece negli ultimi due secoli ha prevalso un'ideologia che lega strettamente democrazia e progresso. L'idea di progresso si basa sul presupposto che i desideri umani sono insaziabili, che una volta soddisfatti un bisogno sorgono altri nuovi bisogni, e così via in modo illimitato.

L'espansione senza limiti delle produzioni va di pari passo con la rivoluzione delle aspettative crescenti, essa stessa senza limiti. Il filone populista che nel mio libro riscopro, e rivaluto, scinde invece la democrazia da questo presupposto del progresso illimitato. In questo filone la democrazia viene identificata con una visione della «vita buona» più profonda, spiritualmente una vita è buona perché accetta i limiti, non perché promuove la crescita illimitata dei desideri, una vita che guardi alla completezza universale, alla pie-



na responsabilità di ognuno, alla piena cittadinanza. Essa condanna il moderno appetito per il lusso, per la novità ad ogni costo, e per la ricerca crescente delle eccitazioni.

Possiamo includere questo filone di pensiero nella sinistra così come la si è intesa di solito in Europa?

Ebbene, la cosa più interessante è proprio la difficoltà nel classificare questo filone. Esso è radicalmente democratico e, in questo senso, esso appartiene chiaramente alla sinistra. Ma, d'altro lato, questo filone

ha molto più rispetto per la tradizione spirituale di quanto non ne abbia di solito la sinistra, ha rispetto per la religione, ad esempio. Ancora una volta è Sorel ad esprimere gran parte di queste esigenze, sia nella loro forma più decisa e interessante, sia anche nella loro forma più sinistramente pericolosa, dato che Sorel ha finito con il volgersi al fascismo, anche questo non va dimenticato. In ogni caso, è proprio l'inclassificabilità di questa cultura ad interessarmi. Nel nostro tempo, difatti, mi sembra, i soliti dibattiti tra destra e sinistra - secondo i termini prevalenti della Rivoluzione Francese in poi - hanno ormai esaurito il loro significato, e credo che nel prossimo secolo questa alternativa «destra o sinistra» avrà ben poco da insegnarci.

Come cerca allora di classificare questa tendenza di «critica del progresso»?

Io la battezzo «populista», ma anche questo è un termine alquanto sdruciolevole, ed lo stesso che ho proposto non sono molto soddisfatto. Del resto, alcuni di loro sono pensatori che di primo acchito non paiono avere alcunché da dire su argomenti politici. Il



Dal Magomondi, «La fortuna e la sapienza», secolo XII

La Ragione ha tolto la benda alla dea Fortuna?

Una raccolta di saggi analizza il rapporto fra casualità e autodeterminazione dell'uomo nella letteratura del Rinascimento, tra Machiavelli, Alberti e Montaigne

GIANFRANCO BERARDI

Chiavi di lettura della storia umana se ne possono costruire molte. Una, mica tanto insignificante, sarebbe senz'altro ben accolta dai fanatici del gioco del lotto o dai sistemisti del totocalcio: è quella dell'iniziativa dell'uomo per mettere sotto controllo la Fortuna, dove per fortuna si intende, come recitano le enciclopedie filosofiche, una specificazione del caso in quanto reca agli uomini danno o vantaggio. In questo senso molti aspetti dell'agire umano per un mondo più giusto potrebbero per molti versi collimare con la lotta contro la cecità della fortuna

onde garantire premi al merito e alla virtù e pene per l'ozio e la cattiveria, o per ottenere una migliore e più equa distribuzione dei beni e delle ricchezze della terra. Al limite, e in positivo, l'azione sulla fortuna rientrerebbe nella possibilità di costruire un modo di vita, una civiltà in cui l'uomo sia in grado di esercitare qualche forma importante di controllo sul casuale e sul fortuito.

Per affermare l'inevitabilità del caso, considerato come realtà oggettiva operante nel cosmo, il pragmaticista Charles Peirce ha usato il termine *risticismo*, termine che rinvia a

quanti nell'antichità classica sostennero che tutto è caso (*tyche*) e che l'intera vicenda storica si svolge contro ogni umana razionalità. Di tali posizioni si fecero portavoce nella Grecia classica Demetrio Falereo, che governò anche Atene, e il suo amico tebano Cratete, filosofo cinico. È la *tyche* che determina il passaggio dal dominio dei Persiani a quello dei Macedoni ma un'altra *tyche* - poetava Cratete - cadrà anche su di loro. Il tutto in modo ciclico - spiegava Demetrio - attraverso fatti paradossali che testimoniano della potenza del caso.

Nel Quattrocento e Cinquecento, però, si ha un passaggio decisivo nel XVI secolo può essere conosciuta una medaglia in cui la fortuna è ritratta mentre viene alterata per i capelli di un guerriero. Come dire che se il caso offre l'occasione, è la virtù umana che deve saperla cogliere quando capita. L'esito della lotta contro la fortuna è cioè affidato alla tempestività e alle capacità di scelta dell'uomo. Cruciale temerario

di questo mutamento nella cultura occidentale sono la Francia e l'Italia. È proprio a tale zona storico-letteraria viene dedicato, edito da Olshki, un ampio volume di oltre quaranta saggi (AA.VV., *Il tema della Fortuna nella letteratura francese e italiana del Rinascimento* Studi in memoria di Enzo Giudici, Firenze, Olshki, pp. 550 - 90.000). Per la Francia si va da François Villon e Montaigne e a La Rochefoucauld, passando per Ronsard, Rabelais e Margherita di Navarra. Per l'Italia l'indagine riguarda Machiavelli, Giordano Bruno e Ludovico Carbone. Nel complesso si delinea una prospettiva di andamento quasi ciclico dove la fortuna medievale, identificata nella Provvidenza si presenta in qualche modo nell'età barocca in cui l'irrazionalità e la casualità degli eventi si annullano alla luce di una realtà superiore di natura divina. Al centro del Rinascimento le due personalità chiave di Machiavelli e di Montaigne e, ad accompagnarli, Leon Battista Alberti,

Giordano Bruno e, successivamente Ludovico Carbone. Il Quattrocento italiano con Leon Battista Alberti afferma che viene giogo la fortuna solo chi gli si sottomette. Viene citato a questo proposito il Garin che, in relazione all'Alberti, parla di un mondo «costruito dalla volontà e dalla prudenza», un mondo «sempre nostro, dove non il fato o la cieca fortuna, ma l'opera e il lavoro cosciente sembrano decidere alla fine della nostra sorte».

In Machiavelli il rapporto fra Fortuna e Virtù umana si fa più teso e problematico fino a giungere (secondo Gianni Nicoletti, autore del saggio sul precetto fiorentino) a una precisa coscienza della inefficacia della virtù «se non a livello mentale e di produttività scritturale». Insomma la sconfitta della fortuna avverrebbe solo sul piano della letteratura. In Bruno (saggio di Nicola Petruzzellis) le premesse panteistiche contrasterebbero con l'iniziativa e le ambizioni dell'uomo.

Varebbe la pena di sfumare

I due giudizi perché in entrambi i pensatori la tensione è concentrata più sul fare che sul essere, più sull'azione che non sull'impassibile contemplazione della realtà. La Virtù machiavelliana amerebbe costruire un saggio in grado di «dominar le stelle», mentre l'eroico furorè bruniano ricava dalla parzialità dell'uomo l'impulso all'azione: «trasformarsi in Dio sulla terra». I recenti e finì lavori di Michele Ciliberto sul Bruno insegnano.

Il discorso sulla fortuna in Montaigne ha un andamento più globale e in un certo senso totalizzante. «Sulle spalle della fortuna» - scrive l'«Orlando Rosso» - gravano quasi tutti i condizionamenti cui gli uomini sono succubi, per cui volontà e ragione subiscono continui e inevitabili scacchi. La ferocia delle guerre di religione aveva contribuito a spingere maggiormente Montaigne nelle braccia della Fortuna. E quest'ultima, con La Rochefoucauld finisce con l'essere trattata come una creatura volubile e caparriosa che, a un certo

punto, collabora con la natura. «La natura fa il merito, la fortuna lo mette in opera». Se è evidente la posizione secondaria della fortuna, è anche evidente che essa resta comunque scandalo, inquietudine, delusione.

Montaigne e La Rochefoucauld, per un certo verso, appaiono dunque meno moderni degli uomini del Settecento che nell'*Enciclopedia* sancirono il superamento della fortuna, ma per un altro verso si collocano su un gradino più alto in quanto a capacità di intuire la qualità del futuro non avendo nutrito - scrive Rosso - «le baionarie speranze di un dominio perfetto della scienza sulla natura». Interessante l'osservazione di chi nel rapporto virtù-fortuna vede confluire tutte le tensioni verso una linea che porta a Hume (per il quale il Caso non è che riconoscimento di ogni possibile evento, ciascuno dei quali è probabile nella stessa misura) e quindi a Peirce in cui il Calcolo delle probabilità, nelle previsioni dell'evento medesimo, non ha rilievo di sorta.

Si conclude stasera sulla Cbs, dopo tredici anni, la soap opera

L'America saluta Dallas

Dallas dice addio al pubblico americano. La soap opera, caposcuola del genere, si chiude stasera sugli schermi della Cbs con la puntata numero 356.

scenari televisivo americano. Quella di stasera sarà la 356ª puntata prodotta negli studi Lombar di Burbank, in California.

di maggior successo. Il record assoluto spetta infatti a Gunsmoke, interpretata da James Arness, che raggiunse il tetto di 402 puntate.

Dallas conquistò il suo record di ascolto (300 milioni in tutto il mondo, 83 milioni negli Usa) con la puntata del 21 novembre 1980: era attesa.

sipite. Ora la storica soap opera langue al 60° posto della classifica, dopo aver regnato per tre anni in testa.

Non scomparirà senza prima però aver dato, stasera, un ultimo saluto. Alla Cbs sono convinti che gli aficionados si piazzeranno di nuovo di fronte al piccolo schermo per non perdere la conclusione.

RICCARDO CHIONI

NEW YORK. Sotto un cielo incandescente di un tipico tramonto texano, il clan degli Ewing si lascia alle spalle Dallas: J.R. o se preferite - all'italiana - Gei Ar, va in pensione.

dirigenti del network non vogliono confermare se a far prendere la decisione sia stato lo scivolone della «soap opera» nell'audience.

Franca Valeri & Co. Come si ride al femminile

STEFANIA CHINZARI

ROMA. «La comicità è una questione di ritmo, di contenuto e di sintesi. A volte basta sbagliare un secondo nelle pause per rovinare tutto l'effetto comico».

Tina Pica a Bice Valeri, da Ave Ninchi a Elsa Merlini, e brevi interviste a quelle del presente. Qual è stata l'evoluzione della comicità in rapporto all'emancipazione femminile?

do ci sia differenza tra comicità maschile e femminile, e soprattutto credo sia importante essere, prima di tutto, attrice.



Franca Valeri, ospite della puntata di «Teatro» in onda lunedì

Domani il programma di Raitre Il «passo falso» della legge 180

Da una parte le immagini del manicomio di Reggio Calabria, quelle foto che anni fa turbarono la tranquilla coscienza degli spettatori televisivi.

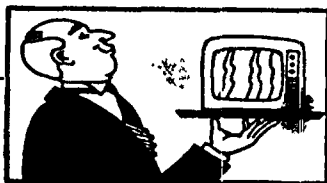
STEFANIA SCATENI

ROMA. Gli occhi azzurri e furbi, luminosi come quelli di un bambino e intensi come lo sguardo inquietante dell'ultimo Anthony Hopkins.

la Sanità viene accusato da Rotelli, legge alla mano, di voler un bambino e intensi come lo sguardo inquietante dell'ultimo Anthony Hopkins.

A 13 anni dalla sua promulgazione, la legge 180 è quasi del tutto disattesa in tutto il territorio nazionale.

24 ORE GUIDA RADIO & TV



I FATTI VOSTRI (Raidue, 11.55). Nel nostro paese muoiono circa 1200 persone all'anno per overdose: Raidue dedica un po' tutti i suoi programmi, rubriche e telegiornali di oggi per parlare di questa falcidia.

IL MONDO DI QUARK (Raiuno, 14). È grande e grosso quanto un aquila o un falco, ma in compenso mangia solo topi, insetti e lucertole.

DSE (Raiuno, 14.30). Si intitola «Un paese scomparso» il programma che il Dse dedica agli rischi dell'automobile. L'incidente stradale è una delle prime cause di decesso in Italia e una delle ultime di cui si genera si parla.

UN GIORNO IN PRETURA (Raitre, 20.30). Riprendono stasera gli appuntamenti con le vicende giudiziarie «in diretta».

S.P.Q.M. NEWS (Telemontecarlo, 20.30). Un altro capitolo del «sussidiario impossibile» illustrato dal professor Enrico Montesano che a un ripasso generale della storia romana, ad Urbe condita.

I DIECI COMANDAMENTI ALL'ITALIANA (Raiuno, 20.40). Nonno non desiderare la donna d'altri. Enzo Biagi parla stasera di desideri considerati più o meno legittimi.

HAREM (Raitre, 22.40). L'ultima volta di Catherine Spaak e delle «due» donne. Come argomento conclusivo vanno in onda le star televisive: nel salotto siedono Carmen Lasorella, Mara Venier e Elisabetta Gardini.

TERZA PAGINA (Raidue, 19.15). Si intitola «Le iscrizioni funerarie romane» il curioso libro pubblicato dalla Bnr che raccoglie le frasi con cui gli antichi romani amavano essere ricordati.

Table with 2 columns: Time and Program Name/Description for Raiuno.

Table with 2 columns: Time and Program Name/Description for Raidue.

Table with 2 columns: Time and Program Name/Description for Raitre.

Table with 2 columns: Time and Program Name/Description for TMC.

Table with 2 columns: Time and Program Name/Description for Odeon.

Table with 2 columns: Time and Program Name/Description for Scegli il tuo film.

Table with 2 columns: Time and Program Name/Description for Raiuno.

Table with 2 columns: Time and Program Name/Description for Raidue.

Table with 2 columns: Time and Program Name/Description for Raitre.

Table with 2 columns: Time and Program Name/Description for TMC.

Table with 2 columns: Time and Program Name/Description for Odeon.

Table with 2 columns: Time and Program Name/Description for Scegli il tuo film.

Al concerto di S. Giovanni «giallo» per una canzone di Elio e le storie tese dedicata ai nostri politici

Imbarazzo e confusione per il fuori programma La regia «sfuma» il pezzo e improvvisa un'intervista



In cinquantamila a San Giovanni per la festa del 1° maggio; in basso, il leader di «Elio e le storie tese»

Andreotti-Ciarrapico Rap

Censura o maldestro imbarazzo? L'esibizione «sfumata» nel finale dalla Rai, di Elio e le storie tese, che al grande concerto del primo maggio in piazza San Giovanni a Roma, hanno presentato fuori programma un rap dedicato a Andreotti, Ciarrapico, Gaspari, Manca e Nicolazzi, rischia di diventare un «caso». Gli organizzatori si difendono: «Avevano siorato i tempi». Le dichiarazioni del gruppo.

ALBA SOLARO

ROMA. Sono circa le sei di mercoledì pomeriggio e su RaiDue stanno passando in diretta le immagini del mega concerto per il Primo Maggio promosso dai sindacati confederali. Sul palco di piazza S. Giovanni salgono Elio e le Storie Tese, una piccola banda inaspettata, ma gli organizzatori ancora non lo sanno. Come tutti gli altri musicisti, anche la band demenzial-pop aveva dovuto concordare preventivamente i pezzi da presentare e le loro durate. Con poca voglia, però, di rispettare i patiti, al posto del brano annunciato, parte infatti, sulle note di 77 anni, un «rap casareccio-politico» che tira in ballo una bella fetta della classe politica italiana con relativi scandali e latitanti. Da Andreotti a Remo Gaspari, da Longo a Nicolazzi, da Enrico Manca a Ciarrapico,

lo show, «tanto non sei più in quadrato», finché alcuni tecnici nerboruti staccano i jack degli strumenti, e il gruppo è costretto a interrompere definitivamente. Un atto di censura televisiva? Illuminato non è d'accordo: «Siamo stati costretti a sfumare l'esibizione perché il gruppo aveva oltrepassato il tempo messo a loro disposizione». Eppure altri gruppi, come i Ladri di Biciclette, che hanno abbondantemente sforato i tempi, sono stati coniventi a chiudere il loro show con sistemi un po' meno bruschi. Inevitabile l'imbarazzo dei funzionari Rai, con quell'accento alla vendita di armi all'Iraq, un accento che deve essere andato di traverso anche agli sponsor della Rai. Sdrummatizzando il commento del segretario generale aggiunto della Cgil Ottaviano Del Turco: «Il rock è il regno della libertà - ha detto - anche di quelle di dire delle sciocchezze». Ma forse si riferiva in particolare, e bonariamente, alle cose dette dai Gang, che hanno introdotto un loro brano, *Socialdemocrazia*, esortando i sindacati allo sciopero generale e dichiarandosi contro la repubblica presidenziale. Anche i Lillibà non hanno mancato di bersagliare Andreotti con qualche battuta antierclicale; anche loro sono

«Ti amo, ti amo Remo Gaspari»

Ecco il testo della canzone di Elio e le storie tese «incriminata»
O.K. è tutto sotto controllo: questo è un brano che parla dell'amore, è un brano che dura dodici ore (qui dura anche meno); in realtà questo è un deplacito per i funzionari della Rai.
Ma d'altra parte siamo in buona compagnia perché anche Andreotti è stato giudicato dalla Commissione inquirente per un caso di depistaggio delle indagini sul tentato golpe Borghese. Il caso è stato poi archiviato come del resto altri 410 su 411, e gli unici sgligati che non sono stati archiviati sono stati Gui e Tanassi per il caso Lockheed. Ma d'altra parte Tanassi era il segretario del partito socialdemocratico e come lui Pietro Longo, che era nella P2 e dopo di lui Nicolazzi che è stato inquisito per le «carceri d'oro».
Ma tutto questo è stato archiviato in nome dell'amore come altri 409 casi su 411.
Come il caso dell'«olio di colza» per il ministro Remo Gaspari e come anche il caso della vendita di armi all'Iraq in cui era coinvolto l'attuale presidente della Rai Manca, pensa- te: quando era ministro era stato coinvolto in questo caso e poi il caso è stato archiviato, ma perché?
E vi dirò anche di più: urliamo «Ti amo» anche a Ciarrapico, l'attuale presidente della Rai, e non si capisce come abbia fatto, lui vendeva il pesce, c'ha una fedina lunga così, poi ha conosciuto Andreotti, è diventato il «re delle acque minerali», ha avuto un prestito da Cabi di 33 miliardi con cui ha comprato la Fuggi; e adesso è il personaggio del giorno e ha fatto firmare la pace a Berlusconi e De Benedetti e allora gridiamogli: «Ti amo».
Ti amo Ciarrapico, ti amo per quello che hai fatto, Ti amo per l'emissione di assegni a vuoto, Ti amo per le pubblicazioni «oscene» (questo è amore) e allora lui ha dato amore a noi e noi ne diamo a lui. Urliamogli tutti: «Ti amo Ciarrapico». One, two, three, four, ti amo, ti amo Ciarrapico, Ti amo Ciarrapico, dai in coroli Ti amo, ti amo Ciarrapico...
In *Cardillac* c'è tanto Novecento: l'asciutto contrappunto neobachiano che anima la partitura, il recupero «neoclassico» dell'opera a pezzi chiusi scandita da *lieder* e passacaglie, il tema stesso dell'egotismo di artista nell'Orfeo *Cardillac*, che finirà linciato dalla folla; e forse per questo Liliana Cavani, alla sua seconda regia fiorentina dopo il *Wozzeck* di qualche anno fa, ambienta la vicenda nella Germania anni 20, sullo sfondo inevitabile di una disgregazione morale e sociale in cui cominciavano a muoversi le camicie brune di Hitler. Marcel Vanaud, Ashley Putnam, Barry Busse nel cast. E, a proposito di '90, la mostra dedicata ai bozzetti di Sironi scenografo eccellente del Maggio.



de perché ha capito che lo fa nel suo interesse e allora urliamogli: «Ti amo».
E vi dirò anche di più: urliamo «Ti amo» anche a Ciarrapico, l'attuale presidente della Rai, e non si capisce come abbia fatto, lui vendeva il pesce, c'ha una fedina lunga così, poi ha conosciuto Andreotti, è diventato il «re delle acque minerali», ha avuto un prestito da Cabi di 33 miliardi con cui ha comprato la Fuggi; e adesso è il personaggio del giorno e ha fatto firmare la pace a Berlusconi e De Benedetti e allora gridiamogli: «Ti amo».
Ti amo Ciarrapico, ti amo per quello che hai fatto, Ti amo per l'emissione di assegni a vuoto, Ti amo per le pubblicazioni «oscene» (questo è amore) e allora lui ha dato amore a noi e noi ne diamo a lui. Urliamogli tutti: «Ti amo Ciarrapico». One, two, three, four, ti amo, ti amo Ciarrapico, Ti amo Ciarrapico, dai in coroli Ti amo, ti amo Ciarrapico...

Torna «Ivan il Terribile», ed è subito Maggio

Parte stasera la celebre rassegna musicale fiorentina: Prokofiev per cominciare, poi tutto il Mozart pianistico e l'inedito «Cardillac» di Hindemith, regia della Cavani

ELISABETTA TORSELLI

FIRENZE. Il terribile Ivan. Il divino quanto ineludibile Amadeus e Cardillac, l'artista maledetto: questa la trinità che assisterà stasera, domani e dopodomani alla nascita del 54° Maggio musicale fiorentino.
Sommerso dai ben orchestrati clamori del duecento anni dalla morte di Mozart,

stante gli impegni parigini di Opéra-Bastille conserva a Firenze un ruolo di direttore ospite dell'Orchestra del Maggio a fianco del direttore principale Zubin Metha, per le partiture russe ha notoriamente un vecchio e radicatissimo amore, e infatti aprì anni fa l'edizione 90 del Maggio dirigendo al Teatro Comunale (allora sempre agibili) il *Kitež* di Rimski-Korsakov.
Ma anche per il pubblico fiorentino *Ivan il Terribile* è una pagina legata a tante nostalgia, visto che negli anni 70 era uno dei cavalli di battaglia di Riccardo Muti, allora direttore dello stabile dell'Orchestra del Maggio. Un'esecuzione in forma di oratorio o cantata per una partitura nata come colonna sonora

composta dal musicista ucraino per l'omonimo film di Eisenstein (con cui Prokofiev aveva già collaborato per il *Neviski*) nel '42-'45, e ricucita in forma di concerto da Abram Stasevic qualche anno dopo la morte di Prokofiev avvenuta nel '53. Pare che nel concerto di Stasera sia previsto qualche piccolo taglio all'ampia partitura, e anche questo, a dire il vero, è un po' un vizioletto di Chung che l'anno scorso tagliò senza pietà scene intere del *Kitež*. Ma questa volta si tratta di far posto, per completezza del programma, al doveroso omaggio mozartiano: la sinfonia *Jupiter K551*.
A proposito di Mozart, domenica, sempre alla Pergola ma alle 16, prende il via l'integrale del ventuno concerti mozartiani per pianoforte e orchestra. Il primo dei sette appuntamenti in cui è diviso il ciclo concertistico vedrà dopodomani Piero Bellugi sul podio e Maria Tipo solista nei concerti K 271, K 595 e K 466. Nelle altre serate saranno gli allievi della celebre pianista (citiamo per tutti l'emergente Pietro De Maria), a cimentarsi con i restanti concerti, ma la maestra si riserva anche l'onore del concerto che chiuderà il ciclo.
Sempre domenica, ma a sera, e al Teatro Verdi (ore 20.30) l'apertura operistica vera e propria con il *Cardillac* di Paul Hindemith diretto da Bruno Bartoletti e con la regia di Liliana Cavani. È il primo allestimento italiano, visto che l'edizione scalligera

di qualche anno fa proveniva in realtà dall'Opera di Monaco di Baviera; ma è anche una scelta che forse si rivelerà azzeccata per salvare le sorti di un Maggio che sembrava compromesso da tanti incidenti (primo dei quali la chiusura del Teatro Comunale per la messa a norma degli impianti). Sì, perché l'edizione 1926, quella «originale», di *Cardillac* prevedeva una piccola orchestra ospitabile nella ridottissima buca del Verdi; e la scelta di *Cardillac* si inserisce in quella rivisitazione del '900 storico che probabilmente anche le prossime stagioni fiorentine continueranno a percorrere dopo le buone riuscite di *Katja Kabanova* e soprattutto del *Mahagonny* di Brecht-Weill dello scorso Maggio.

Un testo labirintico, spettacolare, autobiografico. La prima a Milano A teatro come alla torre di Babele Strehler: «Il Faust sono io»

Finalmente in scena, al Teatro Studio di Milano, l'attesa seconda parte del *Faust* secondo Giorgio Strehler. 4000 versi del capolavoro di Wolfgang Goethe per restituire il senso di una riflessione sul fare teatro, qui e oggi. Il regista-protagonista propone una lettura al tempo stesso intima e super-spettacolare. Al suo fianco, in un cast ricco e validissimo, spicca Franco Graziosi nei panni di Mefistofele.

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Di questo *Faust frammenti parte seconda* presentato con grande successo al Teatro Studio, seconda puntata di un itinerario su Goethe che è uno dei pochi progetti davvero speciali della scena italiana di questi ultimi anni, si potrà anche dire che è un laboratorio poetico, linguistico e teatrale. Lo si potrà considerare come il frutto estremo di un'ansia che ha accompagnato Goethe per tutta la vita, nell'ambiguità del suo messaggio

dialettamente contraddittorio. Ma se guardiamo a questo *Faust* che porta il sigillo di Strehler, non si potrà non considerare il forte impatto registico-autobiografico (ben altra cosa, nei grandi registi, del piacere dell'autocitazione) che ne struttura la rappresentazione e che fa da legame fra i momenti più intimi e quelli all'apparenza più esteriormente spettacolari.
Questa chiave teatrale è evidente non solo nella scelta dei

frammenti (circa quattromila versi nel secondo *Faust*) ma soprattutto nel modo di rappresentarli alla luce di una poetica teatrale che considera il palcoscenico non solo come il luogo privilegiato dell'illusione, ma anche come il centro di un'immagine materiale del mondo: una cifra che si evidenzia fin dalla prima scena. Siamo - dice Goethe - in un «luogo a meno»: Faust si è assopito ed ecco che viene Ariel a svegliarlo. Questo Ariel è sicuramente quello citato da Goethe, innamorato come sappiamo di Shakespeare, ma è anche l'Ariel della *Tempesta* secondo Strehler: un candido fionto (ancora una volta interpretato da Giulia Lazzarini), un sogno, quasi, di Faust in quel luogo dove tutto sembra possibile, a partire dal sorgere del sole alto nel cielo.
Ma Faust è più di un mago; è un uomo «che cerca con fatica». Il suo viaggio quasi dantesco ha i connotati di un itine-



Una scena di «Faust frammenti parte seconda» in scena a Milano

ra nella cucina della strega. Cisi chiede: il mondo finisce in questa apocalisse di morte, oppure essa è simbolo di una vita che continuamente, parzialmente, si rinnova? Questi interrogativi, questa sostanziale ambiguità vengono riproposti da Strehler in un intreccio di stili, con un linguaggio scenico talvolta spoglio talvolta più ricco: un'alternanza che è uno dei tanti modi possibili in cui, oggi, si può mettere in scena il *Faust*. Ecco allora lo spettacolo variare dal nitore assoluto del teatro di poesia a un teatro che non disdegna la contemporaneità. Così le immagini spoglie, da teatro orientale, si sposano alle monodrammatiche e ai rombi degli elicotteri, l'apparizione di un disco piatto e scuro (la navicella di Faust simile a un Ufo) al melodramma e alla tragedia greca: una babele visiva che si riflette in una babele linguistica: l'italiano intrecciato al tedesco, il tedesco al greco.

È possibile, tuttavia, rintracciare nello spettacolo alcune situazioni-guida proprio nel senso delle diversità cui si accennava. Per esempio Ariel che quasi si sdoppia nel giovane avvigo (sempre la splendida Giulia Lazzarini) che rappresenta la poesia del teatro. Un Pierrot lunare al quale bastano una manciata di coriandoli, una palla dorata. La poesia trascina con sé il Dio Pluto (Faust in travestimento indiano, con maschera dorata sul

SPOT

IN TV IL LEONE MGM. Farà la sua comparsa dopo l'estate sugli schermi delle tv italiane «Leo the Lion» il celeberrimo marchio della Metro Goldwin Mayer, ora di proprietà di Giancarlo Parretti. Lo ha annunciato il finanziere umbro che ha precisato che il network di sua proprietà, Tv 7 Pathé, nato dalle ceneri di Odeon, cambierà nome in Mgm Tv. Tv 7 Pathé già trasmette a pieno ritmo ma sarà oggetto di un piano di potenziamento che richiederà 1500 miliardi di lire in due anni. L'obiettivo è coprire oltre il 90% del territorio con il suo segnale, raccogliere il 5% del fatturato pubblicitario nazionale, dedicare il 40% delle sue trasmissioni all'informazione, puntare sul mercato europeo utilizzando il satellite e il cavo. In attesa di questa ambiziosa espansione le trasmissioni di Canale 64 a Milano, attraverso il quale la Tv 7 Pathé trasmette in Lombardia, sono state cautamente sospese dal tribunale. La decisione è stata presa su istanza di Telemilano secondo la quale la società di Parretti non ha ancora interamente pagato il prezzo (12 miliardi di lire) pattuito per la cessione della frequenza televisiva.

«BARIART 91»: DANZA L'OLANDA. È l'Het National Ballet che inaugura questa sera un'ampia sezione che «Bariart 91» dedica alla danza. Sul palcoscenico del teatro Petruzzelli si esibiscono alcuni tra i più interessanti ballerini contemporanei in una coreografia firmata da Hans Van Manen. I brani scelti dalla compagnia per la serata sono: *Corpus*, costruito su musiche di Albinoni, *Barokkazsm*, sulle note di Sergej Prokofiev, *Trois Grosses* di Erik Satie, *Adagio Hammerklavier* di Ludwig Van Beethoven e *5 Langos* su musiche di Astor Piazzolla.

MORTO BALLERINO FRANCESE JEAN GUELLIS. Lo avevano soprannominato «l'uomo uccello» per le sue doti di ballerino e di coreografo. Jean Guellis, 67 anni, è morto la notte del 29 aprile in un ospedale di Parigi, dopo una delicata operazione al cuore. Dopo aver danzato per quarant'anni si era concentrato sul suo lavoro di coreografo lavorando soprattutto per la televisione. Nel 1989 aveva fondato una propria compagnia «Les ballets noirs de Paris» che ha come caratteristica quella di essere costituita da una dozzina di danzatori neri, meticcî e asiatici di formazione sia accademica che contemporanea.

NUOVO «BOSS» ALLA PARAMOUNT. Sta festeggiando il cinquantenario di *Citizen Kane* (Quinto potere) di cui possiede, ora, i diritti di distribuzione cinematografica e, contemporaneamente, si appresta a cambiare il mastro dei due dirigenti. Fonti ufficiali confermano infatti che Brandon Tartikoff, ex enfant prodige della programmazione del network televisivo Nbc, è il nuovo capo della Paramount Pictures in sostituzione di Frank J. Mancuso, dimissionario pochi mesi orsono perché colpevole di aver approvato la distribuzione di film poi rivelatisi dei fiaschi al box office, come *Il primo del fuoco* e *Il Padrino parte III*. Sostituzione a Hollywood? Tartikoff ci aspetta che ripori stabilità economica all'interno della major americana e che sia capace di tener testa alle ingerenze dei capi della holding Paramount Communications.

MATRIMONIO PER JULIA ROBERTS. È stata la desideratissima *Pretty woman* nel film di Gary Marshall. Ma è sul set di *Linea mortale* che ha conosciuto Kiefer Sutherland. Ed è proprio con lui che adesso Julia Roberts si sposa dopo aver in numero tre sposato il gruppo *Dudes*. Il matrimonio avverrà il 10 giugno. Non si conoscono altri particolari.

FRED FRITH, FILM DOPO IL CONCERTO. Due giorni fa si è esibito al Dada teatro di Castellfranco Emilia con un nuovo gruppo chiamato «Keep the dog». Nello stesso luogo viene stasera proiettato *Step across the border*, un film a lui dedicato di Nicolas Humbert e Werner Penzel. Fred Frith è un virtuoso della chitarra elettrica, fu coreista alla fine degli anni Sessanta del gruppo *Dudes* della New York Improvisator, presente in molti gruppi (Derck Bailey's Company, Eugene Chadbourne's 2000 Statues, Skeleton Crew), attualmente bassista dei Naked City. *Step across the border* è stato presentato con successo all'ultimo festival di Locarno e contiene oltre alla musica, interviste, dialoghi e un profilo della vita di Fred Frith.

UN CONVEGNO A BOLOGNA SU VITTO PANDOLFI. L'Associazione italiana di Vito Pandolfi di Bologna dedica il 10 maggio all'attività teatrale di Vito Pandolfi, ospitato presso il Teatro La Soffitta dalle ore 11. Coordinato da Claudio Meldolesi, con interventi di Andrea Mancini, Lamberto Trezzini, Achille Mango, Carlo Lizzani, Giuliano Scabia e Marco Martinelli, l'incontro analizzerà le varie fasi di lavoro del regista, non anche per i suoi interventi di saggi, critico e studioso di teatro.

RICCARDO MUTI CONFERMATO ALLA SCALA. Ha accettato l'invito che all'unanimità gli aveva rivolto il Consiglio di Amministrazione del teatro Alla Scala. Così Riccardo Muti dirigerà il maggiore ente lirico nazionale per altri cinque anni. Il sovrintendente Carlo Fontana ha ringraziato, a nome del Consiglio, il maestro per il lavoro svolto negli ultimi anni in tema al «miglioramento della qualità artistica» del complesso scaligero e gli ha formulato l'augurio per un futuro ricco di soddisfazioni e di successi.

ARRESTATO FIGLIO DI JERRY LEWIS. Possesso illegale di una serie di stampe di valore tirate in numero limitato di copie e rubate nel novembre dello scorso anno in un magazzino di Los Angeles. Questa l'accusa con la quale è stato ieri arrestato Christopher Lewis, 33 anni, figlio del popolare attore Jerry il Turco delle 168 opere oggetto di ricettazione era avvenuto il 28 novembre scorso ed era stato valutato intorno ai 250 milioni di lire. Gli agenti sono riusciti al giovane Lewis dopo aver fatto acquistare alcuni «pezzi» ad agenti in borghese. Christopher Lewis è stato liberato dietro versamento di una cauzione di 5000 dollari.

(Dario Formisano)

Discovery: problemi con il satellite militare

Gli astronauti del Discovery hanno ritardato di almeno otto ore l'inizio dell'esperimento che lo shuttle doveva effettuare con il satellite militare lanciato nello spazio nella prima mattina di mercoledì. L'astronauta Richard Hieb servendosi del braccio meccanico aveva messo nello spazio il satellite spaz-2, che si trovava nel cargo dello shuttle, per dar inizio ad un esperimento di 36 ore - definito «ballocco orbitale» - che aveva come obiettivo l'osservazione delle emissioni dei raggi direzionali dello stesso Discovery. Ma dopo un paio d'ore, con lo Shuttle che seguiva lo spaz-2 ad una distanza di 6 miglia e mezzo, non è stato possibile porre il satellite nel suo giusto orientamento. I tecnici del centro di controllo di Houston sono comunque ottimisti e sperano di mettere sotto controllo la situazione nel corso della giornata. Il difetto si sarebbe manifestato a causa di un sensore fuorviato dalla luce del sole.

Telescopi del duemila presentati a Torino

L'installazione di nuovi telescopi entro il duemila. Permetterà di ampliare fino a dieci volte il campo di esplorazione dell'universo. Lo ha affermato Attilio Ferrari, docente all'università di Torino, all'inaugurazione del 35° congresso della Società astronomica italiana. Sarà in particolare il telescopio Columbus nell'Arizona, a consentire importanti approfondimenti nello studio dell'origine dell'universo e di formulare previsioni sulla sua fine. Lo strumento sarà dotato di uno specchio con un diametro di otto metri realizzato con la tecnica dell'interferometria. Dovrebbe entrare in funzione entro la fine del secolo. Già dal prossimo anno invece potrebbe essere operativo il telescopio Galileo installato nelle Hawaii. In entrambe le stazioni telescopiche saranno presenti studiosi italiani.

I virus informatici viaggiano via etere?

La possibilità di inviare via etere, «nascosti» in altre comunicazioni, dei virus informatici per distruggere le reti di comunicazione nemiche è allo studio al centro di ricerca del dipartimento comando, controllo e comunicazioni dell'esercito americano. Inviati attraverso le onde elettromagnetiche, i virus informatici - programmi che invadono i computer distruggendo dati e bloccando le attività di elaborazione dati - potrebbero procurare danni addirittura più gravi delle intercettazioni e dell'«inquinamento» elettromagnetico provocato con sistemi tradizionali alle comunicazioni. Lo stesso dipartimento dell'esercito Usa sta anche studiando i metodi con cui difendere le proprie comunicazioni da questi virus, nel caso in cui fosse il nemico ad inviarli.

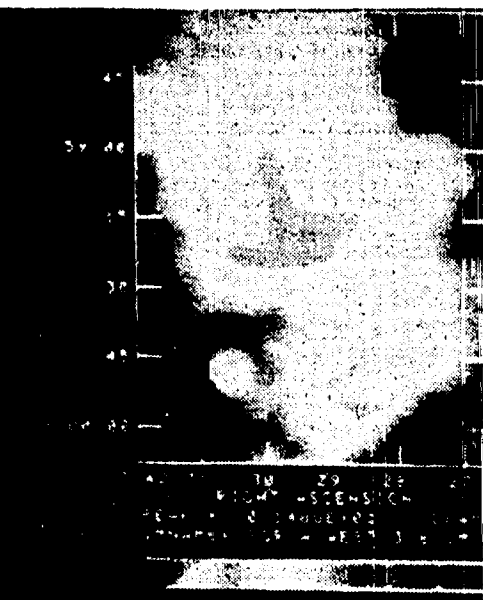
Gran Bretagna: bocciato l'uso di maschere ad ossigeno sugli aerei

L'Ente britannico per l'aviazione civile (Civil Aviation Authority) ha bocciato fra le polemiche l'uso di maschere o di cappucci in grado di fornire ai passeggeri degli aerei qualche minuto di ossigeno per sopravvivere in mezzo al fumo sviluppato da incendi a bordo. La Caa ha concluso che maschere o cappucci sarebbero di ingombro e ostacolerebbero l'evacuazione dei passeggeri durante gli incidenti. Secondo la Caa per ogni vita salvata con le maschere se ne perderebbero otto, almeno sulla base degli studi di sei anni di incidenti prendendo spunto dall'incendio del B737 della Airnorth sull'aeroporto di Manchester che provocò la morte di 55 persone. Contro la decisione di non rendere obbligatorie le nuove maschere è stato chiesto un dibattito in parlamento. La Caa ha invece «rimandato» l'installazione nelle cabine passeggeri di spruzzatori ad acqua e sostanze ritardanti contro le fiamme per mantenere basse le temperature e facilitare l'evacuazione dei passeggeri. Il sistema dovrà essere ancora sperimentato a lungo per almeno due anni.

Marte: accordo fra l'Urss e la Germania per invio sonda

Tredici esperimenti di scienziati tedeschi parteciperanno ad una sonda interplanetaria sovietica che sarà lanciata nel 1994 per lo studio di Marte. L'accordo è stato firmato dall'Accademia delle scienze di Mosca e dall'agenzia per le ricerche spaziali (Dara) di Bonn. Per la sonda, che in circa un anno raggiungerà il pianeta rosso, i tedeschi forniranno tra l'altro due telecamere per le esplorazioni della superficie del pianeta. Alla realizzazione delle telecamere hanno partecipato l'Istituto tedesco di ricerca aerospaziale (Dlr), l'Istituto di Berlino est per la ricerca nel cosmo e l'Istituto Max-Planck per l'aeronautica di Lindau. Grazie alla cooperazione scientifica tra Mosca e Bonn, l'anno prossimo la stazione spaziale mir ospiterà un astronauta tedesco.

MARIO PETRONCINI



La misteriosa sorgente di radiazioni nella Via Lattea

In questa immagine presa con un radiotelescopio si può osservare una misteriosa sorgente di radio onde, onde elettromagnetiche a bassa frequenza, al centro della Via Lattea. Il nucleo della nostra galassia non è visibile per l'intensità delle radiazioni che lo circondano. Nell'immagine la parte più scura rappresenta le radiazioni più forti mentre la parte chiara quelle più deboli. L'origine della sorgente di radio onde resta misteriosa: Gli scienziati che l'hanno individuata non sono riusciti a fornire una spiegazione delle cause.

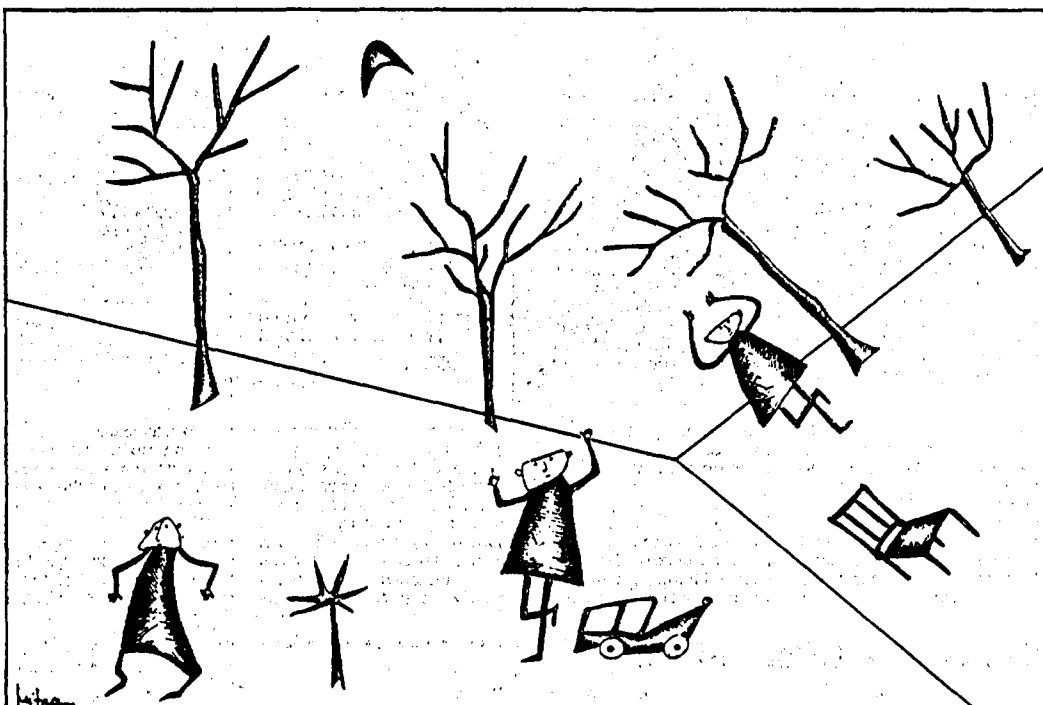
Una sola, semplice, elegante concezione per spiegare l'intero universo: dalla rivoluzione copernicana all'unificazione di tutte le forze della natura

Il Tutto... in Teoria

L'unificazione delle forze fondamentali. E' il titolo dell'ultimo libro di Abdus Salam, uscito per i tipi della Rizzoli. Ed è l'imperativo categorico che con successo indirizza da tre secoli e più il lavoro dei fisici teorici di tutto il mondo. Nella convinzione che ci deve essere unità nel cuore della natura e che

con un'unica, semplice, elegante teoria si può spiegare tutto l'universo. Ugo Amaldi di recente ha rinnovato la tradizione per la quale i «sperimentali» hanno sempre fornito prove concrete a questa idea forza. Ma in futuro sarà ancora possibile? Potremo provare una «Teoria del Tutto»?

PIETRO GRECO



Disegno di Mitra Divshali

Tutti gli scienziati affermano e tutti noi sappiamo che le leggi della fisica valgono ovunque. Sulla Terra, sulla Luna, sul Sole: in ogni parte dell'universo. Sarebbe stato un pensiero, al-Biruni, il primo ad intuire questa verità mille e più anni fa. Ma per la scienza occidentale è stato Galileo, sei secoli dopo, ad enunciarla. Il principio a noi oggi sembra ovvio, persino banale. Se non ci fossero leggi universali, valide sempre ed in ogni luogo, non ci sarebbe neppure una scienza universale. Ma, a ben vedere, il principio non è affatto scontato. Provate a chiedervi perché le leggi fisiche sono universali. Che cosa fa di loro, mentre tutto evolve e cambia, l'unico fattore immutabile nell'universo? Non trovate alcuna risposta. Almeno non una risposta fisica. In ogni caso nell'angolo di spazio-tempo di cui abbiamo esperienza questa ipotesi non falsificabile si è dimostrata vera. E, anche se non tutti ne dicono certi, ci sono davvero buone possibilità che sia vera in assoluto. Operante in tutto l'universo. Con al più qualche rara eccezione, come nel caso delle singolarità.

Quella dei fisici teorici è, per definizione, una comunità rivoluzionaria. Sovversiva dell'ordine culturale, costituito. Le prove? Sono tutte lì, nell'archivio storico delle idee dell'uomo. Quante volte, negli ultimi tre o quattro secoli, la nostra visione delle cose è stata radicalmente sconvolta dalle rapide, devastanti incursioni del loro pensiero scientifico! Dalla rivoluzione copernicana al Modello Standard sarebbe almeno 7, assicurano Nathan Spielberg e Byron Anderson in un loro recente libro: *Seven ideas that shook the universe*. Talvolta queste incursioni così efficaci e così funzionali poggiano su una sorta di «imperativo categorico». Di idee forti (ben corazzate, si intende, dalla matematica, dalla logica e dall'esperienza) «ma» non dimostrabili in assoluto. Uno degli «imperativi categorici» che muove i rivoluzionari della fisica è la convinzione che ci deve essere unità nel cuore della natura e che con un'unica, semplice, elegante teoria si può spiegare tutto l'universo. Nulla lo impone. Ma tutto lascia supporre che questa convinzione sia vera in assoluto. E così, al grido di «forze di tutto il mondo, unitevi!», i fisici teorici sono tutti inestricabilmente impegnati nel supremo tentativo di unificare le forze fondamentali della natura. «L'unificazione delle forze fondamentali» è il titolo di un libro da poco apparso in libreria per i tipi della Rizzoli ad opera di un fisico teorico d'eccezione, Abdus Salam. Un pakistano che vive tra Londra, dove dirige il Dipartimento di fisica teorica dell'Imperial College, e Trieste, dove dirige l'unico Istituto

scientifico al mondo sul quale sventola la bandiera dell'«Unità». Centro internazionale di fisica teorica, insignito del Premio Nobel, insieme a Sheldon Glashow e a Steven Weinberg, per aver ottenuto uno dei successi fondamentali nel grande processo di unificazione: la prova che l'elettromagnetismo e l'interazione debole sono un'unica forza, chiamata elettrodebole. Il libro è in realtà la raccolta di tre «lectures». La prima, dello stesso Salam, tenuta nel 1988 all'università di Cambridge in commemorazione di Paul Dirac, è un quadro aggiornato e problematico della moderna fisica subnucleare. Dipinto con pennellate tanto forti, incisive e chiare che anche il non esperto ne è ineluttabilmente catturato. Le altre due «lectures» sono state pronunciate a Trieste addirittura nel 1968. Ma essendo quasi inedite ed opera di due grandi della fisica, Werner Heisenberg e lo stesso Paul Dirac,

conservano intatto grande fascino ed attualità. Accettata dunque con Galilei l'idea dell'universalità delle leggi di natura, i fisici hanno iniziato quella che a noi oggi appare come una lenta ed incessante opera di unificazione delle forze fondamentali. Il cammino, nella realtà, è stato molto più tortuoso e tutt'altro che pianificato. Ma quell'idea forza, magari a livello inconscio, non è mai venuta meno: le leggi della natura non solo sono universali. Sono anche poche di numero, semplici ed... eleganti. Il primo successo di questa idea, indimostrata e indimostrabile apriori, è quello di Isaac Newton, che riunifica in un'unica teoria generale la legge della gravitazione terrestre di Galileo e quella della gravitazione celeste di Keplero. Passa un secolo e mezzo prima che Faraday ed Ampère riescano a dimostrare che elettricità e magnetismo sono la diversa espressione di

un'unica forza: l'elettromagnetismo. Della quale, dimostra Maxwell nel 1873, è parte anche l'ottica. A questo punto gli scienziati si rendono conto che in natura vi sono due grandi forze fondamentali. Che agiscono nello stesso identico modo: con un'intensità che è inversamente proporzionale al quadrato della distanza. Le due non possono che essere la diversa espressione di una medesima forza più generale: è questa l'idea che arroventa il cervello di Albert Einstein. Ma, malgrado gli sforzi di quello che è considerato il più grande fisico di tutti i tempi, le speranze vanno deluse. E lo sono tuttora.

Iniziano però i fisici cominciano a scrutare il microcosmo. E si accorgono che a livello subatomico agiscono altre due forze fondamentali, con un raggio d'azione piccolissimo ma con una grande intensità. L'interazione debole, responsabile del decadimento

radioattivo del nucleo, e l'interazione forte, che, a dispetto della repulsione elettrica, tiene insieme saldamente unite le particelle nucleari. La teoria quantistica dimostra poi che tutte le forze sono prodotte da uno scambio di «messaggeri». Il messaggio della forza elettromagnetica è trasportata da un «messaggero» molto noto e molto agile, il fotone. Capace di percorrere anche grandi distanze per portare il suo annuncio. In dotazione all'interazione debole ci sono invece messaggeri molto più sedentari ed obesi: i due bosoni W ed il bosone Z, che si rifiutano di lavorare a distanze superiori ad un miliardesimo di miliardesimo di metro. Così diversi, così simili. Fotone e bosoni intermedi hanno infatti una caratteristica in comune, lo spin. Il che vuol dire che se fossero tritolei i quattro messaggeri avrebbero sì forma e grandezza diversa, ma gierebbero tutti nello stesso identico verso.

Elettromagnetismo ed interazione debole sono dette «forze di gauge» proprio perché i loro messaggeri hanno il medesimo spin. A noi questa coincidenza non dirà nulla. Ma è anche l'attenzione che si presta alla rotazione di una tritolea che fa la differenza tra noi ed un grande fisico teorico. Infatti questo labile elemento che accompagna l'elettromagnetismo all'interazione debole ha portato Sheldon Glashow, Steven Weinberg e Abdus Salam a dimostrare che le due sono in realtà espressioni diverse di un'unica forza: quella elettrodebole.

Anche l'interazione forte, mediata da 8 messaggeri di nome «gluoni», è una forza di gauge. Quindi è probabile. Lo sviluppo delle ricerche di fisica teorica ha portato al centro dell'attenzione il concetto di «simmetria». Ed anche ad un collegamento stretto tra micro e macro. Tra infinitamente piccolo ed infinitamente grande. Pur in assenza di prove definitive i fisici sono convinti che quando è nato, da una singolarità e con un «Big Bang», l'universo era caldo, simmetrico, uniforme. E, con le quattro forze fondamentali riunite in una sola, l'universo è andato raffreddandosi e risalendo dal basso verso l'alto. Si mettono insieme e si organizzano in serie di vertici sperimentali incontrovertibili e si tenta di descriverli tutti con una teoria. L'altra strategia è quella detta «top-down»: consiste nel partire con un principio generale, magari giustificato dalla semplicità e dall'eleganza di un'unica formula matematica, e nell'arrivare solo in ultimo, con eventuali aggiustamenti progressivi, a previsioni specifiche. La «top-down» è la strategia più rara. Impossibile da pianificare. Presuppone infatti un colpo di genio iniziale. Non a caso Einstein ha usato molto questo metodo. Ebbene, malgrado che il successo di Amaldi faccia intendere il contrario, oggi la capacità della macchina di produrre «nuova fisica» sta diminuendo. Perché gli acceleratori di particelle sono giunti ormai quasi al limite delle loro possibilità. Per testare il vecchio (?) Modello Standard si sta costruendo un acceleratore da 87 chilometri di diametro. E Antonio Zichichi ne ha proposto uno da 200 chilometri. Ma per giungere alle energie richieste a verificare con fatti sperimentali positivi la nuova GUT occorrerebbero acceleratori dal diametro di 10 anni luce! E per testare la TOE, forse, occorrerebbe un acceleratore grande come un'intera galassia. La strategia «bottom-up», dunque, non è più perseguibile. E allora per compiere gli ultimi due passi dettati dal loro imperativo categorico ai fisici teorici non resta altro che attendere il prossimo Newton e il prossimo Einstein. Ammesso che la meta così a lungo cercata esista davvero.

Una commissione di ecologi sovietici ha rivelato che un'esplosione nucleare sotterranea avvenuta nel 1976 avrebbe creato nel nord degli Urali, a venti chilometri da un villaggio, un bacino che emette fino a 5 Rem per ora

Un lago nuovo nuovo, azzurro e radioattivo

Un lago radioattivo, largo 400 metri, lungo 600 e profondo 12 sarebbe nato improvvisamente nel 1976 in una zona nel nord degli Urali in seguito ad un'esplosione nucleare. Lo afferma una commissione di ecologi sovietici formatasi a Perm, una città distante 300 chilometri dal luogo dell'esplosione. Le cariche nucleari sembra siano state utilizzate spesso in Unione Sovietica per opere di genio civile.

CRISTIANA PULCINELLI

Un lago azzurro e limpido, lungo 600 metri, largo 400 e profondo 12, completamente privo di vita è nato un giorno di 15 anni fa in mezzo alla tundra nel nord degli Urali. Gli abitanti della zona l'hanno chiamato il «lago atomico», il motivo è semplice: si tratta di un lago radioattivo. Molto radioattivo. L'informazione è arrivata da una commissione dei Soviet del distretto di Perm, una città di 1 milione e 200mila abitanti che si trova a circa 300 chilometri dal lago artificiale. La storia comincia nel 1976, quando a Mosca si decise di creare un collegamento tra Mar di Kara e Mar Caspio attraverso una rete di canali. Uno di questi canali avrebbe dovuto unire il fiume Petchora ad un

affluente del Volga, il Kama. Per la sua costruzione si pensò di far esplodere, in una zona disabitata ma a 20 chilometri dal villaggio di Krasnovichesk, tre cariche nucleari della potenza complessiva di 15 chilometri poste a 200 metri di profondità. Qualcosa non funzionò e venne fuori il lago che oggi ha un tasso di radioattività molto elevato. Secondo la commissione di Perm si aggira intorno a 1,5 Rem per ora sulla superficie e arriva fino a 5 Rem per ora sul fondo. Bisogna ricordare che la quantità massima di radioattività a cui può essere sottoposta una persona è di 5 Rem per anno. Questo vuol dire che un uomo che venisse a contatto con le acque del lago per un'ora assorbirebbe una quantità di radioattività pari alla dose massima annuale stabilita per convenzione. «Una dose di questo genere», dice Michele Di Paolantonio, esperto di medicina nucleare, «non darebbe luogo probabilmente a casi acuti di intossicazione, ma produrrebbe sicuramente effetti a medio termine. L'acqua radioattiva se ingerita, provoca la lesione degli epitelii del canale digerente e può causare patologie più o meno gravi a seconda dell'intensità di radioattività in essa contenuta. Forme acute di intossicazione si manifestano con forti diarree, malessere, astenia, spallamento della mucosa intestinale e possono portare alla setticemia e poi alla morte. Le forme croniche, invece, hanno a che fare con la tossicità a medio e a lungo termine che può provocare un incremento delle malattie tumorali, in particolare delle leucemie». Il problema che si pone è allora capire come il lago degli Urali è inserito nel bacino idrico, quali e quanti effluenti serbino, insomma qual è il grado di dispersione della radioattività attraverso il bacino idrico. «Uno dei più grossi pericoli a Chernobyl», afferma Di Paolantonio, «è stato proprio quello di inquinamento della falda ac-

quifera. Impedire lo sprofondamento dei noccioli del reattore aveva come scopo proprio la prevenzione dell'inquinamento delle acque». La notizia dell'esplosione è rimasta segreta per tutti questi anni. Nell'88 è stata rivelata solo in Urss ed alcuni specialisti sono autorizzati ad ispezionare la zona. Ma solo oggi la Commissione ecologica di Perm, che si è formata un mese fa, ha reso pubblica l'informazione. La commissione ha anche riportato la testimonianza di un militare di leva che all'epoca si trovava in quella zona. Secondo questo testimone, l'esplosione avrebbe anche provocato una nube radioattiva spinta dal vento per centinaia di chilometri verso nord ed avrebbe investito molti villaggi che sarebbero stati evacuati. Oggi la zona è ancora tenuta sotto controllo dal ministero dell'energia, ma i risultati delle ricerche sono ancora segreti. L'utilizzazione di esplosivi nucleari per opere di genio civile sembra sia stata frequente in Urss. Secondo un membro della Commissione, Evgeni Iastorov, tra il 1960 e il 1976 ne sono state contate 13. Vladimir Goubarev, responsabile del settore scientifico della Pravda,

ha dichiarato alla France Presse che i progetti di utilizzazione di cariche nucleari sono stati abbandonati da tre anni. «Lanciate negli anni '70, questi progetti facevano parte di una serie di esplosioni nucleari controllate. Io ho sorvolato la zona intorno a Perm e non ho visto laghi così grandi. L'esplosione di Perm non ha provocato delle emissioni radioattive ed è stata molto importante perché ha permesso di conoscere meglio la struttura geologica del nord degli Urali e della Siberia». Goubarev ha poi aggiunto che questo tipo di esplosivo è stato utilizzato per spegnere l'incendio di una riserva di gas nella regione di Boukhara e nel 1971 per bloccare la fuoriuscita di petrolio da un pozzo. «Nello stesso modo abbiamo scavato per raggiungere le grandi riserve sotterranee di gas di Orenburg, negli Urali. La prima esperienza del genere avvenne nel 1965 nel Kazakistan, dove il lago Chega è stato creato artificialmente per recuperare le acque dello scioglimento delle nevi. Questo lago serve oggi ad irrigare vaste coltivazioni, ci si pescano le carpe ed è sotto sorveglianza biologica da tempo, ma finora non ha dato alcun problema».



Un tecnico misura il tasso di radioattività

rosati LANCIA
viale mazzini 5
via trionfale 7996
viale xxi aprile 19
via tuscolana 160
eur - piazza caduti
della montagna 30

ieri minima 13°
massima 22°
Oggi il sole sorge alle 6.03
e tramonta alle 20.10

ROMA

La redazione è in via dei taunni, 19 - 00185
telefono 44 49 01

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 1

rosati LANCIA
DEDRA integrale

Agitazione delle guardie della sala operativa che aderiscono ai sindacati Cgil e Uil Osserveranno il «silenzio radio» e comunicheranno soltanto per telefono

Vogliono più personale e strumenti nuovi denunciano carenze nella tutela della salute «Black-out» ad oltranza degli operatori nel braccio di ferro con l'assessore

Protestano i vigili. Rischio d'ingorgo

La «Lupa», la centrale operativa dei vigili urbani, da oggi rispetterà il «silenzio radio» per uno sciopero indetto dalla Cgil e dalla Uil. Funzioneranno solo le 4 linee telefoniche, mentre i canali radio per le comunicazioni interne resteranno accessi. Disagi per il traffico. I vigili risponderanno solo alle chiamate urgenti. Ristrutturazione della centrale e incremento dell'organico i motivi alla base dell'astensione.



Un'immagine tipica: il vigile urbano in piazza Venezia

ADRIANA TERZO

Risponderanno solo alle chiamate telefoniche, utilizzando i quattro canali delle comunicazioni interne esclusivamente per le situazioni d'emergenza. Da oggi i vigili urbani della «Lupa», la sala operativa di via della Consolazione, sono in sciopero d'accordo con le organizzazioni sindacali Cgil e Uil. L'agitazione, che vede coinvolti 16 addetti, provocherà disagi e rallentamenti al traffico. Di fatto, verrà interrotto il ponte di informazioni che normalmente «lega» le pattuglie in strada alla centrale operativa. Centinaia di chiamate che, almeno per il momento, resteranno inascoltate. I canali interni rimarranno aperti, ma la «Lupa» rispetterà il silenzio radio. Alla base della protesta, l'eterno problema di un sistema di comunicazioni più efficiente.

«Poche radio e per giunta male in arnese - denunciano i vigili - Le trasmissioni sono precarie, si interrompono, per non parlare delle interferenze del taxi e della Croce Rossa nelle nostre frequenze. Quando i nostri apparecchi ricevono e trasmettono si rompono, ci vogliono mesi prima che vengano riparati e tornino a funzionare. A questo, va aggiunto il problema dell'organico. Siamo pochi, spesso dobbiamo tenere testa contemporaneamente a due consolle il che vuol dire letteralmente essere invasi dalle chiamate. L'agitazione era nell'aria da tempo e l'altro ieri, dopo due ore di assemblea fra i sindacati e i vigili, la decisione di dare vita all'agitazione si è concretizzata. L'amministrazione capitolina non ha mai risposto alle nostre ri-

chieste - dicono al sindacato - La sala radio va ristrutturata da cima a fondo. Riceviamo tutti i giorni una marea di chiamate, sia dai 23 gruppi circoscrizionali, sia dai semplici cittadini. E con questi strumenti, vecchi di almeno 35 anni, non è proprio più possibile andare avanti. Ma non è l'unico problema. Oltre alle radio, c'è la necessità di avere un aumento del personale. Occorrono almeno 40 persone in più - ha detto dal canto suo Dante Manfredi, delegato Cgil - La protesta andrà avanti ad oltranza finché l'assessore Meloni, o chi per lui, non ci convocherà ad un tavolo

per avviare una trattativa su questi problemi. I vigili puntano anche ad una sistemazione degli uffici per vedere rispettate quelle norme di sicurezza ambientale di cui nessuno - si lamentano - finora si è mai preoccupato. Da circa otto mesi chiediamo la sostituzione dei pannelli di am-

Delega giovani e inquinamento Così i Verdi in maggioranza?

In Provincia la maggioranza di pentapartito apre ai verdi. Dalla prossima settimana i capigruppo della Dc e del Psi si incontreranno ufficialmente con i tre Sole che ride e con il rappresentante della lista Arcobaleno. L'offerta ai verdi è per due sotto-assessori: accetteranno? «Sarebbe soltanto una svendita - accusa il Pds - si tratta di una manovra per mettere nell'angolo l'opposizione».

RACHELE GONNELLI

Verdi in odor di maggioranza a Palazzo Valentini. Se ne parla da una quindicina di giorni. Ma adesso è qualcosa di più di una voce di corridoio. L'accordo non c'è ancora, ma dalla prossima settimana inizieranno i contatti ufficiali tra esponenti del pentapartito guidato dal repubblicano Salvatore Carzoneri e i quattro consiglieri del Sole che ride e della lista Arcobaleno. Sono stati proprio i verdi a chiedere l'ingresso nell'area del pentapartito. La proposta è stata fatta da Paolo Cento durante la commissione per Roma capitale. E il pentapartito,

di controllo del consiglio su come verranno gestiti questi contributi - e quattro deliberando da 16 miliardi per la manutenzione delle strade. «I verdi hanno cominciato così a pagare i primi prezzi - sostiene Giorgio Fregosi, capogruppo Pds - La procedura che è stata seguita per l'affidamento dei lavori di manutenzione è molto ambigua. Non è stato fatta una gara, i 16 miliardi verranno dati a ditte di fiducia, sulla base di fantomatici requisiti di qualità. Ma quali requisiti ci vogliono per riempire le buche di ghiala e stendere un po' d'asfalto? Con una procedura trasparente basterebbe fissare il prezzo dell'opera, un tanto al chilometro. C'è molta ambiguità tra i banchi dell'opposizione i tredici del Pds e la rappresentante degli antipolluzionisti. Quattordici in tutto, meno di un terzo degli eletti, cioè della percentuale autorizzata dalla legge 142 a bloccare le delibere e inviarle al Comitato di controllo regionale. Ma qual è la contropartita offerta ai verdi per mandare in

Pds: «La Dc boicotta i lavori» Roma capitale Paralisi in commissione

La maggioranza che sostiene Carraro, sul programma per Roma capitale sembra tirare al sabotaggio della discussione nella sede istituzionale. Omai è molto più di una semplice sensazione. La scorsa settimana nella commissione ad hoc è mancato il numero legale per due volte. Ieri, alla puntuale assenza dell'assessore al piano regolatore, il dc Antonio Gerace, si è aggiunta quella del capogruppo scudocrociato Luciano Di Pietrantonio. A tre settimane dalla presentazione del programma da parte del sindaco, quindi, il confronto sul piano esprime per lo Sd, la variante di salvaguardia, l'Auditorium, il tracciato della linea L della metropolitana. Il ruolo dei privati nelle grandi opere per la città è appena all'inizio. Pds e Verdi ieri mattina hanno stigmatizzato le assenze. In particolare modo quella di Gerace. Contro l'assessore al piano regolatore Verde ha puntato il dlto Francesco Rutelli. Il consigliere comunale verde ha chiesto conto al sindaco di un'intervista in cui Ger-

race esprime chiari giudizi negativi sulla variante di salvaguardia che, al contrario, dovrebbe essere approvata insieme al piano per Roma capitale. Carraro ha fatto il pompiere, ma la situazione sembra sfuggire dal suo controllo. Il Pds ha posto, comunque, sul tavolo delle questioni pregiudiziali - Piero Salvagni e Walter Tocci hanno proposto di chiedere al governo un finanziamento annuale di mille miliardi per la realizzazione della rete metropolitana. «È incredibile che Carraro non chieda neppure una lira nella prossima finanziaria - ha fatto rilevare Tocci - presentando questa proposta - Se fosse così allora la legge servirebbe a mandare avanti solo i progetti dei privati. E non solo Tocci, in particolare, ha sottolineato come il programma del sindaco non sia chiaro sul «progetto Fori». «C'è una voce ambigua, Area archeologica centrale - ha detto il consigliere del Pds - Ma ad un esame attento della

Diciannovesima 5 partiti scrivono una lettera aperta al sindaco

In XIX crisi aperta dopo il ben noto caso di corruzione. In una lettera aperta inviata al sindaco i gruppi Pci-Pds, Verdi, Psdi, Sinistra indipendente, lega antipolluzionista giudicano «fortemente irresponsabile» la richiesta avanzata dal segretario della Dc, Pietro Giubilo, di sciogliere il consiglio circoscrizionale. «Tale ipotesi - scrivono i firmatari della lettera aperta - oltre ad essere lesiva dell'istituzione in quanto tale è anche offensiva nei riguardi dei gruppi politici rappresentati dal sottoscritti e di ogni singolo cittadino che li ha eletti». I firmatari chiedono un consiglio straordinario.

Frosinone Fermato operaio accusato di violenza carnale

Un operaio di Torrice di 51 anni, N.D., è stato fermato dai carabinieri di Frosinone sotto l'accusa di violenza carnale e di maltrattamenti in famiglia. L'uomo è stato denunciato dalle due figlie, rispettivamente di 21 e 18 anni, che sarebbero state violentate dal padre da alcuni anni. Domani il giudice lo interrogherà nel carcere di Frosinone e poi deciderà se tramutare il fermo in arresto.

Hostess Usa dopo un party cade dalla finestra del Savoy

Una hostess della compagnia aerea «Pan Am», l'americana Ginger Wolf, di 42 anni, è stata ricoverata al Policlinico dopo essere caduta da una finestra del primo piano dell'albergo Savoy, in via Ludovico. I medici, a causa delle numerose fratture riportate dalla donna, si sono riservati la prognosi. Nel cortile dell'albergo, sotto le finestre della camera occupata dalla Wolf, gli agenti hanno trovato bottiglie vuote di birra e di liquore.

Scazzottata Pds il «giorno dopo» Costi minimizza Mancini rincara

Se Costi minimizza, Mancini rincara. Il «giorno dopo» la scazzottata in casa Pds. L'assessore all'edilizia privata del Comune afferma che il suo gruppo è soggetto da tempo a critiche ed attacchi «in quanto è il più attivo e quindi il più forte». «Robino Costi è un uomo politico del tutto inaffidabile - replica Mancini - È singolare come quest'uomo continui a calpestare lo statuto del Pds con le sue incompatibilità, con la sua gestione della federazione e delle nomine in modo esclusivamente personalistico e familare».

Scampagnata off limits nel parco di Gabi il primo maggio

Primo maggio sfortunato per Rifondazione comunista dell'VIII circoscrizione. Il coordinamento aveva chiesto e ottenuto dalla soprintendenza il permesso per una scampagnata nell'area archeologica di Gabi. L'accesso, invece, è stato vietato dai carabinieri di Colonna che la sera del 30 aprile hanno diffidato telefonicamente i consiglieri di Rifondazione dall'entrare nella zona. E così tutti coloro giunti a Gabi, il giorno dopo, per un picnic.

Macchinisti Acrotel in sciopero giovedì 9

dal prefetto di Roma Alessandro Voci. Lo spostamento dello sciopero non modifica gli orari i macchinisti, il 9, si asterranno dal lavoro dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 17.

Villa Serena Condannati i titolari

Al termine di una lunga camera di consiglio, il tribunale di Vietribo ha condannato il medico Luigi De Luca a due anni di reclusione (pena interamente condonata), la moglie Mana Antonietta Benedetti a nove mesi, con sospensiva della pena e non mezzione nel casellano giudiziario, mentre ha assolto l'amministratore Lucio Liberati perché i fatti a lei addebitati non costituiscono reato. I tre erano accusati di abbandono di incapace, in relazione alle condizioni di degrado in cui sarebbero stati tenuti gli ospiti di «Villa Serena», tutti vecchi e gravemente malati.

FABIO LUPPINO



In calo gli aborti Ma i problemi sono in aumento

A PAGINA 23



«Cenerentola» a passi di danza all'Olimpico

A PAGINA 24

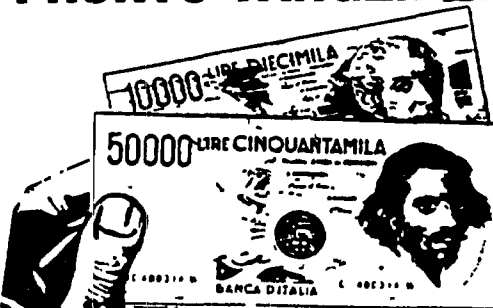
Iniziato e rinviato il processo Colf capoverdiana uccisa «Fu torturata»

È cominciato ieri il processo contro Augusto Neves Vera Cruz, il capoverdiano accusato dell'omicidio della connazionale Maria Ester Benholiel. Il corpo della donna venne trovato nell'agosto scorso nascosto in un frigorifero fuori uso, in un capannone lungo la via Flaminia Vecchia. Ascoltati i primi testimoni che hanno ricostruito le ultime ore di vita della vittima. Il processo riprenderà il 15 maggio.

Una morte atroce, arrivata lentamente dopo ore di sevizie e di violenza. Ieri, a nove mesi dal ritrovamento del cadavere di Maria Ester Benholiel in un frigorifero fuori uso, è cominciato il processo contro Augusto Neves Vera Cruz. Il capoverdiano accusato di aver ucciso la giovane colf di Capoverde. Ieri, i giudici della prima sezione della corte d'assise han-

no cercato di ricostruire insieme a diversi testimoni le ultime ore di vita della ragazza e di chiarire il rapporto tra la vittima e l'imputato. Il corpo martoriato di Maria Ester fu trovato il primo agosto dello scorso anno, abbandonato dentro un capannone sulla via Flaminia Vecchia. Il cadavere nudo recava tracce di violenze feroci. Un filo elettrico legava i piedi e le mani della donna, passandole intorno al

44.490.292 PRONTO-TANGENTE



La cronaca dell'Unità e il Codacons, il Coordinamento delle associazioni per la difesa dell'ambiente e dei diritti dei consumatori, continuano a raccogliere denunce contro gli abusi, le sopraffazioni, la corruzione. I cronisti risponderanno dalle 11 alle 13 e dalle 15 alle 20 per raccogliere le segnalazioni dei lettori. In attesa che sia data attuazione all'ordine del giorno del consiglio comunale che impegna a istituire un numero antitangente del Campidoglio, continueremo a pubblicare le denunce.

OGNI GIOVEDÌ SU L'UNITÀ

Studenti alle urne il 7 e l'8 maggio per rinnovare i loro rappresentanti nell'Ateneo

La Sapienza si prepara al voto

«La Sapienza» va a votare. Martedì 7 e mercoledì 8 maggio oltre 173 mila universitari (in corso e fuori corso) si recheranno alle urne per rinnovare la rappresentanza studentesca presente negli organi di gestione del I Ateneo romano. Sette le liste in gara. Seggi aperti per due giorni: dalle 9 alle 19 e dalle 9 alle 14. I risultati elettorali definitivi si conosceranno nella giornata di mercoledì.

MARISTELLA IERVASI

■ Elezioni sul piede di partenza all'università «La Sapienza». Il 7 e l'8 maggio si vota per il rinnovo della rappresentanza studentesca negli organi di gestione dell'Ateneo: Senato accademico integrato (nuovo organismo creato con la legge Ruberti, 13 seggi), Consiglio di amministrazione (6 seggi), Idisu (istituto per il diritto allo studio, 6 seggi), Cus (Comitato per lo sviluppo dello sport universitario, 2 seggi), nei Consigli di facoltà (9 seggi) e nei Corsi di laurea. A recarsi alle urne, presso i 45 seggi allestiti all'interno di tutte le facoltà,

saranno oltre 173 mila studenti universitari in corso e fuori corso. Lunedì 7 si vota dalle 9 alle 19, martedì 8 dalle 9 alle 14.

Sette sono le liste in gara, due le novità '91 rispetto alle passate elezioni: la scomparsa della lista «Di a da sinistra» e l'apparizione dei socialisti e dei repubblicani.

Un cuore trafitto da una freccia è il simbolo della «Rete studenti di sinistra», che nasce da «spezi democratici» della Pantera 90, dal movimento pacifista e da esperienze della Si-

nistra giovanile. «Cambia l'università adesso c'è il futuro» è invece lo slogan della campagna elettorale dei giovani socialisti, che dopo il fallimento della lista «Alleanza laica e socialista» con la quale, insieme ai liberali e ai repubblicani si erano presentati tre anni fa, quest'anno si lanciano da soli come «Universitari riformisti». Mentre l'iniziativa repubblicana ha l'edera come simbolo, snobba tutti gli altri organi ed entra in gara soltanto per il Senato accademico. Seguono inoltre i «Laci» per l'autonomia universitaria che fanno dell'acquisizione della legge Ruberti la loro bandiera; la lista degli studenti di destra «Fare fronte per il contropotere studentesco»; e le due formazioni dei giovani cattolici: «Lista universitari cattolici», legata all'area andreottiana-sbardelliana, e l'«Unione cattolici democratici».

Ce n'è quindi per tutti i gusti. Ma ciò che preoccupa è l'affluenza al voto. Nell'89 si regi-

strò una partecipazione più ampia, con una quota di elettori superiore al 10 per cento rispetto alle elezioni precedenti. I maggiori suffragi andarono alla lista «Di a da sinistra», che per il Consiglio di amministrazione dell'Ateneo ottenne 5.209 voti, pari al 36,9% e due seggi. Lo stesso numero di rappresentanti li ottennero gli universitari cattolici (24,6%) e un seggio ciascuno l'«Unione cattolici democratici» e l'«Alleanza laica e socialista».

Le operazioni di voto e di scrutinio 1991 sono affidate a un presidente (dipendente dell'amministrazione dell'Ateneo), a un segretario (anche egli un amministrativo) e a due studenti, scelti a sorte tra i firmatari delle liste. I risultati elettorali definitivi si conosceranno nella giornata di mercoledì, al termine della riunione della commissione elettorale presieduta da un magistrato della Corte di appello di Roma, che dovrà certificare gli esiti e gli eventuali ricorsi.

Università e territorio «Facciamo architettura a Tor Bella Monaca»

■ Università «La Sapienza». «Un mostro urbanistico che si allarga a macchia d'olio in ossequio agli interessi affaristici dei potentati della città». In un incontro organizzato ieri dalla «Rete degli studenti di sinistra» si è parlato dello sviluppo nel territorio dell'ateneo romano. «Non esiste un piano definito e razionale di localizzazione delle nuove sedi universitarie», hanno detto gli studenti. Sotto accusa Pantanello, Villa Ada, borghetto Flaminio, tutti progetti «onnivori» di allargamento della Sapienza presentati dal rettore Tecce. «Si utilizza troppo frequentemente l'articolo 81 -ha detto Mauro Veronese

regime di monopolio affaristico che detta legge nello sviluppo della città. L'università sembra asservita a questo stato di cose, invece di costituire una funzione di guida nelle scelte urbanistiche. Non vogliamo tante facoltà sparpagliate ma piccoli atenei indipendenti, utilizzando per esempio i forti militari della periferia». E si finisce con una proposta provocatoria. «Perché non costruiamo la facoltà di architettura a Tor Bella Monaca? Il simbolo dello sfascio urbanistico romano degli ultimi anni. In modo che uno studente possa affacciarsi alla finestra e dire: non voglio fare questo». □ P. Po.



CITTÀ METROPOLITANA PROVINCIA PROSPETTIVE DI SVILUPPO PER LA NOSTRA AREA

Partecipano:
Giacchino CACCIOTTI, consigliere provinciale
Renzo CARELLA, consigliere regionale
Lorenzo CIOCCI, deputato
Carlo CECERE, ricercatore Università «La Sapienza» di Roma, responsabile «Area metropolitana» Federazione Pds «Castelli»
Enzo SCANDURRA, professore ordinario di urbanistica Università «La Sapienza» di Roma
Enrico MAGNI, segretario Federazione Pds «Castelli»

HOTEL «LA PACE» - SEGNI
Venerdì 3 maggio 1991
Ore 17.30
Federazione «Castelli» Pds
Comprensorio RM 30

SABATO 4 MAGGIO DALLE ORE 21 FINO A TARDA NOTTE

FESTA MULTIETNICA

Musica Afro, Reggae, Rock
Partecipano i SANGANA ed altri gruppi musicali

Presso il salone di via Principe Amedeo, 188 (ex Centrale del Latte)

Cism, Arci
Sinistra Giovanile / Nero e non Solo

SERVIZIO PUBBLICO DI LINEA GIORNALIERO

DA VARIE ZONE DI ROMA PER IL CIMITERO DI PRIMA PORTA CON LE AUTOLINEE CAR EATA

Per informazioni
06 / 69.62.955
06 / 69.60.854

ENRICO MONTESANO

incontra i giovani e i cittadini a **LADISPOLI**

Sabato, 4 maggio - Ore 20 al **CINEMA MORETTI**

Dentro la città proibita

Il Foro di Augusto è la meta dell'appuntamento di domani mattina (ore 10, in via Tor de' Conti) Eretto per far posto ai processi sempre più numerosi, celebrava la fama dei Cesari con statue e marmi preziosi

Gli espropri dell'imperatore malato d'onore

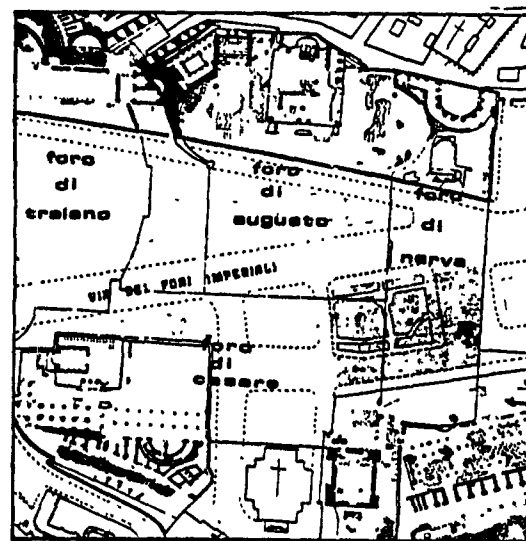
Troppi processi per un solo Foro. Così Augusto fece erigere un nuovo tribunale, accanto al tempio di Marte Ultore. Per fargli spazio, l'imperatore andò avanti a colpi di esproprio, per fare largo ad una struttura preziosa che celebrava la gloria dei Cesari. L'appuntamento per visitare il Foro di Augusto è per domani mattina alle 10, davanti alla casa dei Cavalieri di Rodi, in via Tor de' Conti.

IVANA DELLA PORTELLA

■ Durante la battaglia di Filippi (42 a.C.), il giovane Ottaviano aveva fatto voto che se fosse riuscito a sconfiggere l'esercito dei congiurati Bruto e Cassio, avrebbe edificato il tempio di Marte Ultore, ovvero «vendicatore» della morte di Cesare.

Così infatti annota Svetonio nella vita di Augusto: «Aveva fatto voto di erigere il tempio di Marte durante la guerra di Filippi, intrapresa per vendicare suo padre; stabilì pertanto che in esso il Senato dovesse deliberare sulle guerre e sui trionfi; che da esso dovessero partire i governatori militari delle pro-

vincie, e che in esso dovessero portare le insegne del trionfo coloro che tornavano vittoriosi. Dunque un tempio in cui prevalesse, attraverso la dedizione al nume tutelare, il carattere di rappresentatività delle funzioni militari e trionfali legate all'imperatore. Intorno al tempio sarebbe sorta inoltre un nuovo Foro, il secondo in ordine di tempo dei Fori imperiali: «La costruzione del Foro fu motivata dall'aumento dell'affluenza e dei processi, per cui due Fori essendo insufficienti, se ne rese necessario un terzo: pertanto lo si aprì al pubblico in gran fretta, quan-



L'area dei Fori imperiali. Domani «Dentro la città proibita» approderà al Foro di Augusto, dove l'imperatore celebrò i fasti della sua celebre famiglia

do ancora non era terminato il tempio di Marte; e si ebbe cura di tenere separatamente in quel Foro, i processi pubblici e il sorteggio dei giudici (Svet. Aug. XXX).

L'inaugurazione avvenne solo quarant'anni più tardi, nel 2 a.C., alla presenza dei nipoti Caio e Lucio Cesari. La zona prescelta fu quella immediatamente a ridosso della Subura, dalla quale venne accuratamente divisa attraverso un poderoso muro in blocchi di peperino e pietra gabina (dell'altezza di 33 m.), che fungeva non solo da fondale ma soprattutto da spartifuoco. La sua costruzione necessitò di una ingente opera di esproprio che, tuttavia, Augusto seppe condurre senza forti coesizioni nei confronti di quei proprietari meno propensi alla vendita. Questo fatto determinò alcune irregolarità nel tracciato della pianta che nondimeno fu prossima al rettangolo. Un rettangolo che si disponeva in maniera ortogonale rispetto al Foro di Cesare da cui traeva ispirazione e a cui era

intimamente legato da un'ideale continuità.

La piazza era fiancheggiata sui lati maggiori da due portici colonnati nei quali si aprivano, ad entrambe le estremità, due grandi emicicli coperti. Il complesso, a cui faceva da fulcro prospettivo il tempio, era definito da Plinio il vecchio: «Una delle più belle costruzioni che mai vide la terra» (Nat. Hist. XXXVI, 102). Era infatti rivestito con marmi preziosi e vi erano custodite numerose opere d'arte. Vi erano infatti una statua di Apollo ed una di Minerva in avorio (quest'ultima era opera di Endoios). Una statua colossale di Augusto - citata pure da Marziale - di quattordici metri di altezza; e quattro grandi quadri, due dei quali erano annoverati da Plinio tra i capolavori di Apelle. Lungo le nicchie delle esedre e tra gli intercolumni, erano poste, con chiaro intento celebrativo, le statue di Enea, Anchise e Ascanio con gli antenati della gens Giulia e, dalla parte opposta, Romolo e i personaggi più illustri della storia della Repubblica

(summi viri). Ogni statua era accompagnata da due iscrizioni: il *titulus*, in cui veniva citato il nome e le cariche del personaggio e l'*elogium*, ovvero la citazione delle principali imprese da lui compiute. L'esaltazione della genealogia dell'imperatore in rapporto agli Enneadi e alla loro origine divina era ancor più accentuata dalla decorazione frontonale. Al centro vi era rappresentato Marte appoggiato ad una lancia; a sinistra Venere, con Amore posato su di una spalla e indi, Romolo in atto di scrutare il volo degli uccelli accanto alla personificazione del Palatino; a destra la Fortuna, la dea Roma seduta e il Tevere sdraiato. Anche le statue di culto, con l'effigie di Marte e di Venere - rappresentata per l'appunto come *genitrix* - contribuivano ad enfatizzare la figura dell'imperatore mediante la sua progenie divina. Evidente appare pertanto la funzione di stentorea propaganda del complesso architettonico che in questo senso non fa che ribadire le premesse poste dal precedente Foro cesariano.

SABATO 4 E DOMENICA 5

TENETEVI FORTE.



FIAT

LE CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT VI INVITANO A PROVARE LA NUOVA TIPO DUEMILASEDIC.

CONCESSIONARI E SUCCURSALI **FIAT** AREA DI ROMA

A 13 anni dalla «194» Dall'88 all'89 mille casi in meno ma cresce il dramma delle immigrate
 Poca informazione, strutture pubbliche attive solo per merito di pochi
 Esperti divisi: «Più interventi clandestini». «No, calano anche quelli»

Meno aborti, ma più problemi

Gli aborti diminuiscono, ma non tutti sono sicuri del significato di questo dato. C'è chi teme che significhi un ritorno alla clandestinità, ma l'Aied rassicura: «cala anche il lavoro di «cucchiai d'oro» e «mammame». Intanto, l'educazione alla contraccezione resta un problema non affrontato e le donne che abortiscono continuano ad essere quasi sempre più colpevolizzate che aiutate.

doppiata, passando dal 4,6% al 7,9%. Sono per lo più donne sole, che spesso vengono trasportate da una zona all'altra della città e che devono superare mille difficoltà per capire come funziona il meccanismo. «Con loro è difficilissimo anche cominciare l'educazione alla contraccezione», continua Stefania Tonetti. «Hanno culture diversissime e spesso oppo-

gono dure resistenze a questo tipo di discorso». Tra le varie etnie le più «tutelate» sembrano essere le cinesi, che hanno una comunità solida alle spalle, e le filippine, che per lo più lavorano come collaboratrici domestiche, vengono messe in regola dai datori di lavoro e non hanno difficoltà ad ottenere l'assistenza sanitaria. Nonostante tutto, comun-

que, la legge si attua e il sistema funziona, con un miglioramento generale anche nella qualità del servizio offerto dalle 16 strutture presenti nella capitale. Il vero problema resta l'atmosfera che circonda chi abortisce. «Oggi la donna è sicuramente più sola di prima», afferma Luigi La Ratta, presidente dell'Aied. «È aumentato il clima di colpevolizzazione attorno

a lei». E a pagare il prezzo di una scelta «abortista» non sono soltanto le donne, ma anche i medici e il personale ospedaliero. Sottoposti a duri tempi di lavoro, indotti a vere e proprie macchine che producono aborti, spesso «guardati a vista» da pmrari obiettori. Molti gettano la spugna e, dopo qualche anno, scelgono la strada più sicura dell'obiezione.

Le adolescenti Niente pillola e molto «sentito dire»

Niente pillola tra le giovanissime. Dai dati raccolti dal consultorio Aied per le adolescenti, su un campione di 6.000 ragazze che nel '90 hanno fatto richiesta di interruzione di gravidanza nessuna usa questo metodo contraccettivo. Il livello di educazione sessuale tra i giovani è ancora così basso, da far registrare un 66% di coppie che non usano nessun mezzo anticoncezionale. Tra queste il 34% dichiara di praticare il coito interrotto, che dalle statistiche non è considerato un metodo di controllo delle nascite. Il 31% adotta il profilattico, mentre soltanto il 2% usa il diaframma e appena lo 0,5% la spirale. Il metodo più sicuro dopo la pillola. Rapporti, quindi, ancora affidati per lo più al caso o alla fortuna.

Nonostante il panorama poco rassicurante, il centro Aied per adolescenti ha registrato un calo di circa tre punti sulle richieste di aborto, che nel '90 sono scese al 10-15%. La fascia d'età più a rischio è rappresentata dalle diciassetenni, che coprono quasi la metà del totale. Seguono le sedicenni (24%) e, al terzo posto, quelle che sono appena entrate nella maggiore età. Molte giovanissime fanno il loro debutto in ritardo rispetto alle adulte. Un grande problema da superare è, quindi, rientrare nei tempi «burocratici» per la richiesta di interruzione. Gran parte di loro si rivolgono al centro Aied accompagnate dal partner o da un'amica. Non sono poche, comunque, e quelle che affrontano la scelta da sole (18%). I padri occupano l'ultimo posto nella graduatoria degli accompagnatori (0,5%).

BIANCA DI GIOVANNI

Prosegue tra poche luci e parecchie ombre il cammino della legge sull'interruzione volontaria di gravidanza nella capitale. Il dato positivo e rassicurante di 1.103 richieste in meno dall'88 all'89 (si è passati da 14.533 a 13.430) dà adito a diverse interpretazioni tra gli operatori del settore. C'è chi paventa un aumento del numero degli aborti clandestini, o un camuffamento delle interruzioni volontarie tra gli aborti registrati come spontanei. Altri prendono le distanze dalle cifre ufficiali, anche perché il numero di aborti che si effettuano dipende più dalla disponibilità delle strutture preposte a questo servizio, che dalla reale domanda da parte dell'utenza. Ma nonostante le perplessità, la curva degli aborti è sicuramente in discesa. Alcune stime effettuate dall'Aied, infatti, registrano un calo anche tra i clandestini, che nella capitale non dovrebbero essere più di 3.000.

Comunque, niente reazioni trionfaliste, visto che sull'educazione alla contraccezione la strada da percorrere sembra ancora lunga. Soltanto il 10-11% dell'attività dei consultori romani, infatti, è rivolta a questo settore. Senza contare il fatto che molte zone periferiche, come Tor Bella Monaca o via Trigoria, dove abitano famiglie giovani, restano sguarnite di questo servizio, mentre parecchi consultori si concentrano nelle aree centrali, dove la popolazione è più vecchia. Tuttavia, a 13 anni dall'entrata in vigore della legge, sono in molti a fare un bilancio positivo sulla sua applicazione nelle strutture romane. «Nel corso di questi anni i meccanismi si sono allineati», dice Stefania Tonetti, assi-

stente sociale nel consultorio di via Palestro. «La burocrazia non è più un problema insormontabile. I consultori hanno i protocolli d'intesa con gli ospedali E da noi, Usl Rm1, le liste d'attesa per l'intervento non superano i 15, 20 giorni. Il sistema funziona. Il problema, semmai, è quello dell'informazione. Noi, per esempio, non abbiamo locandine: le donne sanno dove si trova il consultorio perché parlano tra loro».

Questo «ingranaggio» si muove, così, il primo incepto. Molte donne non sanno esattamente a chi rivolgersi per mettersi in lista d'attesa. Vanno da un ospedale all'altro, perdendo così del tempo prezioso per rientrare nei limiti imposti dalla legge. Senza contare che a volte, soprattutto se si sceglie l'intervento con anestesia generale, si possono aspettare anche 30 giorni. «Persistono a Roma delle zone veramente «disastrate» nell'efficienza del servizio», afferma il direttore del centro di coordinamento della 194 al San Camillo. «Ad esempio, l'area che dipende dal Policlinico. Prima di tutto il doppio stato giuridico di questa struttura, sede universitaria ed ospedale pubblico, complica di molto i meccanismi. Poi c'è il tipo particolare di utenza che si concentra in quella zona. Molte sono studentesse, che non vivono nel quartiere. Ed ormai ci sono anche parecchie extracomunitarie, che ruotano attorno all'area della stazione Termini».

Il problema straniero si fa di anno in anno sempre più presente in tutta la città. Dall'87 all'89, la quota di extracomunitarie che hanno richiesto un'interruzione è quasi rad-



In alto, la sala del San Camillo devastata dagli antilaboristi lo scorso mese. Qui a fianco, il giorno del 1978 in cui entrò in vigore la legge 194: quattro donne in un letto solo al Policlinico

I sanitari Tranne pochissimi tutti obiettori

I centri per l'interruzione funzionano, ma per lo sforzo di pochi, costretti a ripetere ossessivamente lo stesso intervento tutti i giorni. Nei 16 reparti di ostetricia e ginecologia che offrono il servizio, la maggioranza dei medici e di tutto il personale sanitario fa obiezione di coscienza. Solo a «Villa Irma», nessuno si dissocia. Tra il personale paramedico, percentuali capovvolte: gli impiegati non hanno problemi.

Il fenomeno dell'obiezione di coscienza da parte dei medici e del personale paramedico è forse il dato più costante e massiccio che caratterizza la storia della legge 194 nella capitale. Nei sedici reparti di ostetricia e ginecologia che offrono il servizio di interruzione di gravidanza a Roma, il rapporto tra obiettori e non è pesantemente a favore dei primi.

Escluse le case di cura convenzionate Villa Gina e Nuova Ior, e l'ospedale San Camillo, che non forniscono dati, il numero totale di obiettori in organico nei reparti è di centosessantadue. Tra loro, soltanto in trentaquattro effettuano questo servizio. Spesso, quindi, si ricorre all'impiego di medici esterni, convenzionati con gli ospedali. Restano comunque pochissimi, che ripetono tutti i giorni, magari per anni, lo stesso lavoro: sempre e soltanto aborti. In alcuni casi il servizio è affidato ad un solo ostetrico, come al S. Eugenio, dove su ventinque persone in organico, ventiquattro sono obiettori, oppure al Regina Elena, che registra undici obiettori su dodici. Un solo «abortista» anche tra i sedici titolari del Sant'Anna,

coadiuvato da un medico esterno. Le proporzioni migliorano di poco nei due reparti dell'ospedale G.B. Grassi e del poliambulatorio di Ostia: ventotto obiettori su trenta, e otto medici convenzionati. Nei due reparti del San Giacomo e del Nuovo Regina Margherita, della Usl Rm1, è in quello del San Filippo Neri, i non obiettori sono quattro, di cui tre titolari ed un esterno. Il loro numero sale a otto al San Giovanni, grazie all'apporto di tre convenzionati. Nessun obiettore, invece, tra i sedici ostetrici della casa di cura Villa Irma. Obiezione totale nella clinica di ostetricia e ginecologia del Policlinico Umberto I, dove è stato creato un ambulatorio che opera soltanto per la legge 194, in cui lavorano due medici in organico.

Tra gli anestesisti la percentuale di obiettori scende a poco più del 50% (in totale 51 su 95). Anche in questo campo si registrano casi in cui l'attività è affidata ad un solo medico in organico, come al Sant'Eugenio (trentotto obiettori su trentanove). Nel personale paramedico il rapporto si capovolge su 229 impiegati, soltanto 77 obiettori, di cui 62 al reparto dell'ospedale Sant'Anna e 15 al San Filippo Neri.

Consultori di Roma		
Usl Rm/1	- Via Arco del Monte, 99/A - Via Palestro, 36	6543545 4441393
Usl Rm/2 (ex Rm/2)	- Via Salaria, 140	889976
(ex Rm/3)	- Via Sabazia, 12	6380252
(ex Rm/4)	- Largo degli Orsi, 22 - Via Boemondo, 31 - Via Dina Galii, 3 - Via Cimone, 59	4450894 425991 8173951-2-3-4 893781 899382 8815840 8912030
Usl Rm/3 (ex Rm/5)	- Via Rubella, 2 - V. S. Benedetto del Tronto, 9 - Via di Pietralata, 497	4090147 4102780 4387619 4380858 2285473
(ex Rm/7)	- Via Morandi (Iscp) - Via Bottini, 1 - Via Manfredonia, 43 - Via delle Reaede, 1	2810949 2598972 2410300
Usl Rm/4 (ex Rm/6)	- Via Casilina, 711 - P.zza dei Condottieri, 34 - V. S. Benedetto del Tronto, 36 - Via Auto Piazzola, 9 - Via Iberia, 73 - Via Monza, 2	298025 2718303 2155143 7802279 7709381 7001999
Usl Rm/5 (ex Rm/8)	- Via Torrenova, 20 - Via della Serenissima, 88 - Via dei Leviti, 10 - Via Gasparina, 308 - Via Calisse, 4	2013902 281513 7615549 8131865 7491834
Usl Rm/6 (ex Rm/11)	- Via dei Lincei, 93 - Via Montorio, 5	5116596 5120017
Usl Rm/7 (ex Rm/12)	- Via Stama, 162	5084729
Usl Rm/8 (ex Rm/13)	- OSTIA - Via Repub. Marinare - OSTIA - Pollamb. c/o Osp. Sant'Agostino Lungomare P. Toscanelli - ACILIA - Via A. da Colonia, 9 - MACCARESE - V.le Castel S. Giorgio, 225 - FIUMICINO - L.go dello Spinarello, 12	5696793 5692241 5615541 8090352 8468503 6440052
Usl Rm/9 (ex Rm/15)	- Via della Magliana, 266 - Via Brugnato, 2	5500493 8330650
Usl Rm/10 (ex Rm/16)	- Via Bartolomeo Avanzini, 39 - Via Federico Ozanam, 125 - MASSIMINA - Via Crizioti, 60 - Via della Consolata, 52	6258315 5319286 8900757 6257291
Usl Rm/11 (ex Rm/17)	- P.zza Adriana, 9 - Via Angelo Emo, 13 - Via Cornelia, 114 - Via Domenico Silveri, 8	6541528 3021045 6240289 633714
Usl Rm/12 (ex Rm/19)	- P.zza S. Maria della Pietà, 5 - Via Ludovico Jacobini, 8 - Via San Godenzo, 204 - Via delle Galline Bianche, 14	3378748 6284275 3561995 8913207

L'interruzione Le «single» la chiedono di più

È tra i 24 e i 34 anni, coniugata con due figli, di solito in possesso di un diploma di scuola media inferiore o superiore. Questo l'identità della donna «a rischio», cioè che con più probabilità ricorre all'interruzione volontaria di gravidanza.

La massiccia quota di donne sposate, che fa pensare al ricorso all'aborto come mezzo di pianificazione familiare, è più tipica delle zone di provincia. A Roma città, negli anni dall'87 all'89 la percentuale di nubili a poco a poco ha superato quella delle coniugate. Se quattro anni fa, infatti, le prime arrivavano al 44,6% contro il 49,9% delle seconde, dopo tre anni si è passati al 48,2% di single e 46,4% di sposate.

Anche il dato sul numero di figli tende a cambiare nell'area cittadina. Qui le donne con zero figli sono molto di più che in provincia. L'«sv» si caratterizza, quindi, più come controllo primario della fertilità che come scelta di limitare le dimen-

sioni della famiglia.

In termini assoluti, cioè se si prende come riferimento l'intera popolazione di donne che hanno partorito sempre tra l'87 e l'89, le diplomate risultano di gran lunga le più numerose. Due anni fa il 41,5% aveva terminato le scuole dell'obbligo e il 40% le superiori. Le laureate arrivavano soltanto al 5,7%, con cinque punti in meno di quelle in possesso della licenza elementare. Il tasso di donne con nessun titolo di studio è sempre rimasto molto basso ('87: 1,1%; '88 e '89: 1%). Dai dati ufficiali, quindi, risulterebbe una tendenza costante alla diminuzione di aborti nelle classi socio-economiche più basse. Ma il fenomeno può essere interpretato con osservazioni di segno opposto: un maggior numero di gravidanze desiderate tra le donne di ceto più basso, oppure un peggioramento dei meccanismi di accesso ai servizi sanitari e quindi un aumento di interruzioni clandestine.

Le donne che hanno abortito			
TITOLO DI STUDIO	'87	'88	'89
nessuno	1.1	1.0	1.0
elementare	13.9	12.8	10.8
medie	38.5	39.4	41.5
superiori	40.8	41.4	40.0
laurea	5.8	5.7	5.7
Nazionalità			
italiana	93.6	91.0	89.9
occidentale	1.8	2.2	2.2
extracomunitarie	4.6	6.8	7.9
Stato civile			
nubili	44.6	46.5	48.2
coniugate	49.9	48.1	46.4
separate	4.0	3.8	3.5
divorziate	0.9	1.0	1.2
vedove	0.5	0.5	0.6
Totale	14.589	14.533	13.330

AGENDA



- MOSTRE**
Marino Marini, Dipinti, disegni, sculture. Accademia di Francia, Villa Medici, viale Trinità dei Monti 1/a. Ore 10-19 (ingresso lire 6.000) Altra esposizione di opere grafiche al Centro culturale francese, piazza Navona 62, ore 16.30-20.30, domenica 10-13.30 (ingresso lire 6.000) Entrambe le mostre sono aperte fino al 19 maggio.
La legatura romana barocca, Ottanta volumi dal tardo Rinascimento al pieno barocco dei rilegatori romani Palazzo Braschi piazza San Pantaleo Ore 9-13, martedì e giovedì anche 17-19.30 lunedì chiuso Fino al 9 maggio.
Enrico Baj, «Il giardino delle delizie» Galleria Rondanini, piazza Rondanini 48 Orario 10-13 e 16-20, chiuso festivi e lunedì. Fino al 24 maggio.
Il Campidoglio e Sisto V Testimonianze su progetti e interventi. Palazzo dei Conservatori, piazza del Campidoglio Ore 9-13, sabato anche 20-23, martedì anche 17-20, lunedì chiuso Fino al 31 maggio.
Bozzetti e costumi, Lavori di De Chirico, Curtuso e Manzù. Teatro dell'Opera, piazza Beniamino Gigli 1. Ore 9-17 tutti i giorni (ingresso gratuito) Fino al 13 maggio.
- BIRRERIE**
Stranotte Pub, via U. Biancamano 80 (San Giovanni)
Peroni, via Brescia 24/32 (piazza Fiume). Aperto a pranzo e la sera fino alle 24. Lunedì riposo.
- FARMACIE**
Per sapere quali farmacie sono di turno telefonare: 1921 (zona centro), 1922 (Salaria-Nomentano), 1923 (zona Est), 1924 (zona Eur), 1925 (Aurelio-Flaminio) Farmacie notturne. **Appio**: via Appia Nuova, 213 Aureliano via Cichè, 12, Latranzi, via Gregorio VII, 154a. **Esquilino**: Gallena Testa Stazione Termini (fino ore 24), via Cavour, 2 Eur: viale Europa, 76 **Ladovici**: piazza Barberini, 49 **Monti**: via Nazionale 288 **Cestia**: Lido via P. Rosa, 42 **Parioli**: via Bertolini, 5 **Pinciano**: via Tiburtina, 437 **Rioni**: via XX Settembre, 47, via Arenula, 73 **Portuense**: via Portuense, 425 **Prenestino-Labicanese**: via L'Aquila, 37 **Prati**: via Cola di Rienzo, 213, piazza Risorgimento, 44 **Prima Valle**: piazza Capocelato, 7 **Quadraro-Cinecittà-Don Bosco**: via Tuscolana, 297, via Tuscolana, 1258.
- VITA DI PARTITO**
FEDERAZIONE ROMANA
XVI Circoscrizione. Riunione dei direttivi congiunti della XVI Circoscrizione su «Situazione della XVI Circoscrizione unica circoscrizionale con C. Leoni». Preso Sezione Monteverde Vecchio.
Sez. Borgo Prati. Ore 19 riunione del Direttivo. Attività della sezione (M. Cervellini).
Sez. Lanciaal. Ore 18 presentazione del Pds con (E. Mazzocchi).
Federazione. C/o villa Fassini (Via G. Donati, 174) alle ore 17.30 riunione del gruppo di lavoro su «Progetto scienze e innovazioni con V. Parola - G. Orlandi».
Sez. Pds M. Alcantara. Ore 17 assemblea su vendita case IACP (Marroni-Monino-Brenza).
Avviso. Venerdì 10 maggio alle ore 17.30 e sabato 11 alle ore 9.30 in Federazione si svolgerà un Seminario di consultazione dei segretari di sezione, coordinatori e capigruppo circoscrizionali su «Proposte ed idee per una nuova organizzazione del Pds di Roma» Relatore M. Civita (responsabile organizzazione) - conclude C. Leoni (segretario della Federazione romana del Pds).
Avviso. Oggi alle 16.30 in Federazione riunione del gruppo di lavoro sulla Terza età con (M. Bartolucci - O. Pozzilli).
Avviso. Lunedì 6 maggio alle ore 17.30 in Federazione riunione del Comitato federale e della Commissione federale di garanzia. **Og:** «Le nostre proposte per Roma capitale»-varie.
Avviso. Tutte le compagnie della Federazione di Roma sono invitate a partecipare alla prima conferenza nazionale delle elette «per una città amica» che avrà inizio oggi, dalle ore 9.30 alle ore 20 e sabato 4 dalle 9 alle ore 19 presso la sala dei Congressi della Fiera di Roma (via Cristoforo Colombo, 295).
UNIONE REGIONALE PDS LAZIO
Unione regionale. Sabato 4 maggio ore 10.30 presso villa Fassini riunione coordinatori delle federazioni del Lazio dell'Area comunista del Pds, alle ore 15 riunione componenti del Cr dell'Area.
Federazione Castell. Segni ore 17.30 c/o Hotel La Pace convegno su Area metropolitana (Cacciotti, Carella, Cecere, Scandarra, Magni), Frascati ore 19.30 iniziativa su Area metropolitana con le sezioni del comprensorio Rm29 (Marroni e Fregosi); Genzano ore 18.30 c/o Enoteca comunale assemblea pubblica sugli Statuti (Cesaroni, D'Annibale, Bifani).
Federazione Civitavecchia. Si comunica a tutti i compagni dei gruppi consiliari, circoscrizionali e della Direzione di Federazione e a tutti i segretari di sezione della Federazione Pds di Civitavecchia che oggi 3 maggio alle ore 18 presso la sezione E. Berlinguer è convocata una riunione per la redazione degli Statuti comunali, si raccomanda vivamente la presenza. Civitavecchia ore 18 c/o sezione + Direzione federale della federazione di Civitavecchia su redazione Statuti comunali (Barbarani, Tidel).
Federazione Latina. In Federazione ore 17 Direzione provinciale.
Federazione Frosinone. Frosinone ore 17.30 c/o Amministrazione provinciale convegno dibattito su Statuti comunali e diritti dei cittadini.
Federazione Rieti. In Federazione ore 17 Gruppo V comunità Montana (Giocondi), in Federazione ore 18.30 Gruppo consiliare del Comune (Carotti).
- PICCOLA CRONACA**
Nozze. Marco Ceccarelli e Alessandra Capponi si uniscono in matrimonio domani 4 maggio. Ai novelli sposi giungono le felicitazioni dei compagni di *l'Unità*.
«Roma, la città futura». Iniziativa dell'Associazione sul territorio confederale alla «Sinistra giovanile» oggi. Circolo Salaria (piazza Verbania 8), dalle 18 alle 20 centro di informazione sull'obiezione di coscienza. **Carlo John Lennon** (via Sillicone 178), ore 18 attivo del circolo, **Circolo Garbatella**, ore 20 presso i campi del Massimo partita di calcio tra la Città futura e l'associazione studentesca. **A sinistra**, Circolo San Paolo, ore 18 attivo del circolo, **Associazione «Woody Allen»** (via Rogationisti 3) incontro-dibattito sul tema «Sari una risata che vi seppellirà. Che senso ha fare una satira oggi in Italia?» (ore 18 incontro con il vignettista Vauro).
Alla scoperta di Roma capitale: visita guidata alla Favela del Quartoccolo, a cura del gruppo consiliare «Verdi per Roma». L'appuntamento è per oggi, ore 17, davanti alla sede della VII Circoscrizione di via Prenestina 310.
Nero e non solo festa multietnica e concerto del gruppo «Sargano» Domani, ore 20.30 in via Principe Amedeo 188.
Assemblea dei soci. Domani, ore 10, presso la sala Borromini di piazza della Chiesa Nuova 18, assemblea dei soci dell'associazione romana per la cremazione che ha sede in via del Velabro 7, tel. 6792769.
«Luoghi arabi, luoghi ebraici e luoghi comuni». Il Gruppo Martin Buber/Ezrei per la pace e il club «Funto a capo» hanno organizzato per domenica un seminario-dibattito sul tema «Luoghi arabi, luoghi ebraici e luoghi comuni». Si svolgerà dalle ore 10.30 alle ore 18 presso la sala dell'Accademia Filarmonica Romana di via Flaminia 118. Seguirà una tavola rotonda con la partecipazione di Alberto Benozzi, Giorgio Bogi, Renzo Foa, Giovanni Negri, Umberto Ranieri e Rossana Rossanda.
J'accuse: la scuola oggi, giornata di incontro-dibattito e proposta promossa dal Coordinamento degli studenti di periferia e dal liceo «Mamiani» Domani, 9, presso i aula magna del liceo Mamiani di viale delle Mille (metro A, fermata Lepanto).
«Bioarmonia». Oggi, ore 19.30 presso la sala Borromini di Piazza della Chiesa Nuova presentazione della rivista bimestrale «Bioarmonia».

DANZA

Al Teatro Vascello
«Prospettiva Nevskij»
con l'Ensemble
del coreografo
Micha van Hoecke

3

VENERDI

CLASSICA

«Daphne»
la terzultima opera
di Richard Strauss
al Foro Italo
in forma di concerto

4

SABATO

ARTE

I «magnifici sei»
da Mara Coccia
manipolano
e trasformano
un televisore

6

LUNEDI

TEATRO

Da Barcellona
all'Ateneo
Toni Cots
con un testo
scritto da Barba

7

MARTEDI

JAZZFOLK

Nel «semi-garage»
poesia, ironia
e paradosso
con le canzoni
di Paolo Pietrangeli

9

GIOVEDI

ROMA IN

ANTEPRIMA

dal 3 al 9 aprile



La coreografa
Maguy Marin
e in basso
una scena
di «Cendrillon»

Stasera all'Olimpico
partono
i «fuochi di danza»
francesi
con la «Cendrillon»
di Maguy Marin
interpretata
dalla compagnia di Lyon

Una Cenerentola in maschera



Sembra quasi che le «Cenerentole» francesi si rincorrono sui nostri palcoscenici e di qualche settimana fa il debutto al San Carlo di Napoli della *Cendrillon*, che Nureyev creò nell'87 per l'Opéra, e già questa sera le fa eco al teatro Olimpico di Roma la versione di Maguy Marin. Anche questa *Cendrillon*, che apre l'effervescente rassegna «Feux de la danse», risale a qualche calendario fa. Al 1985, per la precisione, quando la Marin fu invitata a «costruirsi» sui panni della compagnia di ballo dell'Opéra de Lyon (la stessa compagnia che la interpreterà stasera con repliche fino a martedì). Fu subito successo la favola rivisitata dall'arguta coreografa, che ambientava il tutto in una casa di bambole, con ballerini «gonfiati» in gommapiuma e maschere attonite di bambolotti, piaceva a tutti. Persino gli americani la richiesero due volte nel giro di tre mesi, una doppia tournée rimasta epica nel ricordo della compagnia francese e di coloro che sanno quanto sia difficile fare breccia nel

ROSSELLA BATTISTI

l'empireo statunitense (ovvero nell'affollato mercato di danze varie che gli Usa producono a getto continuo). Da allora le repliche di *Cendrillon* sono salite in tutto a 260, una specie di vessillo glorioso per una compagnia di medio taglio (il corpo di ballo è formato da una trentina di elementi), che si contraddistingue per una politica artistica versatile, chiamando coreografi emergenti e firme europee per compilare il suo repertorio. Sul suo stampo classico, hanno forgiato creazioni Angelin Preljocaj (del quale debutterà in prima italiana a Bari la versione di *Romeo e Giulietta*), Mathilde Monnier, Lucinda Childs, Karole Armitage. E nei cartelloni del Lyon Opera Ballet figurano inoltre i nomi di Forsythe, Kylan, Christopher Bruce, illustri ospiti della compagnia per riprendere brani ormai «classici» della danza contemporanea come quello splendido *Step text*, noto da noi nell'interpretazione dell'Aterballetto e di Elisabetta Terabust.

In Italia la *Cendrillon* escogitata dalla Marin è venuta diverse volte, debuttando a Torino nell'87 e poi a Prato, Bari. Roma era rimasta esclusa finora dall'itinerario di danza perché, come dice uno dei direttori artistici del Lyon Opera Ballet, Yorgos Loukos, «non si riusciva a trovare un teatro adatto. L'Opera era riluttante all'ospitalità, l'Argentina ne chiudeva e il Brancaccio teneva il portone serrato». Oggi, grazie alla disponibilità della Filarmónica - che ospita nel suo teatro tutti gli spettacoli di «Feux de la danse» - e dell'ambasciata di Francia - che tiene sotto la sua ala protettiva l'intera rassegna - *Cendrillon* è finalmente approdata nella capitale. E «minaccia» di incantare anche il pubblico romano con il suo intingente *décor* (una scenografia distribuita su quattro piani con nove reparti che raffigurano l'interno di una casa di bambole), gli ingegnosi giocattoli meccanici che frullano e si muovono per tutto il palcoscenico e la colonna sonora nota di Prokofiev, sulla quale la Marin inscena versi, sospiri e gridolini di bambini.

PASSAPAROLA

Ricicclità. Quinta edizione della manifestazione organizzata dall'Uisp. L'appuntamento è per domenica, ore 8, sulla terrazza del Fincio. Tra i percorsi in programma una «passeggiata ecologica» (Pincio, strade del centro, Fincio), una cronocalca da piazzale Flaminio a via S. Paolo Brasile e un cicloraduno (dal Fincio ad Anguillara e ritorno). E poi caccia al tesoro in bici e giochi per bambini. Si possono noleggiare bici in loco.

Educazione ambientale. «Costruiamo un cantiere ecologico» 2ª mostra in programma dal 4 (inaugurazione ore 10.30) al 15 maggio c/o la Sala dello Stenditoio del Complesso monumentale San Michele a Ripa (Via San Michele 22). Iniziativa della Nuova Compagnia delle Indie e dei ministri competenti. Domani alle ore 17 tavola rotonda su «Educazione ambientale: l'ecologia in cattedra», con numerosi interventi.

Fuori contesto. Mostra fotografica di Alessandro Almonti: da domani (inaugurazione ore 16) al 26 maggio presso il luogo di Calca Vecchia (Via della Porta Segreta 14 e 45). Orario 16-20.

Incontro con Günter Grass. Lunedì, ore 18.30, presso il Goethe-Institut, via Savoia 15. Introdurrà Paolo Chiarini.

La Maggioina. Presso l'Associazione culturale di Via Benvenuto I (tel. 89.08.78) domani e domenica mostra del laboratorio del legno per portatori di handicap.

Donna Olimpia: la Scuola popolare di musica propone oggi, ore 17-19, nella Biblioteca di Via Pietra Papa 9/c, la proiezione del video «The song remains the same» (Led Zeppelin, 1973).

Una guerra mai vista. Testimonianze inedite dei corrispondenti della guerra del Golfo Lunedì, ore 11, al Teatro delle Vittorie (Via Col di Lana 20) in occasione della presentazione del libro «Bagdad» di Fabrizio del Noce (Nuova Eri e Arnoldo Mondadori Ed.) incontro con Mimmo Candito (*La Stampa*, Stefano Chianni *Il Manifesto*, Giovanni Porzio *Panorama*, Gabriella Simoni *Vi Deo Neus* e Bruno Vespa *Tg1*). Conduce Fabrizio Del Noce. Presenti Luca Fomontoni, Alberto Luna, Franco Maria Martini, Enrico Manca, Marco Polillo e Guido Ruggiero.

Cinema. Caravaggio di Via Palestro 24 replica questa sera alle ore 21 la serata speciale sul cinema espressionista tedesco con la proiezione di «Il gabinetto del Dr. Caligari» di Wiene. Il film sarà preceduto da una presentazione introduttiva mentre il pianista Flavio Pescosolido eseguirà dal vivo il commento musicale.

Traviata. Nella Mitteleuropa dei primi anni del secolo, in una casa di cura per malati di tisi, si incontrano la divina mondana e il giovane sensibile. Protagonista del coreodramma di Giuseppe Manfridi e Francesco Capitanò è Margherita Parrilla, con le musiche di Giuseppe Verdi orchestrate da Pier Luigi Castellano. Da oggi (ore 20.45) all'Eliseo.

Il Paradiso. Dopo *L'Inferno* di Sanguineti e *Il Purgatorio* di Luzi, Giovanni Giudici completa il ciclo della Commedia dantesca, per la regia di Federico Tiezzi. Dalle balze nebbiose e solari ai cieli paradisiaci, attraverso lo splendore del volgare poetico, con la guida di Dante salgono in scena una dozzina di interpreti, da Aurelio Pierucci ad Alessandra Antinori. Da oggi all'Argentina.

Madre... che coraggio. Collage di monologhi comici sulla vita contemporanea col cabaretista Mario Zucca. Oggi e domani al Palladium.

Nietzsche-Cesar. Dopo aver partecipato al Festival Internazionale di Campinas, torna lo spettacolo di Luigi Maria Musati sulla figura del filosofo, interpretato da Maurizio Panici. Si ripercorrono i «luoghi della memoria» di Nietzsche, fino alla reclusione nel manicomio di Jena. Da domani all'Argot.

Il bogotense del diavolo. L'opera di Giorgio Manacorda, incentrata sul rapporto tra Mefistofele, agli ordini di Lucifero addolorato per la mancata perdizione di Faust, e il servo idiota Wagner in cerca di gloria, è diretta da Marco Toloni, in scena con Gabriella Bartolini, Giancarlo Carboni e altri. Lunedì (serata unica) al Beat 72.

Il nipote di Rameau. Ispirato alle iperboli satiriche, ai paradossi in forma di conversazione di Diderot, debutta in prima nazionale uno spettacolo di Gabriele Lavia (artefice di un'altra realizzazione dell'opera nel '77), in scena con Mauro Paladini. Diderot e il nipote del musicista Jean Philippe Rameau, al Café de la Régence, discutono sul grottesco «gran ballo del mondo». Da martedì (ore 20.45) al Quirino.

Parure. Enza Di Blasio e Emilio Massa interpretano il «tango del giorno dopo», come suona il sottotitolo dello spettacolo diretto da Cristina Donadio. La Mater tenebrorum si adoppia nel *day after*. Da martedì al Teatro Due.

La frontiera. Dal romanzo di Franco Vegliani, nell'elaborazione teatrale di Ghigo De Chiara (per la regia di Maria Luisa Bigal), un soldato della seconda guerra mondiale, tornato nella sua isola d'origine, si interroga sul significato, esistenziale e geografico, della frontiera. In anteprima, da martedì a sabato al teatro studio Eleonora Duse (via Vittoria 6).

Non c'è tempo. Studio sull'attuale prigione del teatro, «d'opera del gruppo Abraxa. Stimolati dai pirandelliani *Giganti delle montagne*, gli attori si interrogano sul senso della recita. Da martedì a Villa Flora (via Portuense 610).

Dialogo. Nucleo centrale dello spettacolo di Marco Solari, in scena con Alessandra Vanzì e Gustavo Frigerio, è il testo di Edoardo Sanguineti *Dialogo*, scritto su commissione della televisione tedesca e rappresentato solo in Germania nel 1988. Come in una partitura musicale, le voci si alternano e si sovrappongono in un gioco di dissolvenze. Nel maggio compaiono altri frammenti da scritti di Sanguineti. Da martedì al Teatro Colosseo.

TEATRO

MARCO CAPORALI

Toni Cots
da Barcellona
con la maschera
di Edipo



Toni Cots
protagonista
di «Edipo»
in basso
Alessandra
Vanzì
in «Dialogo»

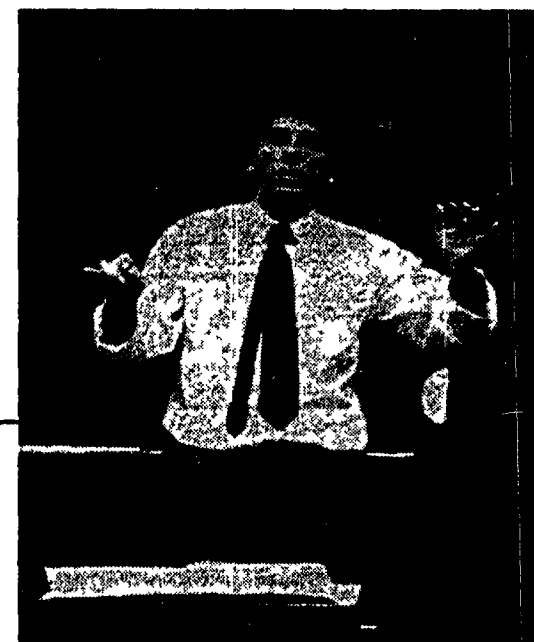
Dopo aver lavorato con l'Odin Teatret per circa un decennio (partecipando a vari spettacoli come *Anabasis*, *Il Milione*, *Ceneri di Brecht*), Toni Cots ha fondato a Barcellona un nuovo centro teatrale, il Teatro Obert. Da martedì a sabato, l'attore sarà in scena all'Ateneo ne *Edipo*, scritto e diretto da Eugenio Barba e rappresentato la prima volta a Holstebro nel febbraio dell'84. Unico protagonista della pièce (e autore del costume) nel ruolo di un cantore cieco (Omero o Borges) che narra la storia di Edipo, della madre e moglie Giocasta e della sorella Antigone. Toni Cots ha portato il suo *Romanzo* nei teatri e nelle piazze di mezzo mondo, dal Perù alla Colombia al Cile all'Ungheria.

Tra i primi interpreti dell'Odin ad aver realizzato, naturalmente con Barba, un'opera a propria misura, fino a rendersi indipendente dalla matrice originaria, il bendato Toni Cots (un Tiresia che nella cecità potenzia la propria vista interiore) dissemina la scena di oggetti umanizzati, e trasforma la morte di Laio in una storia d'amore, mentre Giocasta, rappresentata da una stoffa dorata su cui si staglia una chioma nera, si suicida cantando. La Slinga è un teschio di animale, Edipo una maschera da cui sgorga sangue, Antigone un ventaglio, finché si muta da sorella in figlia, e in protagonista dello spettacolo, col narratore che assume sembianze di donna.

CLASSICA

ERASMO VALENTE

Gabriele Ferro
racconta
la «Terza»
di Mahler



Gabriele Ferro
dirige
la «Terza»
di Mahler

Gustav Mahler mi ha lasciato il 18 maggio. Che cos'è stata la vita con lui? Un'esistenza inquieta. Molto dolore. Molta gioia. Ho appena trovato il congedo che Gustav Mahler mi ha dedicato. Sono gli abbozzi della Decima Sinfonia. Mi fanno l'effetto di un'apparizione, queste straordinarie parole d'amore dall'aldilà. È Alma Mahler, la moglie, che ricorda la scomparsa di Gustav il 18 maggio 1911. Siamo all'ottantesimo anniversario, e l'Accademia di Santa Cecilia lo ricorda, affidando a Gabriele Ferro la direzione della terza «Sinfonia», composta da Mahler tra il 1893 e il 1896, da lui stesso diretta. In «prima», soltanto nel 1902, l'anno in cui sposò Alma. È la più complessa e lunga delle «Sinfonie» di Mahler (circa cento minuti), articolata - è ancora un primato - in sei movimenti. Il primo costituisce anche la prima parte, mentre gli altri cinque formano la seconda parte. È la più esplicita nell'esaltare la tendenza di Mahler al racconto. Si tratta infatti di sei racconti:

quello del risveglio della primavera, cui seguono i racconti dei fiori di campo, degli animali della foresta, della notte, degli angeli e dell'amore. Intervengono le voci (coro femminile, coro di voci bianche, contralto solista) e il clima panico della «Sinfonia» si trasforma in un canto intimamente sacro. Una grande partitura che mantiene la promessa fatta da Mahler: «Sarà qualcosa che il mondo non ha ancora udito».



Justine. Una giovane attrice, attirata dalla possibilità di partecipare a uno psicodramma sui sette peccati capitali, scopre la potenziale trasformazione di tutto il reale in atto sedico. Dall'opera omonima del Divin Marchese, autori del testo sono il regista Ugo Margio e Marco Paladini. Barbara Chiesa interpreta Justine. Da martedì all'Orologio (Sala grande).

Aspettando il '68. Il testo di Enrico Bernardi sul doppio senso tra lo storico movimento e un autobus che non arriva. Con Evelina Meghni e altri, la regia è di Giuseppe Rossi Borghesano. Da martedì all'Orologio (Café teatro).

Due americani a Parigi. Ritorna la storia degli aspiranti attori Lisa e Dick, interpretati da Elisabetta De Palo e Riccardo Castagnari (autore e regista della pièce). Da mercoledì al Triano.

Posizione di stallo. Il dramma dello scrittore praghese Pavel Kohout è riproposto da Marco Lucchesi, con scene di Sergio Tramonti e interpretazione di Renato Campese, Anna Menichetti e Enzo Robutti. Vicende private si intrecciano al macrocosmo politico, dalla seconda guerra mondiale alla storia contemporanea. Da giovedì al Teatro delle Arti.

Santa Cecilia. La «Terza» di Mahler, con intervento del Coro di voci bianche, diretto da Paolo Lucci e del contralto Doris Soffel, viene diretta da Gabriele Ferro domenica alle 17.30, lunedì alle 21 e martedì alle 19.30, nell'Auditorio della Conciliazione dove, stasera alle 21, il Quartetto Hagen suona Scio-stakovic e Schubert.

Beethoven 32 volte. Il «32» è il numero delle «Sonate» per pianoforte, composte da Beethoven tra il 1794 e il 1822. Saranno eseguite integralmente, ma non l'una dopo l'altra (e questo sminuisce la portata dell'impresa), al Teatro Olimpico, affidate dall'Accademia filarmónica al pianista Rudolf Buchbinder. In sette puntate: le prime quattro in questo mese (9, 10, 16 e 17 maggio), le altre in novembre. L'abbonamento ai primi quattro concerti costa quarantamila lire. Il primo concerto punta su cinque Sonate op 2 n. 1, op 14 n. 2, op 27 n. 1, op 31 n. 2 e n. 3. Giovedì alle 21.

«Daphne» di Strauss. La terzultima opera di Strauss, «Daphne», rappresentata a Dresda nel 1938 (sul podio Karl Böhm), viene proposta in forma di concerto dalla Rai, nella stagione sinfonica al Foro Italo, oggi alle 18.30 e domani alle 21. Rivocante il mito di Dafne che per amore fu trasformata in alloro, l'opera è diretta da Stephen Soltesz.

«Incontriamoci alla stazione». È la sigla di concerti domenicali mattutini, propiziati dalla Regione e dalle Ferrovie dello Stato. Si incomincia domenica alle 11, con «I virtuosi di Roma», diretti da Adriano Melchiorre nella Sala Esedra della Stazione Termini. In programma Mozart. Il concerto sarà replicato il 12 nella Stazione Ostiense.

Al Ghione. Continuano stamattina e domani, alle 10, le fasi del Concorso nazionale di canto classico «G.B. Pergolesi», giunto alla IX edizione. Lunedì alle 21, la pianista Marcella Crudeli suona musiche di Beethoven, Scarlatti, Cimarosa, Gambissa, Calligaris e Chopin.

«Tempietto». Tutto alla Sala Baldini, in piazza Campitelli. Domani alle 21, musiche polifoniche di Rossini, Brahms e Monteverdi. Domenica alle 18, un «tutto Prokofiev» pianistico, affidato a Rune Ater.

Accademia «Resplighi». Alle 20.30, mercoledì, presso il Pontificio Istituto di musica sacra, l'Accademia «Resplighi» dà concerto con l'Orchestra di Oradea, diretta da Miklos Erdelyi. Partecipa il violinista jugoslavo Stefan Milenkovic. In programma, musiche di Mozart, con Carlo Tamponi. La Sinfonia K. 201 conclude la serata.

Coro «Saraceni». Il coro «Franco Maria Saraceni», che festeggia il quarantesimo anno di vita, domani in Santa Maria sopra Minerva e lunedì nell'Aula magna della Sapienza, ore 21, canta, diretto dal maestro Sandler, musiche di Franck e di autori russi.

Mozart a Segni. Prosegue il ciclo di musiche mozartiane, promosso a Segni dal Collegium Musicum Signinum presso l'Hotel «La Pace». Domani alle 21.30, il basso Enrico Turco, canta dieci «Arie» da concerto, accompagnato al pianoforte da Leonardo Angeloni.

I Solisti Aquilani. Diretti da Vittorio Antonelli, che ha recentemente festeggiato i quindici anni dell'Orchestra sinfonica abruzzese, eseguono domenica alle 11 (Teatro Centrale, in via Celsa), tre «Concerti» di Vivaldi e musiche di Rossini, Nardini, Donizetti e Bottesini («Passioni amorose»).

Un'orchestra da Sofia. L'Orchestra della Radiotelevisione bulgara, diretta da Giorgio Pradella suona domenica alle 21.30, per l'«Alpheus», in via del Commercio 36. In programma, il Concerto per violoncello e orchestra di Haydn, suonato da Alfredo Persichilli e il Concerto per flauto e orchestra di Mozart, con Carlo Tamponi. La Sinfonia K. 201 conclude la serata.



I dischi della settimana

- 1) R.E.M., *Out of time* (Wea)
- 2) Rain Tree Crow, *Rain Tree Crow* (Virgin)
- 3) Eurythmics, *Greatest hits* (Bmg)
- 4) Throwing Muses, *The real Ramona* (Contempo)
- 5) The Gang, *Le radici e le ali* (Cgd)
- 6) Bob Marley, *Talking blues* (Bmg)
- 7) Rolling Stones, *Flashpoint* (Cbs)
- 8) Dream Warriors, *And now the legacy begins* (Bmg)
- 9) The Farm, *Spartacus* (Produce)
- 10) Bob Dylan, *The bootleg series* (Cbs)

A cura di Rinaschia, via delle Botteghe Oscure 1/3

ANTEPRIMA



I libri della settimana

- 1) Aa.Vv., *Il libro dei fatti* (Nuova En)
- 2) Gno e Michele, *Anche le formiche nel loro piccolo si incazzano* (Einaudi)
- 3) Aa.Vv., *Vhs film, Guida 1991* (Nuova En)
- 4) La Capria, *Capri e non più Capri* (Mondadori)
- 5) Tabucchi, *L'angelo nero* (Feltrinelli)
- 6) Yoshimoto, *Kitchen* (Feltrinelli)
- 7) Alberoni, *Gli invidiosi* (Garzanti)
- 8) Del Noce, *Bagdad* (Nuova Eri/Mondadori)
- 9) Piattelli-Palermi, *La voglia di studiare* (Mondadori)
- 10) De Crescenzo, *Elena, Elena, amore mio* (Mondadori)

A cura della libreria Feltrinelli, via del Babuino 39

CINEMA

In tribunale si svelano i conflitti di famiglia



Gene Hackman in «Class action» (Conflitto di classe) di Michael Apted

«Avvocato, vada a ricordare a quelli dell'aula accanto che se la giustizia è cieca non è anche sorda!» dice seccato il giudice alla giovane e bella avvocatessa Maggie Ward (Mary Elizabeth), uno degli elementi più promettenti di un famoso studio legale di San Francisco. Nell'aula accanto Jedediah Tucker Ward (interpretato dal bravo Gene Hackman), padre di Maggie e inguaribile Don Chisciotte della giustizia, sta tenendo la sua accesa arringa. Fin dalle prime inquadrature *Conflitto di classe* (sala e data da definire), diretto dal regista Michael Apted, ci presenta soprattutto come un conflitto di famiglia fra un padre egocentrico e autoritario, sempre pronto a combattere per le cause perse e una figlia orgogliosa e competitiva, disposta anche a scendere contro di lui nell'aula di un tribunale per vincerlo almeno una volta. L'occasione adatta si presenta fortuitamente all'ambiziosa Maggie: deve difendere una grande azienda

automobilistica citata per danni da alcuni acquirenti di un suo speciale modello; ma l'avvocato dell'accusa è proprio Jedediah Ward. La piccola Maggie investigando in questo complesso caso scoprirà una difficile verità, che è dalla parte del torto sia in tribunale che a casa. Una tenera e conflittuale storia d'amore fra un padre troppo esigente e una figlia troppo rivendicativa, raccontata con i ritmi coinvolgenti di un'indagine giudiziaria.

JAZZFOLK

Pieranunzi in trio: con i maestri e con il proprio talento compositivo



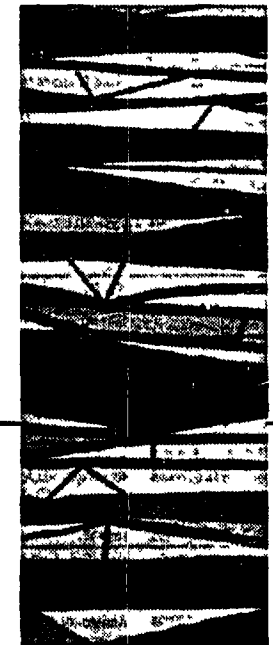
Il pianista e compositore Enrico Pieranunzi

E' sempre un piacere presentare il pianista e compositore Enrico Pieranunzi, essendo il suo lavoro in campo jazzistico il più interessante e valido nel panorama europeo. Nell'ascoltarlo risalta subito evidente, quasi prorompente, la sua lucida preparazione tecnica, la brillante e naturale predisposizione al linguaggio compositivo, ben assorbito dopo anni e anni di studio e di insegnamento. Oggi il suo accostamento al lavoro di celebri e fondamentali maestri (da Lennie Tristano a Bill Evans e Wynton Kelly) è ancora esistente e evidente. Ma si avvertono nel contempo maggiori peculiarità e un più ampio ed autonomo respiro. Tutto ciò può essere letto come un naturale e ragionato «allontanamento» da quei «fondamenti»; il musicista che intende dare ulteriore risalto alla propria concettualità espressiva e che oggi sale mirabilmente a galla grazie al lavoro svolto in tutti questi anni. Nel concerto di stasera all'Alphus Pieranunzi si presenta in trio con Enzo Pietropoli al

contrabbasso e Fabrizio Sfera alla batteria. Ed è proprio con tale piccolo e classico organico jazz che il pianista romano sa muoversi con maggiore destrezza e intelligenza, dando giusto spazio anche all'improvvisazione. Una musica fuori dai confini, ricca di pathos, capace di improvvisare e velocissime vrate ritmiche, emozionante. Un jazz da ascoltare e seguire nella sua totalità, lasciandosi trascinare dall'emozione che sa provocare.

ARTE

I «magnifici sei» trasformano (capovolgendolo) l'elettrodomestico



Piero Dorazio, «Hash» 1973 (particolare)

«Gli artisti trasformano un televisore e il titolo della mostra a sei che si potrà vedere nella galleria Mara Coccia via del Corso, 530 da lunedì (inaugurazione ore 18,30), orario 10-13, 16-20 tutti i giorni escluso festivi e lunedì, fino al 14 maggio. Mostra da non mancare di vedere non fosse altro per via che gli artisti invitati ad esporre una loro idea di elettrodomestico sono Piero Dorazio, Mauro Folci, Carlo Lorenzetti, Maurizio Mochetti, Achille Perilli e Giuseppe Uncini: artisti più che rispettabili paragonati come recita il comunicato stampa, ai «magnifici sei». Agli artisti in questione è stato proposto non di scomporre la scatola magica, ma di capovolgere e quasi del tutto reinventarla compreso anche il suo destino. Da par loro avvantaggiati dall'archimidia dell'arte che da sempre fa parte del fare degli artisti, avranno diventandosi concretizzati un dispensatore di immagini puntando su materiali «pesanti» Lorenzetti e Uncini, ma-

teriali «aerei» e trasparenti Folci e Mochetti, mantenuti «a colori» Dorazio e Perilli. Ma è altrettanto vero che risulterà un'altra cosa e forse neanche il canonico elettrodomestico, ma un produttore di immagine che porrà la prima pietra di una nuova era elettrodomestica. E se tutto andrà come dovrebbe andare cambieranno molte cose nella vita di ognuno, forse addirittura tutta la mobilità ed altro il grado di osservazione e perché no, la fruizione.

Atto di dolore. Regia di Pasquale Squitieri, con Claudia Cardinale, Bruno Cremer, Karl Ziny, Giulia Boschi, Clara Colosimo e Enrico Lo Verso. Italia. Da oggi al cinema Rialto.

«L'ottica con cui si è guardato al problema della droga si è quasi sempre rivolta al dramma del tossicodipendente - spiega il regista - mentre la famiglia è stata messa per prima sul banco degli accusati, a mio avviso per coprire tutto un complicato meccanismo economico. Ho voluto per una volta lasciare parlare ed esistere l'altra metà del dramma. Dalla parte delle madri, di quell'«altro silenzio» che combatte in milioni di case italiane quest'invincibile e assurdo nemico, si schiera infatti il film di Squitieri forse anche per denunciare l'assenza e la reticenza del nostro Stato di fronte a questo insoluto problema. La storia si basa su un fatto di cronaca, non certo isolato. In una Milano periferica, più fredda del solito e quasi irrimediabile, si consuma il dramma di una famiglia. È dalla voce di Elena, una vedova con due giovani figli, che apprendiamo il suo lungo calvario. L'inettesca scoperta, lo smarrimento, la voglia di lottare, la delusione, la solitudine, la stanchezza ed infine la follia. Un atto di dolore di cui solo una madre può essere capace, scandito dal coro incantevole dello Stabat Mater di Rossini.

Ed è il che si allena ogni giorno Danilo (Ricky Memphis), con caparbia volontà e tanti sogni nel cassetto «Io sono tuo padre, tua madre e anche il tuo confessore» dice l'allenatore al ragazzo. Danilo ha saputo scegliere i suoi amici, è leale e onesto, è sfuggito alla disperazione della strada. Ma un giorno si innamora di una giovane immigrata africana, che fa tacere le sue ambizioni frustrate nella droga. Danilo vorrebbe aiutarla, le dedica il suo tempo e le regala i suoi soldi ma, come dice il suo allenatore, ci vuole garbo per uscire fuori da simili situazioni. Per lei diventa il «figlio», la famiglia e persino la boxe. «Ho voluto raccontare un mondo reale, quotidiano, più vero di quello che si vede alla TV - afferma il regista -. Ho voluto confrontarmi con problemi che ci somigliano. Altro che Miami Vice o Giustizieri di New York!».

Recordi della casa gialla. Regia di Joao César Monteiro, con Joao César Monteiro, Manuela De Freitas, Sabina Saccchi, Ruy Furtado, Teresa Calado e Henrique Viana. Portogallo. Al cinema Labirinto, data da definire.

Vincitore del Leone d'argento alla Mostra del cinema di Venezia nell'89, questo film è riuscito solo quest'anno ad ottenere una normale distribuzione. Siamo a Lisbona, in una penzioncina a conduzione familiare dove vive fra gli altri Joao de Deus, un pover'uomo di mezz'età, isolato e protetto dalla sua diversità, Joao conduce un'esistenza monotona e rassicurante. Le sinfonie di Schubert e il cinema lo distraggono dalle sue malatie e dai suoi problemi. Un giorno però, accusato di aver attentato alla virtù della figlia della padrona di casa, viene brutalmente cacciato e poi rinchiuso in un ospedale psichiatrico. Li stringe una forte amicizia con un altro paziente, che gli suggerisce un'importante missione «ricca e strana». Sentendosi di nuovo libero e forte cercherà di portarla a termine.

Teatro Brancaccio Via Merulana 244. Il quintetto di Nat Adderley (compositista della Florida, fratello del più celebre Cannonball, superbo sassofonista scomparso nel '75) aprirà martedì (ore 21) la stagione jazz organizzata dal Teatro dell'Opera di Roma. Nat suonerà con il gruppo di Gianni Basso in *Jazz session* che ricalca quelle americane del «doppio palcoscenico».

Classico (Via Libetta 7). Stasera jazz e fusione con i «Pujala» del cantante Joy Garrison. Domenica continua il viaggio musicale della «Woody Shaw Memorial Band». Questa formazione assai interessante, propone il repertorio del trombettista scomparso (sta inoltre incidendo il suo primo LP per la «Classico», al quale hanno già partecipato Gary Bartz, Donald Harrison e George Garzone). Al concerto e alla registrazione del disco parteciperà il trombonista Steve Turre, una presenza assai significativa, considerando la sua costante collaborazione agli ultimi 15 anni di attività di Shaw. Martedì performance dello stesso Steve Turre, questa volta affiancato dalla significativa presenza di Maria Pia De Vito (voce), Pietro Condorelli (chitarra), Massimo Moriconi (basso) e «El Negro» (batteria).

Music Inn (Largo dei Fiorentini 3) Stasera concerto dell'«Italian Jazz» la formazione presenterà un'interessante fusione tra due generi, quello propriamente jazzistico e il «latin jazz», di cui il grande esponente è il percussionista Ray Mantilla. Ray nella sua lunga carriera, ha collezionato importanti collaborazioni. Art Blakey, Max Roach, Philly Joe Jones, Stan Getz e Dizzy Gillespie. Il gruppo è composto da Piero Odoric (sax), Paolo Billo (piano), Aldo Zunino (basso), Gianni Cazzola (batteria) e Ray Mantilla (percussioni). Domani performance degli «Sky Dive» del batterista Tony Abbruzzese. Mercoledì appuntamento da non perdere con il quartetto dell'altosassofonista Massimo Urbani accompagnato da Stefano Sabatini (piano), Marco Fratini (basso) e Giampaolo Ascolese (batteria).

Altroquinto (Via degli Anguillara 4 - Calcata Vecchia) Stasera e domani (ore 22), per la

rassegna «Dialoghi necessari», è di scena «Tanis», eccellente gruppo di cui fanno parte Massimo Nardi (chitarra a nove corde), Gianluca Ruggeri (marimba), Carlo Mariani (launeddas) e Fulvio Maras (percussioni).

Caruso Caffè (Via Monte Testaccio 36). Stasera concerto della «Roman Blues Band» di Piero Portezza. Domenica appuntamento con Mark Wolfson e la vocalist Chrystal White. Martedì e mercoledì è di scena il pianista e compositore greco Pandelis Karayorgis. Pandelis studia e si diploma al New England Conservatory di Boston in compagnia del pianista Stanley Cowell. In seguito a modo di suonare con Jimmy Giuffrè, George Garzone e George Russell.

Alphus (Via del Commercio 36). Stasera appuntamento con il trio del pianista Enrico Pieranunzi. Sempre stasera alle ore 23,30 «Trombone Choir» di Marcello Rosa con Diano Piana, Mario Corvini e Massimo Pironi (tromboni), Antonello Vanucci (piano), Giorgio Rosciglione (contrabbasso) e Gegè Munari (batteria). Domani il quintetto del sassofonista Javier Grotto.

Altri locali Alexanderplatz stasera replica il quintetto del sassofonista danese Jens Sondergaard. Caffè Latino da domenica a martedì in corso prosegue l'attività concertistica: domani «Roisin Dubh», formazione specializzata in musica celtica, martedì è la volta del duo Palumbo-Zanna, giovedìpoesia, ironia e paradosso con le canzoni di Paolo Pietrangeli.

Folkstudio (Via Frangipane 42) Nella nuova sede «semi-garage», dove i lavori sono tuttora in corso prosegue l'attività concertistica: domani «Roisin Dubh», formazione specializzata in musica celtica, martedì è la volta del duo Palumbo-Zanna, giovedìpoesia, ironia e paradosso con le canzoni di Paolo Pietrangeli.

DOCKPOP

Gridalo Forte! Punk, ska e afro per due giorni contro il razzismo



Il gruppo «Defunkt» diretto da Joe Bowie

Gridalo Forte. Oggi e domani sera, alle 21, al Forte Prenestino, via del Pino (Centocelle), due grandi serate di musica sotto lo slogan «No al fascismo, no al razzismo». Stasera sono di scena i Kenze Neke, combat rock dalla Sardegna, e dall'Africa i Dade Krama (Ghana), e Dalara Ndaje (Senegal). Domani sera appuntamento d'eccezione con una band storica del punk britannico, gli Angelic Upstarts, sempre da Londra arriva anche la «ska» band Bigger L i t a, mentre da Los Angeles giungono i Bullimia Banquet. Ci sarà anche una rassegna video curata da «Tam Tam video», discoteca afrocurata, dibattiti pomeridiani. Ingresso a sottoscrizione.

Hard Ona. Giovedì, alle 22, al Bolidò, via Saturnia 18. Gruppo spalla i Senza Benna Tomano gli australiani Hard Ona, band decisa-

mente scensigliata a bigotti e moralisti facili a scandalizzarsi. Già il nome sa di porno-punk (vuol dire «erezione»), gli esordi del gruppo poi avvennero a ritmo di canzoncine di rock to to e punkeggiante stile Ramones. Oggi il trio formato da Blackie, chitarra e voce, Ray, basso, Keish, batteria, si sta dirigendo verso sonorità più metalliche, «hard», come la maggior parte delle garage band nate negli ultimi anni.

Franco Musaldi. Giovedì, alle 22,30, al Classico, via Libetta 7. L'ex chitarrista della Pfm presenta dal vivo il suo album fresco di uscita, *Racconti della tenda rossa*, un grande affresco musicale che attinge con spontaneità al folk, al jazz e al rock, a cui hanno collaborato numerosi musicisti di alto livello, dal tastierista Gianni Nocenzi, ai cantautori Angelo Branduardi e Fabio Concato.

Defunkt. Mercoledì, alle 22,30, al Classico, via Libetta 7. Un appuntamento imperdibile per i fanatici del funk, questo con la big band guidata dal fratello perverso di Lester Bowie, Joe Bowie, che alle sperimentazioni jazz preferisce i ritmi che fanno muovere freneticamente i piedi. Musicisti di classe per un funk d'alta scuola.

Bliss. Martedì, alle 22, all'Alphus, via del Commercio 36. Bliss sono conosciuti soprattutto in virtù delle straordinarie doti vocali di Rachel Morrison, cantante bianca ma con il timbro e la passionalità di una vocalist di colore. E infatti Rachel è perfettamente a suo agio con il blues e le suoi ballad che compongono il repertorio del Bliss. Il gruppo arriva per presentare l'album di prossima uscita, *A change in the weather*.

Rave rock. Domani sera, alle 22, al Castello, via di Porta Castello 44, Radio Rock organizza un rave party con discoteca rock, psichedelica, dark e ragamuffin, e inoltre la visione di *Jim Hendrix at the Isle of Wight*.

Piazza Grande-maggio blues. Si apre questa sera a Monte Porzio Catone la seconda edizione della rassegna «Piazza Blues» organizzata dall'associazione «Piazza Grande» primo concerto in programma, la Rudy's Blues Band del chitarrista Rudy Rotta. Domani sera tocca agli Hard Boilers, band italiana esponente del genere Chicago blues.

Big Mama. Vicolo S. Francesco a Ripa 18. Questa sera cover di Dylan, Walls, Hiatt, con i Bad Stuff, domani sera è di scena l'ottimo chitarrista Rudy Rotta con la sua Rudy's Blues Band, domenica jazz-funk con i Sei Suoi Ex, martedì e mercoledì i Mad Dogs.

DANZA

Prospettiva su Gogol con l'Ensemble di van Hoecke



Scena da «Prospettiva Nevskij» di Micha van Hoecke

Micha van Hoecke. Oramai è diventato un habitué dei palcoscenici romani, dove ha portato a far conoscere da vicino la sua meravigliosa compagnia Del resto, «lu», Micha, non ha più bisogno di presentazioni, dopo essere stato per molti anni braccio destro di Béjar al centro Mudra e in seguito coreografo di buon successo per suo conto. Accanto alla sua «attività» in proprio di creatore, van Hoecke non ha dimenticato il suo passato «didattico» e coltiva con cura un grappolo scelto di giovani interpreti in quel di Rosignano Marittimo, dove risiede assieme alla compagnia, «Ballet Theatre Ensemble». Una compagnia mirabile per qualità tecniche e di personalità. Micha, infatti, pur essendo una preparazione rigorosamente accademica, non tiene conto dei criteri formali della danza classica che vorrebbe tutti di

una stessa altezza, con collo di cigno e gambe da struzzo. Tira fuori invece la grinta, la verve e persino la simpatia da questi ragazzi, tutti diversi fra loro ma ugualmente bravi, e li arricchisce di un background di studi che spazia dal canto alla recitazione, al mimo (polivalente eredità questa, che proviene dalle esperienze al Mudra). A Roma presenta questa volta *Prospettiva Nevskij* (da stasera e fino a domenica al teatro Vascello), un suo lavoro del 1987, commissionato dal XII Cantiere Internazionale di Montepulciano. Lo spettacolo si divide in tre parti, prendendo spunto da altrettanti racconti brevi di Gogol, «Prospettiva Nevskij», «Il cappotto» e «Il naso». Nel primo brano viene dato un affresco della popolare strada di Pietroburgo durante le diverse ore del giorno. Nel secondo viene tracciata la storia amara di un piccolo funzionario che s'illude di cambiar vita gra-

zie a un cappotto nuovo. Infine, su un tono più metaforico e grottesco, l'ultimo brano, *Il naso* è una danza macabra in cui tutti i ballerini sono muniti di nasi di varie forme e dimensioni. Ospite dello spettacolo è l'attore Franco Di Francescantonio.

Teri Weikel. Secondo appuntamento al Triangolo della rassegna primaverile di danza promossa da Mediascena. ne è protagonista Teri Weikel, coreografa texana da molti anni trapiantata in Italia, dove a Modena dirige il centro «Tri» di formazione e perfezionamento per la danza. Già ospite delle rassegne di Mediascena, la Weikel presenta da stasera a domenica, *Endone*, progetto coreografico che conclude una lunga ricerca-studio di ben sei anni «attorno alla comprensione e risoluzione di due energie e di due anime».

TELEROMA 56

Ore 12.15 Film «Solo andata»... 14 Tg; 15 Novela «Brillante»...

GBR

Ore 12.45 È proibito ballare... 13.25 Telefilm; 14.30 A tutto jazz...

TELELAZIO

Ore 11.15 Cristiani oggi; 13.20 News pomeriggio; 14.08 Junior Tv...

Spettacoli a ROMA

CINEMA OTTIMO BUONO INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso; BR: Brillante; D.A.: Disegni animati...

VIDEOUNO

Ore 13.30 Telenovela «Piume e Paillettes»... 14.15 Tg; 15 Rubriche del pomeriggio...

TELETEVERE

11.30 Film «La leggenda di Robin Hood»... 14.15 fatti del giorno...

TRE

Ore 13 Film «Cartoni animati»... 14 Film «Sinbad contro i sette saraceni»...

PRIME VISIONI

Table listing cinema programs with columns for title, time, and location. Includes titles like 'The Elimination of Any Heckerling', 'Edward mani di forbici', etc.

CINEMA D'ESSAI

Table listing cinema programs with columns for title, time, and location. Includes titles like 'Alto di dolore di Pasquale Squitieri', 'Belle col lupi', etc.

CINECLUB

Table listing cinema programs with columns for title, time, and location. Includes titles like 'Saletta «Lumière» Casque d'or', 'Rappello', etc.

VISIONI SUCCESSIVE

Table listing cinema programs with columns for title, time, and location. Includes titles like 'Film per adulti', 'Senti chi parla', etc.

FUORI ROMA

Table listing cinema programs in various locations like Albano, Bracciano, Colleferro, etc.

PROSA

ABACO Lungotevere Mellini 33/A... AL SCAFFA (Via del Collegio Romano)...

DANZA

OLIMPICO (Piazza G. da Fabriano)...

MUSICA CLASSICA

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Gignoli)...

Advertisement for 'GLI ANNI SPEZZATI' featuring Centro Informazioni Su Servizio Civile and Obiezione di Coscienza.

Advertisement for 'LUNEDÌ 6 MAGGIO - ORE 17.30' featuring Riunione del Comitato Federale e della Commissione Federale di Garanzia.

Advertisement for 'ASSOCIAZIONE SUL TERRITORIO «ROMA, LA CITTÀ FUTURA» CONFEDERATA'.

Advertisement for 'Cooperativa soci de «l'Unità»' with details on membership and services.

CONSIGLI

Il libro che consiglia è il buon partito di Clemente Ferrario (All'insegna del Pesce d'Oro, edizioni Vanni Scheiwiller). Il partito è il partito comunista degli anni Cinquanta e il titolo mi pare bellissimo e un po' pasoliniano - penso ai versi sul «partito mamma» o a quelli sulla «disperata vitalità» - ma non nostalgico e neppure tenero. La terribile necessità di un nuovo inizio impone non soltanto di non chiudere gli occhi di fronte a quel che è crollato, ma di recuperare quel che del «nuovo inizio» era già inevitabilmente presente nel passato. Il libro di Ferrario, avvocato a Pavia, ove è stato dirigente comunista subito dopo la Liberazione, può essere utile per trovare non tanto un'idea di partito e di militanza ormai connessi ad un'esperienza irripetibile, ma invece quella nuova dimensione della politica di cui ci sarebbe bisogno, se davvero si volesse fondere una nuova repubblica.

Quel gattopardo tinto di «giallo»

AUGUSTO FASOLA

A rendere suggestivo e scattivante il nuovo romanzo di Domenico Campana, «L'isola delle femmine», non è tanto la sperimentata sapienza giallistica e la persino eccessiva ricchezza dei colpi di scena, quanto l'impegno con cui la vicenda viene sfruttata per far emergere il confronto-scontro tra la mentalità piemontese del neonato regno d'Italia e la tradizione siciliana: tra una burocrazia che stenta a gettare le fondamenta di uno Stato moderno, e una comunità nella quale «nobili e popolo sono uniti nel disprezzo per la gente di mezzo, i nuovi uomini che trafficano e accumulano senza grazia né stile, e che si vede, come prima, assoggettata a leggi non sue».

Il racconto parte - non molti anni dopo il 1861 - dalla misteriosa morte del questore di Palermo tra le braccia di una prostituta nel quotato bordello di via Maqueda, «dominica della Real Casa», e si sviluppa con le indagini condotte, fra sangue e tradimenti, amori e antiche magie, agnizioni e falsi roghi, dal delegato di polizia Michele Tindari, marsalese di origine ma di formazione sabauda.

Le due giustizie - quella del funzionario statale (quasi un Cattani ante litteram) e quella dei padrini e dell'omertà - procedono parallele, ma l'investigatore nordista, pur ordinando coraggiosamente autopsie e perquisizioni, non può sottrarsi alle ragnatele dell'intrigo; e se il risultato finale può ester-

namente sembrare una vittoria della sua sagacia, è anche vero che le troppe verità che gli si rivelano appaiono debilitanti delle manipolazioni del vecchio potere locale.

Alcune scene del romanzo sono di grande livello e una almeno - la eroica esibizione della banda dei granatieri che, altissimi e blondi, si ostinano a suonare la «Bella Giugina» di fronte a un costoso pubblico palermitano - veramente da antologia. E molto ben disegnati sono i personaggi, a cominciare dal tormentato funzionario, dal gattopardo-accorto principe di Acquafredda, e da sua figlia, la avvenente Giuditta, disponibile in amore e col corpo lussureggiante nel momento culminante, come le antiche sirene.

Ma il merito del libro, ripetiamo, sta soprattutto nella capacità di affrontare l'intima natura di una società che intravede l'inevitabilità del nuovo che avanza ma non dimentica l'orgoglio degli antichi canoni; e per approfondirle le cui contraddizioni l'autore introduce per contrasto, con disinvolta libertà d'artista, elementi di modernità molto accentuata come la speculazione immobiliare sovranazionale o, per un fine gioco di ironia, un anacronistico traffico automobilistico nelle vie di Palermo, solo se e quando ad osservarle è un occhio nordico.

Domenico Campana - «L'isola delle femmine», Einaudi, pagg. 202, lire 26.000.

Verso l'infanzia cioè l'infelicità

POLCO PORTINARI

«**N**on ci indurre in tentazione ma liberaci dal male... Eppure le tentazioni sono il proprio per tentarci, metterci in qualche modo alla prova. Per assecondarle (e allora vale il «come») o per rimuoverle (e vale il «perché»). Tra stile e ragione. Tentazioni della carne e tentazioni dello spirito, un argomento goioso, dall'Evangelista allo Stamina a Bosch... con la coda remunerativa del rifiuto vittorioso.

Una delle tentazioni dello spirito più ricorrenti (ma anche a più alto rischio), specie in tempi post-romantici, è la tentazione regressiva, quella che evoca la memoria dell'infanzia, la ricostruisce. Per due motivi, entrambi rischiosi: il primo è perché il pare che si determini, in gergo, quel che sarà lo sviluppo successivo della storia d'ognuno; il secondo è che, contro l'apparenza e la convenzione diffusa, l'infanzia è il periodo di massima infelicità (per mancanza di comprensione, cioè di comunicazione) nella vita di ognuno. La lingua dell'infanzia, infatti, è la prima a essere dimenticata, cancellata dall'adulto se non per barbagli, donde la comprovata difficoltà di comunicare, se non per approssimazione. Ma quello è anche il momento decisivo della propria storia, se il pare dia i più validi segnali interpretativi.

Questo è lo schemino premonitore per un generatore letterario fortunato (travaso poi nel cinema con altrettanta fortuna), tale da sollevarci dal lungo elenco delle pezze d'appoggio dimostrative. Va da sé che l'operazione regressiva non sia semplice né indolore, tanto per lo scrittore che per il lettore, al di là dei processi di identificazione. C'è, sempre in agguato, per esempio, l'autobiografismo, con annessi pericoli: miopia naturale, invenzione imbrigliata, coinvolgimento affettivo (è un'operazione da compiersi in «potermia»). E un sottinteso, implicito uso escoristico: un'analisi a buon mercato, come per liberarsi una buona volta d'un peso. Un altro pericolo, però, è in agguato: in genere l'infanzia, come ho detto, è crudele, incompresa, indifesa, specie le infanzie introiettive, per cui s'accodano bene tra l'indico e il patetico. Si pensi a quante lacrime abbiamo versato per Florence Montgomery o sui bambini dei film neorealisti. Perciò mi

tocca far ritorno all'iniziale stile e ragione (voglio dire che forse è più facile scrivere un romanzo di Ponson du Terrail, che prevede un minore, meno rischioso impegno stilistico, un minor lavoro sulla pagina, ma è pur vero che forse sbaglia).

Tutte queste considerazioni le ho fatte leggendo i «Cattivi compiacenti» di Patrizia Carrano. Già la ringrazio di avermi consentito di pensare, magari per categorie. D'avermi portato fin qui col suo libro. Il quale si configura come un romanzo «rosa», nel senso di una connotazione molto al femminile, tenuto su di tono con molta abilità, con molta abilità nutrita e impinguata. L'abilità (quella compositiva) non è tutto, ma di sicuro è una virtù narrativa. L'argomento sta nel percorso all'indietro verso l'infanzia, intesa come snodo della propria storia, di ciascuno, in un itinerario lungo un anno e scandito sulle stagioni (quattro come i tempi canonici della sinfonia), tra il 390 e il 400 anno della protagonista, un'età cruciale.

Cruciale è anche l'incrocio dell'avventura regressiva con il presente, nel tentativo di trovarli o impastarli un senso (e viceversa), godendo della sola compagnia di un vecchissimo gatto. Il gatto dello schermo, dotato di un nome che è lenocinio di simpatia per il lettore, Musatti: una *trouaille* che avrebbe invaghiato il ben citato T. S. Eliot. È fin troppo ovvio che la vicenda raccontata sia una vicenda di incompiutezze, rese più malinconiche nella loro naturale pateticità dall'evocazione dei nomi, luoghi e persone, da un sentore diffuso e ineliminabile di reale, di vero, di privatamente storico. Come dire una non distanza, ancorché inventata.

Autobiografismo sofferto? Edipo? Beh, com'è possibile eluderlo in queste condizioni, se è lui che istituzionalmente, *ope legis* di questa macchina regressiva? Perita e straziata di lacerazioni interiori.

Oppure il romanzo va letto a rovescio, dalla conclusione, dalla morte di Musatti e dallo svelamento liberatorio che l'accompagna, edipico senza scampo, un'altra trovata, un clamoroso colpo di scena, in cui sta tutto il romanzesco, l'intrigo del romanzo. Preparato con pazienza (sua e nostra) fino a pagina 183, due prima della fine.

Patrizia Carrano - «Cattivi compiacenti», Rizzoli, pagg. 185, lire 28.000

Il libro della memoria Un elenco di 8566 ebrei deportati dall'Italia nei «lager» nazisti Confermate le responsabilità italiane nella tragedia



Liliana Picciotto Fargion è ricercatrice di storia presso il Centro di Documentazione ebraica contemporanea di Milano. Prima de «Il libro della memoria», edito da Mursia, ha pubblicato numerosi saggi sulla Shoah.

I nomi dell'Olocausto

MARINA MORPURGO

Va in libreria in questi giorni «Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)», edito da Mursia (pagg. 948, lire 90.000). È un libro particolare, soprattutto un elenco: un elenco di 8.566 persone, gli ebrei deportati nei campi di sterminio nazisti dall'Italia. Non tutti peraltro, perché - come spiega nell'intervista che pubblichiamo all'autrice del libro, Liliana Picciotto Fargion - altre testimonianze all'aggiungono, altri nomi. Tutto documenta, contro recenti ipotesi storiche, le responsabilità dirette del nostro paese in quel tragico evento. Al tema dell'Olocausto ci riporta un altro libro, che appare in questi giorni, di un famoso scrittore israeliano, Abraham B. Yehoshua, autore di romanzi e di racconti già pubblicati in Italia. In questo libro, «Elogio della normalità» (Giuntina, pagg. 154, lire 20.000), Yehoshua riflette sulla Diaspora e Israele. Del suo scritto riportiamo un breve brano dedicato alla memoria e al senso dell'Olocausto.

gli o3». Morosina fu ammazzata quattro giorni più tardi, in «luogo ignoto», Livia morì «in luogo e data ignoti». Della famiglia sopravvisse solo Albina, «liberata nel circondario di Dachau».

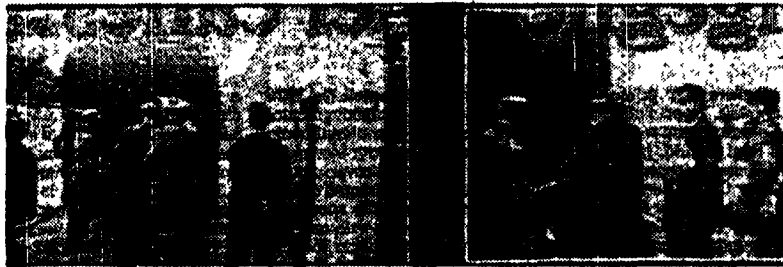
Di storie come quelle dei Valch, il libro di Liliana Fargion ne racconta 8566: tanti sono gli ebrei che furono arrestati in Italia e nelle isole Egee, e deportati nei campi di sterminio (nella stragrande maggioranza ad Auschwitz-Birkenau). È una storia terribile, resa ancor più angosciante dal fatto che la narrazione - se così la si può chiamare - è affidata essenzialmente ai numeri, ai nomi e alle date che l'autrice ha raccolto in 11 anni di lavoro. La ricercatrice del Centro di

rando sui deportati dalla Boemia e dalla Moravia, a Gerusalemme si indaga sui morti del ghetto polacco di Lodz. «Il senso di questo lavoro - dice Liliana Fargion - è quello di conservare e consegnare. Il mio libro si chiama «Il libro della memoria» e il ricordo muore con la persona che muore. Chi c'era è stato un testimone oculare, gli altri lo sono diventati attraverso il racconto. I figli adesso hanno il dovere morale di diventare testimoni per le generazioni a venire. Ecco il perché di cerimonie collettive, che hanno il sapore di rito e che sono iniziate due anni fa. Tutte le comunità ebraiche di tutto il mondo si sono riunite nello stesso giorno (quest'anno è stato l'11 aprile), e hanno letto

chi, i deboli, tutte le mamme che avevano un bimbo in braccio. Del progetto di eliminazione faceva parte anche la totale distruzione dei documenti e dei corpi, e di questo 80% spariva dunque ogni traccia. Il 20% veniva invece immesso nel campo, e immortale... Un primo e importante aiuto, Liliana Fargion l'ha avuto dalle migliaia di schede raccolte, tra il 1944 e il 1953, dal Comitato Ricerche Deportati Ebrei diretto dal colonnello Marco Adolfo Vitale, che da una parte aveva ricevuto le segnalazioni da parte dei parenti degli scomparsi, dall'altra aveva richiesto informazioni alla Croce Rossa o ad altri organismi di soccorso: «Abbiamo lavorato su questa cartoteca, aggiungendo e

to di essere il principale responsabile delle deportazioni degli ebrei d'Italia. Anche qui saltarono fuori carte essenziali. ordini e verbali di arresto, ordini di traduzione dalle singole province al campo di internamento di Fossoli-Carpi, antica sede degli orrori hitleriani. Ma - soprattutto - emerse che il governo italiano non si era comportato nel modo che una certa storiografia «consolatoria» (leggi Renzo De Felice) tende a descrivere: «La burocrazia italiana fu collaborazionista al massimo» dice l'autrice del libro «ed è dimostrabile che la caccia all'ebreo dal 30 novembre del 1943 fu non solo un preciso orientamento del governo, ma una prassi indipendente dall'occupante. Dal 30 novembre tutti gli ebrei in circolazione furono arrestati e internati, e se ne occuparono le Questure: i tedeschi qui non c'eravano niente».

Oltre a queste fonti, altre e altre ancora (quel poco che si è salvato dei registri di Auschwitz, i bandelli - sparsi qua e là nei Comuni e nelle Prefetture della penisola - del censimento ordinato da Mussolini nel 1938). E poi le testimonianze di coloro che riuscirono ad uscire in qualche modo dall'orrore: «I loro racconti ci sono stati essenziali per ricostruire le condizioni di prigionia. E poi, c'era gente con la memoria di ferro. Come Primo Levi, che riusciva a ricordare tutti i nomi e i cognomi dei deportati che avevano viaggiato sul suo stesso vagono, o a che ora erano arrivati in una certa località. Dal ricordo dei vivi e dalle tracce dei morti è uscito l'ormille affresco, che appare oggi quasi completo» lo crede - dice Liliana Fargion - che al mio elenco manchi un migliaio di nomi. Per lo più si tratta di ebrei stranieri che dopo aver vagato per il mondo in cerca della salvezza, finirono catturati in Italia. Poi c'è qualche ebreo italiano, appartenente a famiglie che furono interamente sterminate, cospicue nessuno poté denunciare... Ma da quando è uscito il libro, ovvero da due settimane, abbiamo ricevuto già diverse telefonate di persone che ci segnalavano casi che nel libro non erano inclusi...».



«**V**alech Ferruccio, nato a Siena il 14.11.1930, figlio di Mosè Davide e Forti Livia. Ultima residenza nota: Siena. Arrestato a Siena il 6.11.1943 da italiani con tedeschi. Detenuto a Siena carcere, Bologna carcere. Deportato da Bologna il 9.11.1943 a Auschwitz. Ucciso all'arrivo a Auschwitz il 14.11.1943. Gli occhi di Ferruccio, occhi seri di ragazzo, ci guardano dalla copertina de «Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)», edito da Mursia e scritto dalla ricercatrice Liliana Picciotto Fargion. All'epoca della fotografia, Ferruccio non poteva immaginare quale sarebbe stata la sorte sua e dei genitori Mosè e Livia, delle sorelle Morosina - detta Mosi - e Albina, dello zio Michele. Noi ora sappiamo che Ferruccio, suo padre e suo zio furono gassati e bruciati insieme, appena accesi dal «convocato».

Documentazione Ebraica Contemporanea ha così portato un prezioso contributo al progetto nato per volontà di Serge e Beate Klarsfeld, gli implacabili accusatori del «boia di Liona» Klaus Barbie e di tanti altri criminali nazisti: quello di restituire un nome e un cognome ai morti e ai pochi sopravvissuti, di ricostruire quell'identità dei singoli che i nazisti avevano tentato di annientare bruciando documenti e ricordi e trasformando le persone in numeri. Grazie all'impegno diretto dei coniugi Klarsfeld - passati dalla fase dell'antizionismo militante (e fatto a volte di gesti spettacolari) a quella della raccolta delle memorie - hanno già riavuto un nome i morti della Francia, del Belgio, del Lussemburgo. Nell'ex Germania occidentale e in Olanda gli elenchi sono stati preparati per volontà degli stessi governi; ancora i Klarsfeld stanno lavo-

ad alta voce a uno a uno i nomi di chi non c'è più. Immaginate un brusio che sale...».

Tra poco, l'elenco delle vittime italiane - o comunque arrestate in Italia - verrà consegnato con una cerimonia ufficiale a Yad Vashem, l'Istituto di Gerusalemme nato per ricordare i martiri della Shoah. Intanto, Liliana Fargion ci racconta quali sono state le difficoltà incontrate nel portare a termine l'opera: «Ritrovare i nomi è stato assai difficoltoso, perché gli ebrei occidentali finivano ad Auschwitz-Birkenau, dove era installato tutto l'apparato... allo sterminio, dalle camere a gas ai forni. Dopo giorni di viaggio le famiglie arrivavano in questo campo, dove subito avveniva la selezione. L'80% di ogni convoglio veniva eliminato immediatamente: questi c'erano tutti i bambini al di sotto dei 12 anni, i vec-

tolgendo nomi tramite una ricerca che si è svolta su una massa enorme di documenti, che abbiamo trovato nel corso degli anni».

Informazioni preziosissime, per esempio, sono venute dalle ricerche fatte nei registri carcerari di molte città italiane: «Abbiamo avuto ottimi risultati in centri come Trieste, Varese, Como - dice Liliana Fargion - e tra l'altro nei registri non erano segnalati solo i nomi, ma anche la professione, i genitori, il luogo e la data di arresto, gli esecutori (italiani o tedeschi)». Altro materiale prezioso fu trovato negli archivi delle Prefetture e delle Questure, cui il Centro di Documentazione Ebraica ebbe accesso negli anni '70, quando le Procure di Berlino e Dortmund incaricarono Liliana e gli altri ricercatori di raccogliere le prove processuali contro Friedrich Boshammer, il criminale accusa-

Neppure «martiri»

ABRAHAM B. YEHOSHUA

Il vado l'Olocausto come parte della storia. Dico parte della storia, perché c'è chi tenta di definirlo come un avvenimento esterno al percorso storico, una specie di eccezione alle regole storiche che hanno funzionato fino a quel momento, una frattura all'interno di processi consueti e compresi. Io non la penso così. L'Olocausto è stato certamente l'apice, ma comunque lo considero sempre all'interno del concatenarsi degli avvenimenti i cui caratteri generali erano già stati fissati all'inizio dell'esilio. Rappresenta il culmine di un conflitto sempre presente e mai interrotto tra il popolo ebraico e il mondo. Per questo, malgrado la sua terribile violenza, l'Olocausto non è un evento isolato ma può riprodursi, perché si basa su fattori storici che continuano ad esistere.

«L'Olocausto è la prova definitiva e assoluta del fallimento della diaspora».

Se c'era qualche illusione sulla nostra capacità di trovare un posto nel mondo come popolo disperso tra gli altri popoli, l'Olocausto ha costituito la dimostrazione definitiva di dove ci può condurre una forma di esistenza di questo genere. L'Olocausto ha dimostrato a tutti coloro che credono nel compito del popolo ebraico di diffondere un determinato messaggio spirituale tra i popoli attraverso questo tipo di esistenza quale sia la risposta dei popoli a questa missione. E non potrebbe essere più simbolico il fatto che proprio i tedeschi, nei confronti dei quali avevamo una sensazione così straordinaria di missione spirituale accompagnata da esagerate teorie di simboli (vedi i casi di Hermann Cohen e di altri, e la posizione degli ebrei nella cultura e nella vita intellettuale tedesca alla vigilia dell'Olocausto), proprio loro ci hanno dato una risposta così perentoria.

Ma la cosa più tremenda è che la situazione nella quale ci siamo trovati si è determinata al di fuori di ogni scelta da par-

te nostra. Se durante le crociate o nei confronti dell'Inquisizione, per esempio, potevamo dire a noi stessi che assumevamo quelle dure persecuzioni in nome dell'attaccamento alla nostra fede e della santificazione della nostra visione spirituale del mondo, e davanti alla possibilità della conversione sceglievamo di rimanere ebrei a prezzo della vita, in occasione dell'Olocausto non abbiamo avuto nemmeno questa possibilità di scelta: non possiamo nemmeno dire che siamo morti da martiri, perché non avevamo alternative e non ci è stata data nemmeno la possibilità di scegliere la morte. La morte ci è stata imposta a quelli che credevano in Dio e a quelli che non credevano, a quelli che si identificavano come ebrei e a quelli che non ne volevano sapere di quella identificazione. La nostra morte è stata decretata in base all'idea assurda che costituivamo una razza, anche se questo non è mai stato vero. L'Olocausto ha reso assurda la nostra esperienza e le nostre credenze.

Il terribile sacrificio del popolo ebraico si è consumato in nome di nessuno scopo. E la parola ebraica *shoah* è quella che rende meglio di ogni altra l'idea di quella catastrofe (e non la parola olocausto che sta a significare un tipo particolare di sacrificio che veniva bruciato completamente, il sacrificio di espiazione di una persona per qualcosa che ha commesso). I bruciatari nei campi di concentramento non sono morti per nessuna idea o visione del mondo; non sono stati uccisi in nome della continuazione dell'esistenza del popolo ebraico o per l'approssimarsi della sua redenzione. C'è chi sostiene, o chi vuole consolarsi con questa idea, che l'Olocausto ha dato origine allo Stato di Israele. Io respingo categoricamente questa idea, sia sul piano dei fatti sia su quello morale. Lo Stato di Israele avrebbe potuto nascere anche senza questi avvenimenti, al contrario, avrebbe potuto essere molto più forte se non fosse stato sterminato un terzo del suo popolo. E sul piano morale, nessuno si può

consolare dell'Olocausto perché dopo è nato lo Stato. Se ci fosse stata data la scelta, niente sterminio e niente Stato di Israele, credo che nessuno di noi avrebbe osato dire «che venga il primo, purché ci procuri il secondo».

L'Olocausto ci ha dimostrato quanto sia pericolosa un'esistenza anomala tra i popoli; quanto possa essere pericolosa la non legittimità della nostra posizione di dispersi in mezzo agli altri. È stato facile per i nazisti sterminarci e associare altri popoli alla nostra distruzione, attivamente o attraverso il silenzio, perché la nostra posizione non era legittima. Eravamo al di fuori della storia, non eravamo «come gli altri popoli». Poiché per tutta la nostra esistenza eravamo stati «altri», diversi da tutti, è stato facile vedere in noi degli uomini inferiori, e come tali è stato facile versare il nostro sangue. I primi a rimanere nella trappola di tutte le agitazioni nazionali, o dei disegni sociali, sono stati gli ebrei...».

MEDIALIBRO

GIAN CARLO FERRETTI

Ma chi legge trasgredisce?

C'è ormai una vasta bibliografia, che attraverso discipline e generi diversi, e che da diversi punti di vista affronta il problema del «posto» occupato dalla lettura nella vita sociale e privata, e dei relativi condizionamenti e potenzialità. Un interessante contributo di sintesi critica, di bilancio e di proposta, dedicato soprattutto alla lettura libraria, viene da un saggio di Luca Ferrieri apparso nel n. 4 di *Biblioteche oggi*, e meritevole di un'attenzione non limitata al pur qualificato e importante destinatario di questa rivista.

Ferrieri parte dalla constatazione di una serie di contraddizioni: la situazione di difficoltà in cui la lettura libraria si trova oggi rispetto agli altri media, e al tempo stesso una diffusione accresciuta; la perdita perciò del suo alone sacrale, e tuttavia la sua frammentazione sempre più funzionale ai ritmi e rapporti produttivi della società contemporanea. Contraddizioni che tendono a risolversi in quest'ultimo aspetto, senza però contribuire a una effettiva conquista di nuovi lettori: e le cifre danno qui ragione a Ferrieri, se è vero che si è verificato uno scarto tra acquisti librari e lettura, e che l'incremento ha comunque riguardato i lettori occasionali, instabili e vulnerabili alle logiche del mercato.

Ma perché l'industria editoriale, apparentemente contro i propri interessi, non si è mai impegnata a fondo e durevolmente in una politica della lettura? Ferrieri avanza un'ipotesi suggestiva, osservando che una tale politica comporterebbe il rischio di una domanda più esigente e critica. Si preferirebbe cioè più o meno consapevolmente, da parte dell'industria editoriale, un pubblico più ristretto ma controllabile, a un processo espansivo che potrebbe sfuggire di mano. Una preferenza, si può aggiungere, nella quale si incontrerebbero ragioni ideologiche e commerciali.

Ma la parte più impegnativa del saggio di Ferrieri è dedicata alla ricerca di uno statuto teorico della lettura, di tipo estetico ed etico insieme.

C'è anzitutto da demistificare un'idea del piacere di leggere che il mercato ha finito per ridurre a mero «comfort» acritico, svuotandolo della sua carica di trasgressione nei confronti di una lettura scolastica «penitenziale» o «beatificante»; e c'è a riaffermare per contro il carattere individualistico e

per così dire «antisociale» del piacere della lettura, la sua capacità cioè di estraniarsi dal mondo collettivo, proprio per poterlo affrontare con una maggiore consapevolezza critica e progettuale (non convince del tutto, invece, la polemica indiscriminata di Ferrieri contro la lettura «strumentale»; lettura che può anche rispondere a una necessità e uso personale, professionale o produttivo, e che solo in relazione a questo uso e alle sue finalità può essere giudicata). Il piacere di leggere del resto è una conquista, nella quale il lettore può costruire ogni volta il suo testo, all'interno delle strutture e regole del testo stesso, in una dialettica tra libertà, trasgressione e oggettività, adesione, che non va arbitrariamente elusa.

La riproposta etica di una «ecologia della lettura» nasce dalla consapevolezza di una disordinata sovrabbondanza informativa, cui corrisponde una crescente povertà comunicativa: difendere i diritti e le responsabilità del lettore, denunciare il rapporto inversamente proporzionale tra quantità e qualità dei prodotti culturali immessi nel mercato (e la sempre maggiore presenza di libri-contenitori, nei quali il recipiente determina o annulla il contenuto), considerando la qualità come il «residuo non mercificabile che resiste all'interno di certe opere letterarie», sostiene Ferrieri.

In particolare l'«ecologia della lettura» precede e segue il piacere della lettura: consente una scelta libraria non condizionata dal mercato, e uno sviluppo critico dell'esperienza compiuta con la lettura. Anche se l'ideale qui guarda Ferrieri appare inevitabilmente quello di un lettore privilegiato e agguerrito, che si staglia al di sopra dei lettori subalterni e dei non-lettori, e che ribadisce per contrasto la mancanza e necessità di un processo di trasformazione sociale e di emancipazione culturale, prima ancora che di una politica della lettura.

Ferrieri conclude sottolineando l'importanza della «ri-lettura», come tipica forma di opposizione ai tempi veloci del produttivismo e del consumismo, come maggiore durata di un'esperienza estetica ed etica liberamente scelta, come continua scoperta e conferma dell'inesauribilità di un testo, come costante passaggio critico del lettore dal testo stesso al mondo che il circonda entrambi.

INRIVISTA: DIRITTO COMUNE

La formazione e la diffusione del Diritto Comune, civile e canonico, è il fenomeno culturale che più ha segnato la storia sociale, istituzionale e intellettuale d'Europa tra i secoli XII e XVIII. Con questo presupposto un gruppo di studiosi delle più prestigiose Università europee e nordamericane ha progettato e realizzato una nuova rivista storica, sovranazionale, che fosse una tribuna della ricerca storico-giuridica oggi condotta nella comunità

euro-americana, su temi, problemi, ambienti e problematiche del Diritto Comune. Si tratta della Rivista internazionale di diritto comune (editrice Il Cigno-Galileo Galilei di Roma). La rivista, che ha trovato la sua base operativa a Catania e ha ottenuto il patrocinio del Centro Ettore Majorana di Ericce, è diretta da Manlio Bellomo (Catania) e si avvale della collaborazione di un folto Comitato scientifico presieduto da Domenico Maffei (Roma «La Sapienza»).

PICCOLI EDITORI PER POSTA

Data News, Sonda, Theoria, e/o, Edi, Edizioni lavoro, Marcos y Marcos, Claudio Lombardi, La Luna, Iperborea, Hesperul Monster, Rosenberg & Sellier sono dodici piccoli editori che hanno deciso di associarsi per produrre il «Tappeto

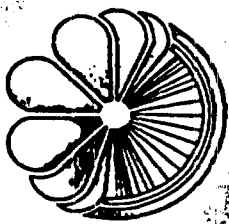
Volante», catalogo di vendita per corrispondenza e di segnalazioni librerie di qualità. Coordina l'iniziativa la casa editrice Sonda (via Ciamparella 23/3, Torino). Ciascuno editore è presente in catalogo con diciotto titoli.

PREMI ALLA GOLA

È bandito il premio Langhe Ceretto, di 15 milioni, destinato ad opere sulla cultura e la storia dell'alimentazione, in gloria Capatti, Portinari, Iseppi, Maggi, Sabbani, Winkler. Le

opere dovranno pervenire entro il 30 giugno alla Segreteria del Premio (Biblioteca Civica «G. Ferrero», via Paruzza 1, 12051 Alba, Italia, tel. 0173/290092). Previste anche borse di studio.

Il Giro delle Regioni



Chiusura a sorpresa della corsa ciclistica per dilettanti
Il maltempo e il Monte Amiata hanno stravolto la classifica
Il favorito D'Ascenzo costretto al ritiro per due cadute
Ne ha approfittato, con rammarico, il compagno di squadra

Rebellin, vittoria senza gusto

Colpo di scena: Vladimiro D'Ascenzo, leader sin dal primo giorno del Giro delle Regioni, si arrende all'ultima tappa. Il monte Amiata respinge il diciannovenne abruzzese e promuove Davide Rebellin, suo compagno di squadra. Due cadute hanno messo in ginocchio D'Ascenzo, bersagliato dalla sfortuna. Per Rebellin, trovatosi quasi fortuitamente al comando, un successo agrodolce.

DAL NOSTRO INVIATO
PIERA AUGUSTO STAGI

ROCCASTRADA. Nudo alla meta: Vladimiro D'Ascenzo, grande protagonista del 16° giro delle Regioni, non è riuscito a giungere a Roccastrada con la maglia «Brooklyn» di leader della classifica. Tutto era pronto per la grande festa, ma il monte Amiata (mt. 1600) ha respinto, senza alcuna pietà, il giovane atleta abruzzese. Il Rebellin è andato ad un altro azzurro, Davide Rebellin, diciannovenne, veneto di Madonna di Lonigo (VI), un ragazzo umile e mite come il compagno di squadra D'Ascenzo.

Erano partiti mercoledì mattina da Torrita di Siena, entrambi sorridenti: solo 14 secondi li separavano, ma Davide sapeva benissimo di dover

proteggere sino al traguardo di Roccastrada quella maglia che aveva indossato sin dal primo giorno. Il cielo era quello tipico delle grandi classiche di primavera nel Nord Europa: una cappa color latte che nasconde il sole e raffredda anche l'anima. Laggiù, il monte Amiata, giudice impetuoso, di una corsa che al più sembrava ormai decisa. Invece, lungo la discesa, svanivano i sogni del generoso atleta di Bellante (Teramo): l'asfalto reso scivoloso dalla pioggia fitta e gelida, oltre ad una fitta nebbia mandava a gambe per aria il ragazzo abruzzese.

Al comando della corsa si trovavano quasi per caso, sette corridori: i nostri Rebellin, Mi-

celi, Casagrande e Bartoli, in compagnia del danese Cristian Andersen (vincitore dell'ultima frazione), del colombiano Gonzales e del francese Lamy. Sette corridori in fuga, con Rebellin e Lamy, uomini di classifica. Il loro vantaggio saliva rapidamente oltre i quattro minuti e per D'Ascenzo le ultime speranze di riacquistarli svanivano a quaranta chilometri dal traguardo, quando per una nuova caduta era costretto a fermarsi.

«Cosa posso dire - ha dichiarato D'Ascenzo all'arrivo - sono incappato in una giornata storta, nulla mi è andato per il verso giusto. Prima sono caduto ed ho dovuto attendere l'ammiraglia per farmi sostituire il caschetto e poi sono finito nuovamente per terra, e sono stato costretto ad attendere per più di quattro minuti il cambio ruote. Mi dispiace molto, speravo almeno di concludere nei primi cinque della classifica, invece tutto è svanito». Al suo fianco, l'altra faccia della medaglia: Davide Rebellin, il vincitore, il quale evita di mostrarsi ai quattro venti la maglia strappata all'amico. «Avrei pre-

ferito staccarlo in salita - commenta Rebellin - sarebbe stato più sportivo vederlo cedere stremato per la fatica. Vincere così, è brutto anche per me». Davide Rebellin si scusa, il «pulcino» del gruppo, il più giovane della «nidia» azzurra ha vinto, ma la sua è una gioia a metà: «Desideravo vincere, sognavo questa maglia, ma è brutto barattare la propria felicità, con il dolore di un compagno».

Davide vive con i genitori, tre fratelli e la nonna a Madonna di Lonigo (VI), un paese che sorge nella campagna del basso vicentino, ai piedi dei monti Berici. Un diploma di riparatore - radiotelevisivo nel cassetto, a quasi vent'anni vanta già un curriculum più che prestigioso. Quasi cento vittorie nelle categorie minori, tra cui due titoli mondiali (uno militare) nella 70 chilometri a squadre e una maglia tricolore nell'Inseguimento. La felicità sembra lontana dai suoi squarci, come se la malinconia abbatte dentro di lui. È un tipo tranquillo, dicono: umile e sincero. «Non volevo attaccarlo - ripete - Vladimiro non si meritava questo».

Nella pattuglia azzurra pedalano gli eredi di Bugno e Chiappucci

ROCCASTRADA. Corri ragazzo, corri. L'alta velocità è la bandiera del ciclismo moderno e la media finale (40,512 dopo novecento chilometri di competizione) è lo specchio in cui si riflettono Davide Rebellin e le altre speranze del ciclismo mondiale che hanno dato vita al sedicesimo Giro delle Regioni. Dunque, ancora una volta siamo arrivati in porto col vento in poppa, con una serie di tappe entusiasmanti, col sostegno e la passione di tanti amici. Il maltempo ci è stato contrario, la neve, il freddo e la pioggia hanno ostacolato l'ultima prova, un nebbione pauroso coprivano i dintorni nella discesa del Monte Amiata e la conclusio-

ne sulla collina di Roccastrada aveva il sapore delle giornate di grande lotta e di grande sofferenza. Un plotone ricco di temperamento e di coraggio, quindi, una chiusura con molti applausi e molti abbracci.

Tirando le somme, ecco un risultato che non mi aspettavo e cioè il trionfo degli italiani. Un trionfo completo, la dimostrazione che alle spalle di Bugno, Argentin e Chiappucci ci sono giovani ben dotati, elementi non ancora ventenni che possiedono l'arma della potenza e della fantasia. Rebellin su tutti, alla fine, ma Nicola Miceli è buon terzo, Casagrande quarto, e cammin facendo ho visto un toscano (Bartoli)

che mi ricorda Michele Dancelli e un abruzzese (D'Ascenzo) con le qualità del fondista. Pensando al domani, voglio augurarmi che questi ragazzi siano ben curati, ben protetti, ben consigliati, che fra un paio d'anni e precisamente dopo le Olimpiadi di Barcellona '92, un buon dilettantismo dia linfa al professionismo.

Migliore dei forestieri il francese Lamy, lampi di gloria e di promesse da parte del belga Dubois, dell'olandese Poels e del danese Andersen. Inferiori alle aspettative i sovietici, deludenti gli americani. Bravi in salita, ma soltanto in salita i colombiani e principalmente Gonzales. E adesso voliamo pagina con l'obiettivo dell'edizione '92. Intanto per domani la Primavera ciclistica dell'Unità annuncia la sesta Coppa delle Nazioni, cronosquadre per i quartetti maschili e femminili in programma a Viterbo (Viterbo). Una Primavera lunga lunga, un altro contributo per la crescita dell'intero movimento.

ORDINE D'ARRIVO

Torrita di Siena-Roccastrada (ultima tappa): 1) Andersen (Dan) km 170 in 4h37'33", media 36,750; 2) Gonzales (Col); 3) Miceli (Italia giov.) a 34"; 4) Rebellin (Italia giov.) a 37"; 5) Lamy (Fra) a 37"; 6) Casagrande (Italia) a 49"; 7) Givar (Jug.) a 1'34"; 8) Bartoli (Italia) a 1'42"; 9) Moller (Dan) a 1'46"; 10) Tilschnug (Aus) a 1'46".

CLASSIFICA FINALE

1) Davide Rebellin (Italia giovanile) km. 897,600 in 22h 09'23", media 40,512; 2) Lamy (Francia) a 35"; 3) Miceli (Italia giovanile) a 43"; 4) Casagrande (Italia) a 1'01"; 5) Kristensen (Danimarca) a 1'52"; 6) Alaerts (Belgio) a 1'47"; 7) Totschnig (Austria) a 2'01"; 8) Gonzales (Colombia) a 2'07"; 9) Bonca (Jugoslavia) a 2'07"; 10) Bartoli a 2'14"; 11) Sartori a 2'49"; 12) Bartoli a 2'14"; 14) Sartori a 2'49"; 27) Fina a 5'04"; 28) Bertolini a 5'15"; 41) D'Ascenzo a 12'; 46) Peron a 18'09".

CantinaTollo

CLASSIFICA A PUNTI
1) Rebellin (Italia giov.) p. 50; 2) Bartoli (Italia) p. 35; 3) Lamy (Francia) p. 25; 4) Lebsanft (Germania) p. 25; 5) Julich (Usa) p. 23.

Campagnolo

CLASSIFICA A SQUADRE
1) Italia giovanile; 2) Danimarca a 4'04"; 3) Italia a 4'06"; 4) Austria a 7'31"; 5) Urss a 9'45".

COLUMBUS

GRAN PREMIO DELLA MONTAGNA
1) Bonca (Jugoslavia) punti 17; 2) Gonzales (Colombia) p. 14; 3) Jeker (Svizzera) p. 8; 4) Rixinski (Urss) p. 7; 5) Bartoli (Italia) p. 5.

Sanson

CLASS. TRAG. VOLANTI
1) Fletscher (Svizzera) p. 14; 2) Tang (Cina) p. 8; 3) Rodriguez (Cuba) p. 6; 4) Lamy (Francia) p. 5; 5) Voss (Olanda) p. 4.

Clement

CLASS. PER CONTINENTI
1) Europa (Rebellin); 2) America (Julich); 3) Asia (Tang); 4) Oceania (McGladie).

Basket addio. Marzorati lascia a 39 anni. Ha vinto tutto: scudetti e coppe con Cantù e un titolo europeo in azzurro

L'ultimo hurrà dell'ingegnere dei canestri

Pierluigi Marzorati ha «bruciato» in volata Dino Meneghin anticipandolo nel momento dell'addio al basket. Lascia a 39 anni: in 22 di carriera ha vinto tutto con Cantù e in azzurro: titoli europei, scudetti, coppe internazionali. Alberto Bucci, intanto, ha lasciato la panchina della Glaxo per sostituire Scariolo su quella della Scavolini. Domani 2° round delle semifinali scudetto: Messaggero-Philips e Knorr-Phonola.

LEONARDO IANNACCI

ROMA. Si sono inseguiti per ventitré anni. Sul campo, negli almanacchi, negli albi d'oro, nell'hit-parade della popolarità quando la pallacanestro non era ancora quello del

secondo straniero, delle stelle americane, degli ingaggi da miliardo e oltre. Hanno giocato sempre in squadre diverse. Pierluigi fedelissimo della parrocchia canturina. Superdino a

Varese, Milano e Trieste. Soltanto l'azzurro li ha uniti in quattro Olimpiadi e in tutte le edizioni dei campionati europei dal 1971 al 1983, l'ultimo che li ha visti ballare in coppia con la medaglia d'oro conquistata a Nantes.

Marzorati e Meneghin, il play-maker e il pivot. Della loro storia si sa praticamente tutto. L'ultimo dubbio riguardava il ritiro. Chi avrebbe fatto a meno, per primo, del rito dell'allenamento, delle trasferte, della vita di gruppo intesa come insostituibile antidoto alla paura del dopo-basket? Da ieri abbiamo la risposta: è stato l'ingegner Pierluigi Marzorati a

scegliere per primo un'altra carriera. Dopo l'ultima coppa Korac vinta un mese fa contro il Real Madrid, ha detto stop. Diventerà vicepresidente della Clear Cantù, curando l'immagine del club e i rapporti con gli sponsor. Rimarrà comunque tutto in famiglia, dal momento che sua moglie Betty è la figlia di siuz. Aldo Allevi, il presidentissimo di Cantù.

L'ingegnere di Flegno Serenza ha vinto meno scudetti rispetto a Meneghin. Tre contro gli undici del suo amico-nemico. Gli tiene però testa nelle coppe internazionali: due Coppe Campioni, quattro Korac, due Intercontinentali. Nel 1976 fu giudicato il miglior giocatore europeo. Caratterialmente differente rispetto a Meneghin - burlesco ed estroveroso fuori dal campo - Marzorati è stato un campione dello sport ammirato e rispettato da tutti ma con un limite, dovuto forse al suo modo di proporsi. Non ha mai veramente acceso la grande passione dei tifosi: troppo perfetto per diventare un idolo delle folle, troppo «a posto» per farsi amare e odiare come ha fatto Meneghin. È stato il classico bravo ragazzo che piace a tutti, telegenico, diplomatico. Un campione da «famiglia».

In questo basket comincio

a non riconoscermi più, dichiarò un anno fa esatto. Ma le sue non erano critiche al sistema, non sarebbe stato nell'indole del personaggio-Marzorati. Era, probabilmente, la constatazione di aver imboccato il viale del tramonto. Le sue recite erano sbiadite, molte sue partite sotto tono. Da almeno tre stagioni aveva ridotto la velocità sul campo, i suoi famosi contropiedi erano diventati dei «ralentis». Eppure, anche i Marzorati alla moviola è riuscito a tenere testa ai giovani play italiani che dell'ingegnere avevano forse più sprint nelle gambe ma certamente meno fosforo al momento dell'ulti-

mo passaggio, del tiro da fuori, dell'assist decisivo.

Proprio nella notte di festa per l'ultima Korac, pochi mesi ci aveva confidato: «È arrivato il momento di dire basta. Questo decimo trofeo internazionale mi ha tolto tutte le motivazioni». E ieri ha aggiunto: «Il ricordo più bello è la Coppa Campioni conquistata nell'82 a Colonia. I più brutti, le morti di due compagni come Innocentini e Vendemini». E si è autodefinito con intelligenza un ragazzo che ha cercato di reinterpretare nel rapporto con la gente la grande fortuna che ha avuto nel giocare a basket». Au revoir, ingegnere dei canestri.

Pallanuoto. Nasce un «caso» Arbitro contro arbitro: ammonizione per Lo Bello

SIRACUSA. L'arbitro internazionale di calcio Rosario Lo Bello è stato ammonito quale direttore generale della Canottieri Ortigia per il comportamento tenuto in occasione dell'incontro del massimo campionato di pallanuoto Ortigia-Volturno, svoltosi il 27 aprile e terminato con la vittoria dei siracusani per 12 a 10. Lo Bello ha dichiarato: «Per mio costume non sono solito criticare gli arbitri e non l'ho fatto neppure questa volta. Credo che sulla vicenda sia opportuna l'apertura di un'inchiesta federale per accertare il perché di quest'ammonizione che giudico quantomeno strana». Lo Bello avrebbe già chiesto alla Federazione d'in-

dagare sul comportamento dell'arbitro De Meo di Cagliari che aveva diretto la partita. Negli ambienti vicini all'Ortigia si sostiene che l'inter nazionale aveva chiesto che non venisse designato nelle partite dell'Ortigia l'arbitro Mellis, il quale un anno fa rilasciò dichiarazioni in merito al «caso Campagnaro» (il nazionale, che non voleva più giocare a Siracusa e che l'Ortigia non voleva cedere), e sull'operato di Concetto Lo Bello, socio fondatore e padre di Rosario. Il mancato gradimento su Mellis avrebbe, sempre secondo quanto si afferma negli ambienti dell'Ortigia, provocato una reazione di Di Meo, il quale avrebbe «vendicato» così il collega.

CHE STORIA E' QUESTA?



LA STORIA DI ROMA SECONDO MONTESANO. QUESTA SERA ALLE 20.30.

Romolo e Remo, Muzio Scevola, Annibale, Scipione l'Africano, Catone il Censore, Tarquinio il Superbo: forse credete di conoscerli, ma vi sbagliate. Lasciatevelo dire da Enrico Montesano, che è uno che se ne intende. Il lunedì e il venerdì, alle 20.30, questo professore molto speciale vi rivela vizi, virtù e segreti dell'antica Roma, nel nuovo grande appuntamento di Telemontecarlo: S.P.Q.M. News. Finalmente una storia che fa ridere.

TMC
TELEMONTECARLO

La Nazionale sulla strada di Svezia '92

Il facile successo contro l'Ungheria rimette in corsa gli azzurri nelle qualificazioni europee e allontana, solo per il momento, polemiche e tensioni. Il presidente Matarrese elogia Vicini ma gli manda un messaggio: «Tutti sappiano che l'ultima parola spetta a me...»

Una serata all'italiana

Ma dopo Salerno resta sempre in agguato l'ombra di Sacchi

Tre gol, tanto entusiasmo e una smozzata alle polemiche. Viste le premesse, un buon bilancio. La vittoria con l'Ungheria, almeno fino alla Norvegia, soffiata via un po' di nuvoloni dal cielo della nazionale. Intendiamoci: non un azzurro pieno, ma almeno un sereno variabile. Saltare gli ostacoli fa bene. Fa bene a Vicini, che aggiunge un nuovo anello alla sua collana di 18 partite utili, e fa bene a Donadoni che, come d'incanto, si è ritrovato ad accendere le luci di una serata di gala. In pochi minuti, con una doppietta micidiale, il milanista ha chiuso il match. Tutto più facile, quindi, ma gli azzurri hanno avuto il merito di non adagiarsi mai sul comodo binario della tranquillità.

Inutile dire che questa vittoria non cancella i problemi della nazionale. Vicini resta in sella, ma sempre inseguito

dall'ombra di Sacchi. Matarrese l'ha chiamato «eroe», ma è meglio chiamarlo: egli eroi, per quanto ci risulta, si assegnano targhe e monumenti, mai la panchina di una nazionale. Vicini, però, può contare su una componente non trascurabile: sta ridiventando simpaticuccio agli italiani. Vince e nello stesso tempo, è vittima di oscuri complotti. Se continua così può diventare arduo e imbarazzante smuovere. Nella Juventus è più tranquillo, con Zoff, e i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Quanto a Vielli e Mancini, non tutti i dubbi sono stati sciolti. Anzi, il dubbio vero, quello sulla formula, resta congelato, nella speranza che venga sciolto dai prossimi caldi estivi. Vicini, infatti, vuole insistere anche nelle prossime partite sui gemelli. Un segno ambiguo, ma che cade proprio a giugno. □ Da Ce.

Per una sera sono state accantonate le polemiche. Matarrese: «Finalmente la sbornia del mondiale è stata superata. Siamo usciti dal tunnel». Sulle voci di un licenziamento di Vicini dice: «Via, non mortifichiamo la vittoria di questi ragazzi». Verrà confermata anche nelle prossime partite la coppia Mancini-Vielli. Alta l'audience Rai: 11 milioni 753 mila telespettatori hanno seguito su Rai 1 l'incontro.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
DARIO CECCARELLI

SALERNO. La vittoria dell'Italia sull'Ungheria ha molte facce. Ognuna racconta una verità diversa. Quella di Roberto Donadoni, una volta tanto finalmente allegra, non ha bisogno di particolari spiegazioni. Meglio così. La fantasia, anche nel calcio, supera spesso la realtà. Per una settimana, infatti, siamo tutti andati avanti a romperci la testa con il tormentone di Baggio e di Schillaci. Sono scesi in campo critici illustri, pronti a spiegare se era giusto o meno togliere dalla vetrina due simili gioielli. Non è uno spreco lasciare fermi due giocatori che tutti ci invitano, per privilegiare la coppia Vielli-Mancini che in nazionale non gioca più assieme da quasi due anni? Ebbene, mentre tutto ruotava nel ritiro di Paestum attorno a questo tema ecco salire in cattedra Roberto Donadoni, snobbato da tutti, che infla due splendidi gol nella rete dei magiari. E allora? Tutto il gran dibattito dove va a finire? Meglio lasciare perdere, e accontentarsi della faccia di Donadoni.

Un'altra faccia di questa vittoria è quella di Antonio Matarrese, il presidente della Federcalcio. Una faccia improvvisamente bonaria, rassicurante, in sintonia con il clima festoso della serata. Matarrese esordisce con disinvoltura: «Finalmente abbiamo smaltito la sbornia dei mondiali. Finalmente siamo usciti dal tunnel.

Ho visto una squadra consapevole dei suoi mezzi che, se prosegue con questo entusiasmo, può arrivare fino agli europei. Anche il pubblico è stato eccezionale...». Scusi, presidente, e tutte queste voci sul licenziamento di Vicini che hanno avvelenato la vigilia? «Basta con questi discorsi, non mortifichiamo la vittoria di questi ragazzi. Io sono abituato ad assumermi le mie responsabilità. Quando sarà il momento di parlare, parlerò...anche perché tutti devono sapere che l'ultima parola spetta soltanto al presidente. Adesso, vi prego, lasciate spazio all'eroe della serata» conclude fingendo una pace con il tecnico, che invece è soltanto un momentaneo e fragile armistizio. L'eroe, naturalmente, è Azzeglio Vicini che si presenta in sala stampa dopo aver saltato negli spogliatoi i giocatori. Chissà cosa ne pensa di questa sua nuova qualifica. Cose che succedono. Dopo tante spruzzate di arzenico, un finale (di puntata) a tarallucci e vino. Resta solo una banale considerazione, anzi una domanda retorica: se tutte queste voci sono senza fondamento, perché Matarrese non le smentisce una volta per tutte?

La faccia di Vicini è quella di un uomo che ha appena saltato un ostacolo e sa che non può permettersi di rallentare la sua corsa. Avanti, sempre più



La capriola di Gianluca Vielli. Così, dopo aver fallito il rigore, ha celebrato il gol del suo ritorno in azzurro

veloce: vietato sbagliare. Lui lo sa benissimo e quindi può rallegrarsi fino a un certo punto. Adesso è rilassato e dice: «Sono soddisfatto. Ho visto l'Italia rapida, aggressiva, che ha giocato bene. Poi sono contento anche per il pubblico che ha creato, attorno al match, un'atmosfera di grande serenità. Sembrava di essere tornati all'estate scorsa. Bene, questo significa che al Mondiale abbiamo lasciato un'impronta

profonda. Donadoni? Io non mi sono stupito. Quest'anno ha avuto una stagione travagliata, logico che ne abbia sentito. È comunque un giocatore di grande statura internazionale, prima o poi doveva ritornare ai suoi livelli abituali. Vielli e Mancini? Bene tutti e due. Vielli ha sbagliato un rigore per eccesso di tensione, meno male che poi ha segnato quel gran gol. Dopo è andato in crescendo, facendo delle

bellissime discese. Anche Mancini mi è piaciuto. A entrambi avevo detto che non li avrei sostituiti fino alla fine. La tensione per le polemiche? Io sapevo che l'Italia avrebbe vinto. Questo è il diciottesimo risultato utile consecutivo: è una squadra che dà fiducia. La gente mi ha applaudito e questo mi ha fatto molto piacere. Poi sapete una cosa? Dopo i Mondiali, queste sono quisquiglie.

Ancora Maradona nell'«agenda» della Disciplina del calcio



Il nome di Diego Armando Maradona (nella foto) compare ancora nell'«agenda» della Disciplina. Oggi, infatti, verrà esaminato il deperimento che il procuratore federale dispose a carico dell'argentino e del suo compagno Carrera per giudizi lesivi espressi nei confronti dell'arbitro Sguizzato, al termine della gara di Coppa Italia fra il Napoli e la Sampdoria del 12 marzo scorso.

Inter e Milan «litigano» per Orrico Agropoli a Lucca?

responsabili del Milan. Orrico è legato alla Lucchese (per 480 milioni a stagione) fino al '93-94. Se dovesse partire la Lucchese, dopo la cessione di alcuni giocatori che si sono messi in luce in questo campionato, verrebbe affidata ad Aldo Agropoli.

Uefa, 5 turni di squalifica ad Amor per aver scaldato Baggio

dam, contro il Manchester United. Amor era stato espulso durante la semifinale contro la Juventus per aver scaldato, a gioco fermo, Roberto Baggio.

A D'Elia Inter-Samp Lucà a Torino per Juve-Milan

Targa Florio Parte la corsa più antica del mondo

mani con la 1ª tappa che si snoderà su parte dello storico circuito. Conclusione domenica pomeriggio a Cerda. La corsa, valida come prova del campionato europeo e di quello italiano, vede tra i protagonisti Aghini su Peugeot 405, Aperioli e Della su Lancia Delta del team Astra, e Longhi, sempre su Delta 16 valvole, della scuderia Grifone Esso, attuale leader del campionato nazionale. Al tradizionale appuntamento siciliano, sono iscritti 108 equipaggi. Intanto la coppia Sainz-Moya (su Toyota) ha vinto la 35ª edizione del rally di Corsica, 4ª appuntamento del mondiale marce e 5ª del mondiale piloti.

LORENZO BRIANI

ITALIA-UNGHERIA

3-1

ITALIA: Zenga, Ferrara (65' Vierchowod), Maldini, Baresi, Ferri, Crippa, Donadoni (35' Eranio), De Napoli, Vielli, Giannini, Mancini, (Paciucco, Schillaci, Baggio).
UNGHERIA: Petry, Monos, Drazsi, Palacszy (14' Nozma) Limgewer, Garaba, Kiprich (68' Gregor), Lorincz, Bognar, Detari, Kovacs (Napt, Marosan, Brockhauser).
ARBITRO: Worrall
RETI: al 4' Donadoni, al 16' Donadoni, al 57' Vielli, al 65' Bogner.
NOTE: angoli 3 a 2 per l'Ungheria; ammoniti: Giannini e Garaba. Serata fredda e nuvolosa, campo in buone condizioni. Spettatori 33.880 per un incasso di 977 milioni 610mila lire.

pagelle

Mancini-Vielli promozione ad honorem

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ZENGA 6,5. Più impegnato a prendere applausi che palloni, negli unici momenti in cui è dovuto intervenire (tranne un'incertezza al primo minuto) se l'è cavata con brillante disinvoltura. Nulla da fare sul rigore.

FERRARA 6,5. Tranquillo, preciso, senza sbavature. Del resto, anche lui non è che abba dovuto fare gli straordinari. Peccato per l'infortunio che comunque ha permesso a Vierchowod (vedere sotto) di rodarsi per Inter-Samp.

VIERCHOWOD 5,5. Può dare di molto di più. Appena entrato, come è naturale, ha accusato qualche disagio. Essendo coscienzioso, è giusto essere indulgenti.

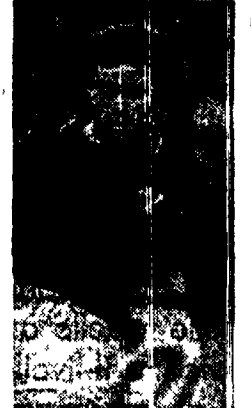
MALDINI 7,5. Praticamente perfetto. Forse addirittura meglio di Donadoni. Nel primo tempo non ha commesso il minimo errore sia in fase difensiva che d'impostazione. Nel secondo tempo è lievemente calato, ma ormai la partita era in discesa.

BARESÌ 7. Ai soliti livelli. Anzi, dopo un periodo di appannamento dovuto agli eccessivi impegni del Milan, ci è sembrato ricaricato e più determinato. Più Baresi, insomma.

FERRI 6,5. Tutto bene: attento, preciso, senza strafare. Perché poi avrebbe dovuto strafare? Ferri è uno che non esagera, e questa è una qualità da non trascurare. Anche lui, comunque, si augura che tutte le partite vadano in questo modo.

CRIPPA 6,5. Tutto okay. Molto lavoro oscuro svolto con meticoloso rigore. Fra tanti pensatori che si concedono le solite palse di riflessione (ogni riferimento a Giannini è puramente casuale) meno male che c'è qualcuno che prima corre e poi riflette.

DONADONI 8. Qui c'è poco da stare a pensarci. Con due gol e un rigore procurato in poco più di mezz'ora, bisogna togliersi il cappello, stringergli la mano, e ringraziare il santo dei calciatori che, ogni tanto, concede queste giornate di grazia. Resta una domanda: fino a farlo lei Donadoni era ormai considerato più un gio-



Roberto Donadoni

catore di scopa che un toro ante d'attacco. Ora che è ritornato in tutti i sensi ci ve dobbiamo pensare? Che abbiamo sbagliato tutto, o che, come è naturale, ha accusato qualche disagio. Essendo coscienzioso, è giusto essere indulgenti.

VIALLI 6,5. Come si scriveva nelle cronache di un tempo, una partita a due volti. Nel primo tempo, in verità, un volto pallido e piuttosto assente. Sbaglia anche un rigore, proprio come ai mondiali, per eccesso di tensione. Nel secondo tempo riprende colore, vigore e realizza pure uno splendido gol. E sapete perché? Perché gioca alla sua maniera, partendo da lontano.

GIANNINI 5. Unica insufficienza. E non dite che gliela assegniamo per partito preso o perché è di rigore metterlo in croce. Merita cinque semplicemente perché non ha giocato bene. Fochi lanci (ne ha fatti di più Ferri...) e scarsa partecipazione. Per un regista, un po' poco.

MANCINI 6,5. Visto che sono gemelli, stesso voto di Vielli. Scherzi a parte, Mancini in un certo senso ha accusato gli stessi disagi di Vielli. Brutto primo tempo, ripresa buona. Ovviamente da quando è arrestato di una ventina di metri. Un rientro discreto.

ERANIO 5,5. È stata una delle poche delusioni della serata. Entrato al posto di un Donadoni in grande forma, non è entrato mai in partita. Piuttosto impreciso, ha addirittura sbagliato un gol molto facile nella ripresa. □ Da Ce.

Il rossonero, autore di una doppietta contro i magiari e poi uscito per infortunio, ha «salvato» la panchina di Vicini allontanando per ora il fantasma del tecnico di Fusignano

Donadoni «tradisce» il maestro

Il paradosso, l'ennesimo della sofferatissima ma alfine vincente settimana azzurra, è risultato evidente: la panchina di Vicini «salvata» dai milanisti, soprattutto da Donadoni, uomo di Sacchi, l'Arrigo pretendente alla poltrona di ct. Per Donadoni si è trattato di una rivincita dopo una stagione davvero deludente: la sua doppietta è stata una sorpresa, in azzurro aveva finora segnato un solo gol.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
FRANCESCO ZUCCHINI

SALERNO. Roberto Donadoni non è felice come esigerebbe l'occasione: si capisce, dopo un anno e mezzo di tribolazioni per via della più subdola malattia dei calciatori, la pubalgia, la sua bellissima mezzatura contro l'Ungheria è coincisa con un nuovo infortunio. La diagnosi medica, parlando di una «inflammatione al muscolo del retto addominale sinistro», ieri ha escluso una ricaduta: ma la presenza del fantasma, domenica con la Juve, resta molto incerta. Dopo la partita, le prime parole di Donadoni sono state

per Vicini e Sacchi («Devo molto a entrambi, sono un professionista e faccio sempre il mio dovere fino in fondo»), così, per non scontentare nessuno, dopo una settimana di polemiche e antagonismi. Troppo gustoso era il paradosso di un Vicini salvato da un uomo di Sacchi, per poter avere un seguito nelle parole del protagonista. Né Maldini o Baresi hanno avuto voglia di alimentare la polemica. Dirà il terzino: «Abbiamo giocato semplicemente per vincere perché a tutti noi interessa solo

la qualificazione in Svezia». Aggiungerà il capitano rossonero: «Ci siamo comportati come sempre: giocando per noi stessi, per il pubblico, per chi ha nel cuore le sorti della Nazionale».

Donadoni sgrana gli occhi e parla più spedito del solito sotto la luce dei riflettori: «Su questa faccenda di Sacchi in Nazionale si sono creati degli equivoci, perciò voglio chiarire. Io dico che per portare una squadra ai livelli di gioco del Milan occorre tempo, pazienza, e possibilità di stare assieme: se c'è un difetto, in questa Nazionale, è che di tempo a disposizione per lavorare ce n'è pochissimo». Qui il discorso è scivolato in casa-Milan: che in fondo vive lo stesso tormentato «passaggio di consegne», stavolta fra Sacchi e Capello. E a proposito di Capello, dopo la sostanziale bocciatura espressa nei giorni scorsi da Baresi, è arrivata puntuale e chiara quella di Donadoni. «Franco

sosteneva che Capello, che tutti stimiamo molto (sempre più evidente, ndr), è stato lontano dal calcio attivo per quattro anni, e che ogni anno "perso" per un tecnico equivale a cinque anni di vita. Se facciamo i conti, si arriva a vent'anni... comunque, sono scelte che spettano alla società». Auguri.

Finalmente, la partita vinta con l'Ungheria. «Fatto il primo gol, è stato facile. Chi mi marcava ha sofferto la mia velocità: specie sul secondo gol, un'intuizione su cross di Maldini». Non fosse per l'infortunio, ci starebbe l'euforia per quella mezzatura-super, due reti (in azzurro aveva segnato solo una volta, il 15 ottobre '86 a Milano contro la Svizzera) e un rigore procurato: il tutto, dopo una stagione semidistastosa e l'impressione di un declino precoce. «Benissimo, ma non è certo la partita della mia vita, non conosco partite che durano 36 minuti. Ripeto, devo tutto a Vicini e Sacchi, se comunque so-

no qui: ma non è una questione di "impronta" di un tecnico piuttosto che di un altro, a 28 anni sei maturo e quel "qualcosa" o ce l'hai o non ce l'hai». «Della partita cosa posso dire... ce l'abbiamo fatta e non è poco visto che l'atmosfera era da ultima spiaggia, poi l'Ungheria non mi è parsa così demotivata. Baggio in panchina? Beh, mi ha fatto pensare. Ogni tanto lo guardavo e dicevo fra me "adesso entra, dribbla sette giocatori e fa gol". Lui sarebbe anche in grado di farlo...».

C'è ancora spazio per il campionato: il Milan a quattro punti dalla Samp e uno dall'Inter, può ancora ambire a qualcosa? «Abbiamo fatto undici punti nelle ultime cinque partite, non pochi e comunque non abbastanza evidentemente per farci sentire ancora davvero in corsa. Si decide a Torino: se battiamo la Juve e in contemporanea l'Inter supera la Samp, torniamo a sperare. Viceversa, addio. Ci rifaremo l'anno prossimo».



Hooligans tedeschi scatenati ad Hannover

Con una rete di Matthaeus, segnata dopo soli 3' di gioco, la Germania ha battuto ad Hannover il Belgio (gruppo 5), rafforzando così le sue chances di qualificazione al campionato d'Europa. Prima della partita ci sono stati incidenti nel centro della città. Centinaia di hooligans tedeschi hanno lanciato pietre, assaltato negozi, spaccato vetrine. Duecento i teppisti fermati (nella foto uno di loro viene trascinato via dai poliziotti). Quattro i tutori dell'ordine feriti. Questi gli altri risultati degli incontri del 1 maggio: Albania-Cecoslovacchia 0-2 (gruppo 1); Bulgaria-Svizzera 2-3 e San Marino-Scotia 0-2 (gruppo 2); Norvegia-Cipro 3-0 (gruppo 3); Irlanda del Nord-Isole Faroe 1-1 e Jugoslavia-Danimarca 1-2 (gruppo 4); Eire-Polonia 0-0 e Turchia-Inghilterra 0-1 (gruppo 7).

Under 21. Battuta l'Ungheria Una prodezza di Buso mette le ali ai ragazzi di Maldini

SZOMBATELY. Due punti preziosi che proiettano gli azzurri in testa al girone di qualificazione per la fase finale del campionato europeo. La nazionale under 21 di Cesare Maldini ha superato ieri sera in trasferta per 1-0 i pari età dell'Ungheria spazzando via i dubbi della vigilia. Un successo meritato che ha ribadito sul campo di Szombately il risultato della partita d'andata con l'identico punteggio. La rete decisiva è arrivata dopo un'ora di gioco in cui la formazione magiara non era quasi mai riuscita a

due uomini-chiave. Diceva prima della partita il presidente blucerchiato, Mantovani: «Per Mancini e Vielli questa partita è anche un'onere: però devono passare anche attraverso queste difficoltà per riprendersi quanto avevano perso. Alla Nazionale daremo volentieri anche undici giocatori, non ci imponga se le altre squadre si stancano meno...». Non sappiamo se dopo la partita il presidente-papà fosse ancora della stessa idea: sta di fatto che, mentre Vierchowod se ne andò con la faccia paonazza dalla rabbia, Mancini è uscito dagli spogliatoi bianco come un cencio (sarebbe stato vittimo-

so e sofferato da un massaggiatore. In nottata gli sono stati applicati due punti di sutura sotto la pianta del piede. «Mi sono fatto male in un contrasto, a pochi minuti dalla fine, mentre cercavo di tirare in porta. Domenica a San Siro spero di farcela lo stesso». Anche Vielli ci vuole credere. «Ci terrò tutti in tensione fino all'ultimo momento, come al solito, poi Roberto finirà per giocare». Vielli ha ripreso dopo 9 mesi il suo posto in Nazionale (e Vicini gli ha poi assicurato che la coppia-Samp giocherà anche le altre partite di qualificazione), segnando dopo due anni dall'ultima rete azzurra (26 aprile '89, proprio contro l'Ungheria) e sbucando e rigore, ad ogni modo la grande amicitia, testimoniata anche mercoledì sera durante l'inno di Mameli: i due si tenevano per mano. «Giochiamo assieme da 7 anni», ha detto ancora Zenga, «c'è rivalità ma anche un'amicizia bellissima». Deluso Baggio: «Mi avete visto palleggiare con Schillaci nell'intervallo? Beh, siamo venuti qui per questo... Scherzi a parte, mi spiace non aver giocato, verranno più avanti le opportunità». Alla partita ha assistito il ct dell'Urss, Bishoevets: «Italia senza Baggio? Certo, ma così ha giocato la miglior partita dell'Europeo: bravi soprattutto Maldini e Donadoni. L'Ungheria però era demotivata. A Mosca in ottobre per voi sarà diverso».

impensierire la retroguardia italiana. Al 17º del secondo tempo Buso ha sfruttato al meglio un calcio d'angolo anticipando con un colpo di testa vincente l'uscita del portiere. Sul finire del secondo tempo gli azzurri hanno sciupato altre occasioni per incrementare il vantaggio. Fra i migliori in campo l'altra punta Muzzi e il centrocampista Corini. L'under 21 si trova ora al comando del girone a punteggio pieno con 4 punti in 2 partite. Cegugno in classifica la Norvegia con 3 punti e l'Urss a quota 2.

	1986	1988	1990
Energia venduta (miliardi kWh)	157	174	190
Investimenti (miliardi)	6.500	7.300	8.000
Ricavi (miliardi)	18.200	20.500	24.600
Utile netto (miliardi)	14	138	211
Utenti serviti per dipendente	223	230	242

ENEL: UNA REALTÀ AL VOSTRO SERVIZIO

	1986	1988	1990
Indice del costo del kWh (1963=100)	69	62	60
Perdite sulle linee (% richiesta)	8,7	8,4	7,1
Indisponibilità impianti (% sull'anno)	19,7	16,2	14,4
Oneri finanziari (% su ricavi)	14,1	10,4	9,9
Emissioni di anidride solforosa (migliaia di t)	1.100	1.100	760
Tempi medi di allacciamento (giorni)	17	14	7

È tempo di fare bilanci. Per sostenere la crescita e lo sviluppo produttivo dell'Italia, l'ENEL ha fornito nel 1990 circa 190 miliardi di kWh, 7,5 in più rispetto all'anno precedente, mentre ha effettuato investimenti per 8.000 miliardi con un incremento del 10%.

Ma i dati più importanti, che potete leggere nelle tabelle a fianco, sono quelli che indicano il livello di qualità del servizio e di efficienza.

Perché per l'ENEL essere una realtà imprenditoriale significa innanzitutto operare sempre meglio al servizio del Paese.

ENEL